

SE NON ORA, QUANDO?

LA NECESSITÀ DELL'ALTERNATIVA SOCIALE

**Un contributo alla riflessione
Una proposta ai Comunisti**

**DOCUMENTO POLITICO
PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLA RETE DEI COMUNISTI**

**Roma, 23 Marzo 2002
Roma - Hotel Palatino
Via Cavour, 213**

INDICE

PARTE I - La Rete dei Comunisti. La proposta, il progetto	pag. 3
PARTE II - La Belle Epoque è finita. Il mondo dentro la competizione globale	
1. Dal welfare al warfare, passando per gli “animal spirits”	pag. 5
2. Una egemonia in crisi?	pag. 6
3. Una necessaria lettura dialettica	pag. 7
4. L'imperialismo del XXI secolo	pag. 9
5. Per un approfondimento teorico sull'imperialismo	pag. 12
6. Lo “Stato competitivo”	pag. 13
7. Il “novum” della classe	pag. 17
8. Una tesi da sostenere	pag. 20
PARTE III - Soggettività e processo storico: il movimento comunista tra passato e futuro	
1. Il “determinismo” comunista	pag. 21
2. Per una critica del comunismo del '900	pag. 22
a) Socialismo realizzato e visione marxista della storia	pag. 23
b) Sviluppo generale e condizioni materiali nel socialismo	
c) Il movimento comunista	
d) Come e quando il capitalismo ha vinto la sfida?	
e) Aprire il confronto	
3. Il partito	pag. 28
4. Una proposta di lavoro comune	pag. 31
PARTE IV - Il progetto possibile	
1. I tre “fronti”	pag. 32
2. La rete dei comunisti	pag. 33
3. Il sindacato	pag. 34
4. Una base reale	pag. 35
PARTE V - Dentro il conflitto politico e sociale in Italia	
1. La nostra ipotesi di rappresentanza	pag. 37
2. Il movimento antiglobalizzazione	pag. 39
3. In assenza della sintesi	pag. 41
ALLEGATO - La questione sindacale	
1. Il sindacato del '900	pag. 43
2. La condizione oggettiva attuale	pag. 47
a) Le caratteristiche generali	
b) Il neocorporativismo	
c) La letargia del conflitto di classe	
d) Modifica produttiva e composizione di classe	
e) Composizione di classe e coscienza	
3. Il significato del sindacalismo indipendente	pag. 49
4. La soggettività	pag. 50

Parte I

La Rete dei Comunisti. La proposta, il progetto

La **Rete dei Comunisti** ha convocato la sua prima **Assemblea Nazionale**.

Questo appuntamento arriva dopo più di tre anni di confronto e lavoro comune tra vari gruppi di compagni a livello nazionale.

In questi tre anni, abbiamo scelto la strada dell'elaborazione collettiva e condivisa dei passaggi politici operati e dei temi sui quali oggi, nel nostro Paese e in Europa, può realizzarsi un contributo reale e non formale alla ricostruzione di un soggetto politico e di un punto di vista comunista.

Gli incontri nazionali sul "partito dei quadri" e sulla nuova composizione del blocco sociale antagonista, insieme ai due forum internazionali sulla costituzione del polo imperialista europeo e sulla globalizzazione imperialista, hanno costituito momenti significativi di sintesi politica pubblica del progetto a cui stavamo lavorando. Intorno ai documenti e alle tesi sostenute in questi incontri, si è via via consolidata attenzione e rispetto sia in Italia che all'estero.

Il carattere "a rete" delle relazioni che abbiamo costruito e mantenuto in questo periodo si è rivelato il più adeguato al processo di sviluppo comune della nostra esperienza.

Negli anni scorsi abbiamo potuto verificare i guasti e i limiti delle aggregazioni fondate sul soggettivismo. Ma abbiamo verificato anche i guasti della "*rifondazione comunista*" abbandonata ad un eclettismo crescente che sta liquidando uno ad uno tutti i punti di riferimento storici e teorici del movimento comunista.

Quella della Rete dei Comunisti è stata una scommessa vinta rispetto ai tanti compagni che vedevano in questo metodo di lavoro un rallentamento della riorganizzazione dei comunisti o, diversamente, una dispersione di energie umane, politiche ed intellettuali rispetto alla aggregazione dentro Rifondazione Comunista.

In realtà il carattere aperto della Rete e l'individuazione dei nodi strategici sui quali chiamare compagne e compagni, collocati all'esterno o all'interno del PRC, a confrontarsi ha consentito di consolidare un progetto di ricostruzione credibile e adeguato alle possibilità.

La Rete dei Comunisti ha aggregato nel tempo militanti e studiosi impegnati nel sociale, nei sindacati, nella ricerca teorica e nella battaglia delle idee, che non hanno mai perso il punto di vista comunista della realtà e non hanno rinunciato a difenderlo attraverso la sua attualizzazione e verifica.

Siamo partiti muovendo decisamente contro due deviazioni - la mitologia e il politicismo - che hanno ipotecato per anni la riorganizzazione dei comunisti nel nostro Paese. La mitologia ha impedito qualsiasi analisi dei nuovi processi produttivi e della composizione del blocco sociale antagonista. Il politicismo ha ridotto il nodo della rappresentanza politica a mero elettoralismo, all'agire attraverso gli slogan dei politici-spettacolieri e nella migliore delle ipotesi alla primazia della tattica elettorale sulla strategia.

L'aver posto dopo anni di mitologia e politicismo il problema della ricostruzione del partito dei comunisti, l'aver valutato criticamente il mito del "partito di massa" o del partito-feticcio, l'aver aperto una riflessione teorica - ancora in corso - sul rapporto tra il partito dei comunisti e l'evoluzione del blocco sociale di riferimento, ci ha consentito di riporre la questione del partito lasciandoci alle spalle gli scimmiettamenti e le liturgie prosperate in questi decenni.

Ai comunisti serve un partito ma il partito serve ad altro, serve a porre in termini di coscienza generale di classe il problema della trasformazione sociale e del potere. L'aver confuso l'obiettivo con il mezzo ha provocato fenomeni distorsivi profondi e, in alcuni casi, grotteschi.

La Rete dei Comunisti intende, quindi, mantenere la funzione di stimolo, di contributo effettivo al processo di ricostruzione del partito dei comunisti nel nostro Paese. Le relazioni, il confronto, gli approfondimenti che abbiamo intessuto, ricercato e realizzato in questi tre anni, esprimono la piena consapevolezza del limite e delle possibilità. Ci siamo posti - e pensiamo di non essere i soli - questo obiettivo, ma siamo realisticamente convinti che tale processo sia ancora in corso e non certo vicino ad una sua sintesi organizzativa e strategica. Ci sono migliaia di militanti che ritengono questo processo praticabile dentro il Partito della Rifondazione Comunista, ce ne sono altri che lo individuano come un percorso non solo distinto ma contrapposto a questo.

Se la Rete dei Comunisti avesse forzato su una delle due opzioni, non avrebbe neanche la credibilità per discuterne nella sua prima Assemblea Nazionale.

Oggi siamo in una fase di accumulazione delle forze, di energie umane ed intellettuali, di formazione dei quadri e dei militanti capaci di agire al meglio nelle organizzazioni di massa valorizzandone l'autonomia. Quando abbiamo individuato tre livelli diversi di espressione e organizzazione politica - *rappresentanza sociale/sindacale, rappresentanza politica e riorganizzazione strategica dei comunisti* - siamo stati più volte sfiorati dal dubbio di aver costituito un nuovo schematismo. Molti compagni non hanno compreso o condiviso questa nostra "separazione" perché ritenevano che gli schemi classici o le opzioni movimentiste corrispondessero meglio alle scelte da fare.

Oggi possiamo affermare che la nostra sperimentazione sta reggendo alla prova dei fatti, evitando la dispersione e creando le condizioni per un progetto comune.

La Rete dei Comunisti in questi anni non si è dotata di una strutturazione interna. Il Coordinamento Nazionale ha funzionato da sede di confronto e di sintesi sulle scelte politiche. Riteniamo perciò necessario definire meglio alcuni elementi che sono alla base dei rapporti interni alla Rete e del suo sviluppo organizzato.

Uno dei tratti iniziali nella costituzione della Rete è stata la scelta di concepire relazioni con gruppi di compagni, od anche singoli, che potevano già avere diversi rapporti di organizzazione ma che condividevano il percorso di ricerca e di relazione organizzata che la Rete ha proposto.

Questa condivisione può partire, soprattutto, dalla valutazione della fase storica attuale e del ruolo EFFETTIVO che i comunisti, in quanto tali, devono e POSSONO svolgere.

La necessità di un lavoro articolato sui tre fronti, *teorico, politico e sociale-sindacale*, oggi non direttamente sintetizzabili; l'analisi sull'*imperialismo* dell'età odierna che mantiene come retroterra gli strumenti teorici del marxismo; la definizione dell'obiettivo generale da darsi in questa fase e cioè, quello *dell'accumulo delle forze*; la coscienza della "*metodologia*" da usare nel perseguire tale obiettivo che richiede saldezza nei riferimenti generali ma anche una *grande capacità di comprensione e di intervento nella realtà*; la condivisione della necessità di aprire una discussione approfondita e critica sul movimento comunista del '900 in quanto *comunisti che non si chiamano "fuori" dalla loro storia*; tutti questi sono alcuni punti fermi della attività della Rete e rappresentano, dal nostro punto di vista, le "finalità" generali di un processo di riorganizzazione dei comunisti.

Sulle "finalità" della Rete il documento per l'Assemblea Nazionale intende dare un ulteriore contributo, avendo ben presente che siamo ancora in una fase di costruzione che non può prescindere dalla coscienza dei limiti, delle difficoltà e delle condizioni non sicuramente favorevoli al progetto su cui vogliamo lavorare.

Sul piano più direttamente organizzativo, e tenendo conto degli anni che ormai ci separano dalla costituzione della Rete, riteniamo necessario definire con maggiore chiarezza le relazioni interne, pur senza modificare l'impianto che ci siamo dati originariamente.

Come abbiamo già detto, il Coordinamento Nazionale è la struttura che gestisce i momenti di confronto e di iniziativa utilizzando il metodo della unanimità nelle decisioni. Questo metodo può sembrare limitativo ma, in realtà, è fondamentale in questa condizione generale; infatti ci costringe non solo ad un confronto tra "opinioni" che possono essere diverse ma ad un approfondimento delle posizioni espresse e ad una loro verifica pratica; un metodo questo che ci sembra necessario per la progressiva costruzione di un punto di vista unitario e complessivo.

Rimane, naturalmente, importante il consolidamento delle strutture che formano la Rete, sia quelle di tipo locale che di altre dimensioni, ed il loro sviluppo, in quanto attraverso questo è possibile allargare il confronto tra gruppi ed organizzazioni presenti sul territorio a livello nazionale.

In questo senso le strutture devono avere una funzione di stimolo e di apertura del confronto che possa recepire e stabilizzare rapporti con gruppi e singoli compagni. Infatti, avere come obiettivo l'accumulo delle forze significa anche avere una grande capacità dialettica che sappia raccogliere tutti gli stimoli che possono venire, valutandone il merito, dalle più diverse condizioni politiche ed organizzative. Accanto al Coordinamento Nazionale ed alle strutture vanno tenuti una discussione ed un confronto politico costante, che rappresentano il vero collante di una prospettiva politica, promuovendo attivi locali o nazionali chiamati a decidere i passaggi politici necessari ad affrontare gli sviluppi della situazione che si vengono a determinare.

Parte II

La Belle Epoque è finita. Il mondo dentro la competizione globale

1. DAL WELFARE AL WARFARE, PASSANDO PER GLI “ANIMAL SPIRITS”

L'11 Settembre non è cominciata la crisi economica, questo ormai lo dicono tutti, ma questa mordeva già da tempo; il crollo delle borse ed il blocco degli investimenti era cominciato già dal 2000 accentuando le caratteristiche finanziarie e speculative dell'economia. La riduzione dei consumi e la competizione commerciale tra aree economiche hanno peggiorato la situazione e se ne sono visti i risultati nel fallimento del WTO a Seattle nel 1999.

In questi mesi sono giunti anche altri segnali significativi, anche se forse sottovalutati, come il fallimento delle aziende elettriche private della California, la crisi della sanità ed il fallimento delle ferrovie inglesi fino all'ultimo clamoroso esempio del fallimento della ENRON e un'altra serie di “sintomi” che hanno rivelato le difficoltà del neoliberismo sfrenato che, partendo da Reagan e la Thatcher, in realtà ha tenuto per appena 20 anni.

Le varie crisi finanziarie iniziate nel 1997, di cui l'Argentina è solo un ultimo esempio, e soprattutto la crisi del Giappone, che ormai da circa un decennio non riesce a risollevarsi dalla stagnazione/recessione, sono i segnali che nel mondo il vento è veramente cambiato.

È bastato un decennio in cui il capitalismo è rimasto senza “briglie” per far riemergere i limiti di un modo di produzione al quale la storia ha concesso, bontà sua, una “prova di appello”.

Il Giappone in crisi da un decennio, gli USA in fase recessiva e l'Europa con una asfittica crescita, sono i giganti che non riescono a rompere la gabbia del mancato sviluppo. E c'è solo la Cina che con il suo ingresso nel WTO può dare una speranza di crescita economica quantitativa.

Dentro questo contesto si inserisce l'attacco alle “Torri Gemelle” e si crea, così, un'opportunità di ripresa economica e dell'egemonia imperialista americana nel mondo, in un mondo in cui invece i soggetti “geopolitici” vanno moltiplicandosi, determinando il nuovo ciclo di guerre imperialiste.

Non a caso la guerra contro il terrorismo viene chiamata “infinita”, proprio perché di fronte alla crisi della crescita economica “pacifica” la via di uscita praticabile è quella di una economia che trova nella guerra il suo volano via via sempre più fondamentale; confermando così che la guerra è una realtà “normale”, quindi permanente, dell'imperialismo.

Sulle motivazioni strutturali e sulle sue dinamiche economiche e storiche abbiamo pubblicato nel mese di Novembre 2001 il quaderno di *Contropiano* “**La belle époque è finita**” che si è avvalso di validi contributi analitici e teorici e che esprime, nelle sue linee generali, il nostro punto di vista su questa nuova fase che si apre; una nuova fase dell'imperialismo, e quindi sempre e comunque prosecuzione della spartizione di zone di influenza, della politica dei monopoli, delle concentrazioni, del ruolo dell'economia finanziaria, del ruolo dello Stato, nelle diverse forme che via via si danno e sempre con mezzi adeguati alla situazione.

Siamo perciò di fronte ad un passaggio che nasce dal ventennio neoliberista e che ripropone l'assenza di prospettiva di crescita della società capitalista. Dal Welfare al Warfare; dunque di nuovo lo Stato che interviene nell'economia di fronte al blocco del mercato ma che non può più avere a disposizione gli spazi di sviluppo e di mediazione del conflitto sociale degli anni '50 e '60, e in maniera diversa degli anni '70, storicamente ormai superati in modo irreversibile.

La produzione di armi, e sempre più frequentemente il loro uso, è un forte incentivo per far funzionare l'economia. Forse è per questo che dalla guerra contro l'Iraq del '91 c'è stata una crescita esponenziale dei conflitti che hanno visto crescere la politica imperialista degli USA ma anche quella dei nuovi, seppur ancora inadeguati, competitori europei.

Il nuovo protagonismo dello Stato nell'economia capitalista, basata sulla produzione bellica, ha una serie di implicazioni che dovranno essere tenute presenti soprattutto rispetto alle caratteristiche delle politiche interne ai paesi sviluppati, dunque, anche all'Italia.

Guerra come realtà permanente dell'imperialismo e quindi anche come prospettiva. Ma se ciò è vero vuol dire che anche questa volta la guerra non costituisce un "problema" per gli imperialisti ma solo per i lavoratori che si domandano quale può essere il futuro di una società che ha tali basi. Quale civiltà si continua a proporre all'umanità tutta e non solo agli abitanti delle aree sviluppate?

2. UNA EGEMONIA IN CRISI?

La guerra come risoluzione delle contraddizioni del capitalismo nel suo sviluppo imperialistico può essere nascosta per un periodo più o meno lungo attraverso una forte ed incontrastata, oggi, capacità di manipolazione ideologica tra le popolazioni (sicuramente tra quelle dei paesi sviluppati, molto di meno le altre che ne pagano direttamente le conseguenze).

Sintomatica, in questo senso, è la martellante campagna nazionalista degli USA che richiama talvolta accenti nazisti degli anni '30 (*God Bless America e Gott Mit Uns*), ma significativi sono anche i ritrovati accenti militaristi della più "pacifica" Europa che, per costruire le sue agibilità militari, invia i propri soldati, per ora, in alleanza con gli Stati Uniti, forse, poi, farà da sola.

La pericolosità di un tale sviluppo è evidente a tutti, soprattutto a chi lo sostiene, ed entra in contraddizione con aspirazioni umane generali ma anche con la "pacifica" vita interna dei paesi capitalisti sviluppati.

Il rischio è dunque evidente, ma forse meno evidente e più importante è il significato profondo che ha effettivamente questo salto di qualità. Si tratta, infatti, di un chiaro sintomo di assenza di prospettiva di sviluppo sociale e civile e dimostra una imminente crisi nell'attuale nuova fase di sviluppo imperialistico; crisi che può anche essere trascinata a lungo ma che ha le caratteristiche della strutturalità, in quanto l'attuale guerra non è e non si presenta come effetto di scelte politiche "errate".

Se guerra significa carattere tipico e strutturale per tutte le diverse configurazioni dell'imperialismo, lo è ancora di più nell'attuale fase di competizione globale, di contrapposizione interimperialistica. Allora è su questo che bisogna ragionare ed è questa che va interpretato, in quanto ciò modifica completamente un quadro generale ed internazionale che negli anni '90 si presentava, o ci veniva rappresentato, come forte e stabile.

Se allarghiamo la riflessione oltre la dimensione bellica, emergono altri sintomi di questa crisi di egemonia. La quale, a ben vedere, non è che la conseguenza di una caratteristica essenziale del modo di produzione capitalistico (MCP), già perfettamente posta in luce da Marx: cioè la sua *capacità* di incessante innovazione tecnologica, accompagnata, però, dall'*incapacità* di utilizzare appieno la stessa innovazione prodotta, nonché la tendenza a dare a questa innovazione una valenza, contraria alle aspirazioni umane profonde. In questo modo, lo stesso svolgimento storico del MCP offre la più evidente smentita - ed oggi più che mai - delle sue ipocrite pretese di libertà e di rispetto dei tanto propagandati "diritti umani".

Il rischio dell'"apprendista stregone" è sempre presente, in quanto si mobilitano forze sociali enormi per finalizzarle a risultati a queste di fatto estranei. Quando parliamo di "crisi di egemonia" del capitalismo intendiamo nient'altro che il manifestarsi di questa contraddizione.

Per riprendere il discorso iniziale, i sintomi di questa crisi sono evidenti da tempo e non vengono affrontati e risolti, né potrebbe essere altrimenti, in quanto la crisi assume anche carattere strutturale tendendo alla irreversibilità.

Si vedano solo alcuni esempi.

* La questione ambientale è forse quella che da tempo è ben presente non solo agli ambientalisti ma alle oligarchie del capitalismo mondializzato.

* L'uso della scienza a fini privati che genera miseria, ad esempio tra i contadini del Terzo Mondo, e paure che assumono la forma di psicosi di massa, come sulla vicenda della mucca pazza.

* La "superfluità" di masse di popolazione mondiale ai fini della produzione di profitto, che nei paesi sviluppati si manifesta come disoccupazione strutturale e nel resto del mondo sotto la forma di fame,

epidemie, guerre civili, emigrazione con il conseguente spopolamento di ampie parti di continenti, come l’Africa o come l’Asia Centrale, magari ricchi di materie prime.

* La riduzione della democrazia sempre più a simulacro formale negli stessi paesi imperialisti (negli altri non è mai esistita realmente), dove la capacità di partecipare, non solo dei lavoratori ma anche di tutti i “cittadini”, è espropriata dalle oligarchie che rappresentano il capitale.

* Si potrebbe parlare di come sta nascendo un nuovo soggetto storico quale l’Unione Europea che viene costruita con ben poco rispetto delle stesse regole democratiche borghesi.

* Nelle manifestazioni dell’apparente contraddizione tra possibilità e fini, la guerra svela la vera faccia dell’imperialismo, la sua natura intrinseca, ma allo stesso tempo “sveglia” gli animi sopiti perché rappresenta la “cima della montagna”, il punto dove la società capitalista per svilupparsi deve distruggersi.

Naturalmente nel parlare di guerra non dobbiamo fare errori di schematismo e pensare che la terza guerra mondiale sia alle porte. Il punto non è questo in quanto, realisticamente, ci troviamo all’inizio di una nuova fase lunga in cui si va concretizzando una nuova figura obiettiva di imperialismo e di contraddizioni interimperialistiche, nelle quali la guerra rappresenta una condizione endemica e le cui forme di espressione e di sviluppo oggi non sono prevedibili. Basti pensare alla presenza delle armi atomiche ed alla loro diffusione vista come pericolo ma anche come deterrente rispetto ad una guerra che abbia le forme storiche già conosciute nelle due guerre mondiali del ’900.

Avere presenti gli attuali livelli di contraddizione del capitalismo ci deve far rifuggire risolutamente da ogni ipotesi catastrofista, in quanto, se è vero che il rischio di divenire “apprendista stregone” il capitalismo lo corre effettivamente, è anche vero che un ruolo fondamentale nella storia dell’umanità lo ha sempre svolto la **soggettività**.

Dunque, pensare che le contraddizioni determinino nel breve-medio periodo una fine, e magari producano un nuovo inizio, è una visione deterministica, religiosa, del corso della storia che ha portato il movimento operaio spesso a non capire da che parte “poteva”, e non doveva, andare il mondo alla fine del secolo passato.

Questa ipotizzata crisi di supremazia, di egemonia ha, dunque, delle possibilità, delle potenzialità che da sole però non vanno certo nella direzione da noi auspicata e della quale dovremmo capire bene le caratteristiche. È su questo approfondimento che occorre lavorare per individuare le basi materiali della crisi di civiltà che si sta manifestando nella cosiddetta “globalizzazione” capitalista.

3. UNA NECESSARIA LETTURA DIALETTICA

Guerra ancora una volta come fase di “rilancio” dello sviluppo capitalistico e declino di egemonia come effetto di questo nuovo livello delle contraddizioni; sono vere queste affermazioni? O meglio in base a quali criteri e riferimenti arriviamo a queste conclusioni?

Non basta certo l’esperienza empirica per formulare simili giudizi. D’altra parte il sistema capitalistico - per mantenersi e svilupparsi - ha prodotto due terribili guerre mondiali, che lo hanno favorito anche nel compito di comprimere ed, alla fine, vincere - mediante quella che vien chiamata “guerra fredda”, ma che ha molto l’aspetto di un’autentica terza guerra mondiale - la sfida ad esso lanciata da quei paesi non solo europei, in cui il proletariato ha tentato, per la prima volta, la strada verso il socialismo. È in questo tragico modo che, oggi, quello capitalistico appare l’unico sistema sociale dominante internazionalmente.

Qui si pone il nodo degli “ingredienti” da usare per la costruzione di una *visione scientifica del mondo* - nel senso, in cui Marx e Lenin usano il termine -; e qui si pone il problema del dibattito e delle divergenze, che hanno caratterizzato e che ancora segnano il movimento comunista (se così si può ancora chiamare) e in generale il movimento internazionale di lotta contro l’attuale fase imperialistica.

In termini più espliciti, è ancora valida la tradizione teorica, che giunge fino a Marx e a Lenin? Sono ancora valide le direttrici politiche fondamentali del leninismo?

Indubbiamente gli ultimi due decenni del XX secolo hanno posto un serio problema di interpretazione dello sviluppo storico, con tutto quello che ne consegue sul piano della teoria, delle concezioni politiche ecc., ed hanno colpito e reso incerto un pensiero che era sembrato effettivamente, per la prima volta, incidere sulle vicende umane in modo progettuale.

È scaturita da questa fase una confusione ed un disorientamento di cui vediamo gli effetti tutti i giorni a livello internazionale.

Non possiamo ora pensare di dare delle risposte certe a questo scompaginamento degli schemi interpretativi marxisti, in quanto sarebbe una velleità volontarista, ma pensiamo che vada continuato, per quanto ci riguarda direttamente pur senza ritenerci “decisivi”, un serio e lungo lavoro che entri nel merito delle questioni e che si prenda la responsabilità della chiarezza e della verifica. Sottrarsi a queste condizioni, nella definizione di una visione generale delle cose, significa continuare sulla strada del pensiero “debole” che è sempre destinato a soccombere, nonostante le mode.

Intraprendere questa strada significa, per prima cosa, prendere le distanze da ogni atteggiamento schematico e difensivo che si riduce alla ripetizione di definizioni e giudizi tanto giusti (non sempre) quanto inutili.

Se partiamo da questa necessità, prima ancora teorica che pratica, in quanto abbiamo constatato come lo schematismo sia impotente, ci si pone in primo piano un problema metodologico: come riaffermare la correttezza della visione marxista rinnovandone la forza nell’età odierna.

Su questo riportiamo un passo del seminario organizzato dal giornale *Contropiano* su “**Partito e Teoria**” che esplicita in modo chiaro il metodo dialettico da adottare e che prende a pretesto uno scritto di Togliatti (P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, ER 1997).

“Quando noi diciamo che in Italia è necessario ed è maturo uno sviluppo verso il socialismo, esprimiamo un concetto economico e politico abbastanza complesso ma nella realtà della vita di tutti i giorni questa necessità si esprime in modo diretto, che tutti i lavoratori possono percepire.

Noi partiamo dall’analisi dei rapporti di produzione, constatiamo che questi sono giunti alla fase capitalistica e già toccano gli ultimi stadi della evoluzione del capitalismo, contrassegnati dalla espansione imperialistica, dal prevalere del monopolio sulla libera concorrenza dei produttori isolati e da una generale tendenza alla reazione politica.

Naturalmente, questo è soltanto uno schema generale, nel quale, per renderlo vivente e aderente alla realtà si deve inserire la considerazione dei residui di passati regimi economici e del loro peso relativo, la considerazione dei contrasti interni che sono, in relazione con ciò, specifici del nostro paese e la considerazione del posto che esso ha occupato e occupa nel mondo. La realtà economica si traduce poi, a seconda dello sviluppo concreto degli avvenimenti, in contrasti precisi di classe e politici, sui quali esercitano grande influenza le forme di organizzazione della società, delle classi e dello Stato, le tradizioni lontane e vicine, il grado di coscienza acquistato dai differenti gruppi sociali, e prima di tutto dalla classe operaia e dalle classi lavoratrici.

Quando parliamo di maturità storica e di necessità economica e politica dello sviluppo verso il socialismo vogliamo quindi dire che la maggior parte delle questioni sono essenziali per il progresso del paese e vitali per la maggioranza dei cittadini, o vengono risolte in modo che porti ad intaccare e ridurre, sino a distruggerli i privilegi del ceto dirigente capitalistico, oppure non possono mai essere risolte in modo radicale, definitivo. Le classi dirigenti possono ottenere, con queste o quelle misure, determinati risultati, o respingendo le richieste delle popolazioni e comprimendo il loro movimento rivendicativo, oppure facendo concessioni e ammettendo conquiste parziali di questo movimento. In questi casi però le questioni si ripresentano, alla fine, in altro modo, talora più acuto, su un terreno differente e in forme diverse dalle precedenti, aprendosi così contrasti e contraddizioni nuove, che continuamente travagliano la società. (...)

Quale che sia il giudizio da dare sull’azione politica di Togliatti e per quanto la pagina citata rimandi ad un contesto per molti versi assai diverso da quello in cui oggi ci troviamo, dal punto di vista teorico tuttavia questa stessa pagina si presta bene al chiarimento di alcuni punti essenziali in merito alla dialettica. L’argomento di Togliatti si svolge a due livelli: quello che ha per oggetto la dinamica propria del modo capitalistico di produzione, e l’altro, che tiene conto delle particolarità di un capitalismo determinato, l’italiano. Questa duplicità di piani non ha nulla a che vedere con le “vie nazionali al socialismo”, ma si con la distinzione - dialettica - fra dinamica del concetto da un lato e dinamica del concetto nell’esistenza dall’altro.

In altre parole, all’esperienza effettiva non si presenta mai il modo capitalistico di produzione, ma si un modo capitalistico di produzione (italiano, sudafricano, nordamericano, ecc); tuttavia non sarebbe possibile comprendere e prevedere le dinamiche di un certo determinato modo capitalistico di

produzione, se non si conoscessero le dinamiche del modo capitalistico di produzione **in quanto tale**; in realtà è solo perché **conosciamo** queste ultime che possiamo riconoscere, poniamo, nelle vicende economico-sociali italiane le manifestazioni del **capitalismo** in versione italiana. In altre parole, la conoscenza del concetto - **e solo questa** - mi mette in condizione di comprendere quanto si mostra, si presenta nell'**esistenza effettiva**.

Ciò dipende dal fatto che, nel linguaggio della dialettica, concetto non è tanto il risultato di un'operazione di astrazione, quanto piuttosto di **comprensione della dinamica** - o "linea di sviluppo", come Marx diceva - di un certo tipo di realtà (nel nostro caso, il modo capitalistico di produzione).

Siccome, però, ciò che esiste nell'esperienza è sempre e solo il caso determinato, quando il mio problema sia agire su **quel caso determinato (ed agire è possibile, solo, su casi determinati)** allora la mia consapevolezza deve avere come contenuto non solo la generale "linea di movimento" della cosa ma sì anche le particolari movenze che essa assume svolgendosi operando, entro la determinatezza del caso in questione (e nel testo citato Togliatti indica molto bene le "determinatezze", che vanno considerate per operare nel contesto di un **certo capitalismo, collocato in uno spazio e in tempo determinati**).

È questo perciò lo sforzo di elaborazione che oggi bisogna fare; cioè prendere tutti quegli elementi che interpretano ancora la dinamica reale della società capitalista, analizzati dal pensiero di Marx ma anche dai grandi teorici del '900 del movimento comunista, e collegarli alle forme che questi assumono oggi in un contesto produttivo, sociale, culturale, scientifico e politico del tutto nuovo rispetto al passato nella sua esistenza concreta attuale.

Naturalmente questa premessa metodologica e di ricerca deve essere completata da una fondamentale e decisiva "**analisi concreta della situazione concreta**" che abbia i caratteri di approfondimento e di scientificità necessari.

È dunque sul merito delle questioni che è possibile verificare la validità del pensiero marxista pur nel rinnovato contesto storico.

4. L'IMPERIALISMO DEL XXI SECOLO

Quando, nella seconda metà degli anni '90, abbiamo cominciato a riprendere l'analisi sull'imperialismo, a partire dal saggio popolare di Lenin, in realtà ci sentivamo un po' "anomali" rispetto alla posizione che c'era all'epoca sul mondo unipolare che più che maggioritaria era "unica" anch'essa.

La lettura delle analisi fatte quando il pensiero comunista era vitale ed incideva nella realtà ci ha portato a due tipi di conclusione che poi abbiamo sviluppato.

La prima era che le caratteristiche di fondo dell'imperialismo dell'epoca di Lenin mantenevano intatta la loro validità in quanto dinamiche reali della società capitalista odierna che conferma e accelera, e quindi non torna indietro, su monopoli, concentrazioni, ruolo del capitale finanziario, conflitti per la spartizione di zone di influenza, imposizione di gerarchie di proletari "metropolitani" e "periferici".

La seconda è che tale dinamica oggi si esprime con figure diverse e in modo diverso da quella degli inizi del '900, quando la dimensione nazionale era quella storicamente adeguata a creare le condizioni migliori per lo sviluppo delle forze produttive di quell'epoca

La presenza delle esperienze socialiste dal '17 all'89 ha contribuito a modificare le caratteristiche dell'imperialismo nel '900.

Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, il mondo capitalista è sempre stato di fatto unipolare, il nemico comune aveva fatto relegare in secondo piano le contraddizioni interimperialiste, e la competizione tra sistemi sociali diversi aveva impegnato l'occidente in uno sviluppo potente delle forze produttive, dalla scienza fino alla riorganizzazione sociale della produzione.

Senza averne avuto coscienza all'epoca, con effetti politici probabilmente gravi, possiamo dire che ciò che può essere in qualche modo paragonato alla categoria dell'"Impero" come modello è da tempo alle nostre spalle, nel senso che una "quasi assenza" di forti contraddizioni interimperialistiche si è avuta dopo la II Guerra Mondiale in una condizione non "mondializzata" del capitalismo.

La fine dell'URSS ha restituito al mondo i caratteri, le dinamiche, i modi originari dell'imperialismo ma con nuove figure e configurazioni nelle nuove vesti di una potenzialità delle forze produttive molto più vasta che stanno ridisegnando la mappa economica e sociale mondiale attorno a nuove dimensioni statuali.

L'Unione Europea, pur nella contraddittorietà del proprio sviluppo, è un frutto di questa nuova condizione, come pure la nascita del NAFTA negli anni '90 e della FTAA (Mercato Comune Americano) ora sono una espressione diretta degli Stati Uniti.

Blocchi economici e statuali, in forme nuove e non paragonabili meccanicamente al passato, si vanno costituendo nella reciproca competizione, ricreando al loro interno la dimensione di nuovo storicamente adeguata per lo sviluppo delle potenzialità attuali delle forze produttive, come la dimensione nazionale lo era all'inizio del '900.

USA e UE sono gli esempi più compiuti di un tale processo storico; ma accanto a questi c'è la ridefinizione degli equilibri in Asia con la crisi giapponese e la crescita della Cina, e c'è il tentativo della Russia di avere sue politiche imperialiste.

Imperialismo e blocchi economici sono le forme attuali di espressione, dal nostro punto di vista, del capitalismo.

A cinque anni circa dalla enunciazione di questa nostra visione delle cose, ha preso finalmente vita un dibattito generale che ci ha fatto superare una sorta di isolamento nel quale ci volevano costringere e che ha riportato la questione dell'imperialismo e della competizione interimperialista al centro della discussione.

L'enunciazione a sinistra della "Teoria dell'Impero", che supera una visione empirica e sovrastrutturale che era espressa nella posizione del mondo unipolare che si aveva negli anni '90, è un fatto positivo; non perché condividiamo questa ipotesi quanto perché rilancia la necessità di un dibattito teorico di livello del quale se ne sente l'assenza da tempo e che è fondamentale per ridare vigore a qualsiasi ipotesi di trasformazione sociale.

Riteniamo di aver espresso in modo forse non sufficiente, ma compiuto, la nostra posizione sull'imperialismo in testi, convegni e dibattiti sviluppati in questi anni.

Dalla metà degli anni '80 e con la fine dell'Unione Sovietica si è entrati in una fase unipolare di dominio, la fase della globalizzazione a guida USA, in una sorta di modello, per così dire, da "superimperialismo". Una globalizzazione in cui il modo dello sviluppo capitalistico, le dinamiche di accumulazione, la struttura del mercato del lavoro, la completa liberalizzazione e deregolamentazione dei movimenti di capitale speculativi e non, i livelli di concentrazione proprietaria e di delocalizzazione senza precedenti, rappresentano l'esportazione forzata del modello americano, l'imposizione dell'imperialismo USA al mondo intero.

È in base ad analisi incentrate su considerazioni di carattere politico-economico e militari che si individua un'accesa competizione tra poli imperialisti con l'affacciarsi sulla scena dell'UE, dell'euro e delle implicazioni internazionali connesse ai processi di espansionismo geoeconomico e geopolitico. È così che si può sostenere, certamente, che già da prima della metà degli anni '90 la cosiddetta globalizzazione è finita insieme alla fase dell'imperialismo monopolare. Ciò si è realizzato proprio a partire da alcune caratterizzazioni che hanno assunto dopo i primi anni '90 le modalità delle dinamiche dello sviluppo capitalistico. Si è trattato di processi collegati nell'ambito di un rapporto capitale-lavoro sempre finalizzato al controllo sociale interno ad ogni paese capitalista e allo scontro esterno per la determinazione del dominio globale. Un comando internazionale che si è esplicitato attraverso l'allargamento delle aree di influenza geoeconomica dei grandi blocchi degli USA, dei paesi-guida europei e del Giappone, o comunque della variabile asiatica.

Se globalizzazione, intesa come logica unipolare d'impero, c'è stata, questa ha, per quanto spiegato in precedenza, esaurito le sue funzioni fra la fine degli anni '80 e quasi la metà degli anni '90.

In questo contesto si apre la guerra di egemonia interimperialista. È così che si entra nella fase aperta della competizione globale e gli USA pur di mantenere una situazione di assoluto dominio tentano in tutti i modi di combinare la dimensione geopolitica e militare con quella geoeconomica.

Tutto ciò, però, non può non entrare progressivamente in conflitto con le mire espansionistiche degli altri poli imperialisti.

Sinteticamente quello che emerge dalla lettura dei dati e delle analisi ufficiali dei centri studi del capitale è che la globalizzazione, in effetti, è una competizione globale sempre più forte, non tanto e non solo fra imprese nel mercato mondiale ma soprattutto si tratta di una competizione accesa tra aree economiche, tra i blocchi economici UE, USA e variabile asiatica. La globalizzazione è un'espressione propagandistica, mediatica e serve a celare la nuova fase dell'imperialismo e delle lotte interimperialistiche. Una competizione globale per poli in cui gli Stati nazione hanno ancora un loro ruolo

ben definito e compatibile ai processi di gestione della crisi di accumulazione del capitale in un contesto di nuovo ciclo di guerre imperialiste.

È fondamentale, pertanto, in questo documento portare la nostra riflessione sulle cose che ci dividono da chi sostiene la “Teoria dell’Impero”.

Alcune premesse; la “Teoria dell’Impero” non è, necessariamente e solamente, quella espressa da Tony Negri in quanto, in forme diverse, ha assunto la stessa posizione, ad esempio, la maggioranza di Bertinotti nel PRC; inoltre quando si parla di Impero non si parla degli USA specificamente ma di una capacità unitaria a livello mondiale del capitalismo di dirigere i processi complessivi.

A questa impostazione abbiamo da contestare alcune contraddizioni che ci sembra vengano rimosse e non affrontate in modo adeguato.

La prima è di carattere economico strutturale. Infatti una serie di dati mettono in evidenza la tendenza a coagulare le economie non attorno ad un solo polo mondiale ma a più poli regionali. Ad esempio il 30% del commercio mondiale è interno all’area dell’Unione Europea, oppure come spiegare la nascita dell’Euro come moneta di riserva mondiale quando fino ad oggi il dollaro ha svolto “bene” il suo ruolo internazionale? È in controtendenza anche la crisi del WTO, bloccato da continue contraddizioni nel commercio mondiale, come sempre più indefiniti appaiono i ruoli del FMI e della Banca Mondiale. Andrebbe anche spiegato come mai i processi di concentrazione delle società multinazionali non avvengono prioritariamente a livello internazionale ma si assiste a concentrazioni regionali che rafforzano i poli economici.

La seconda contraddizione è di carattere istituzionale, in quanto i processi di integrazione hanno bisogno di strutture istituzionali e statuali che li sostengano, le istituzioni internazionali invece vivono una fase di indeterminatezza e di indebolimento. Questo è evidente da tempo per l’ONU ma, sorprendentemente, lo è stato nella vicenda afghana anche per la NATO che sembrava l’unica istituzione che fosse sopravvissuta al dopo comunismo e rafforzata soprattutto dopo l’aggressione alla Jugoslavia del ‘99. In realtà le istituzioni internazionali vengono utilizzate a seconda degli eventi e delle opportunità dai “soggetti” reali, cioè dagli Stati, ma non sono legate ad un progetto politico mondiale organico necessario ad una effettiva ipotesi di Impero.

Ancora, andrebbe anche spiegata la funzione attuale della guerra e la crescita esponenziale degli episodi bellici nella fase attuale del capitalismo. In altre parole il keynesismo bellico, che si inizia ad intravedere, è una necessità strutturale e, quindi, realtà permanente dell’imperialismo che ridefinisce anche gli equilibri geostrategici attraverso le lotte interimperialistiche, oppure la guerra è oggi solo un intervento “poliziesco” dell’Impero? A noi sembra che la seconda ipotesi non tenga di fronte allo sviluppo degli eventi concreti.

Infine c’è una constatazione di tipo storico-filosofico: la critica al capitalismo è una critica alla irrazionalità di un sistema che non riesce a superare, se non temporaneamente, le proprie contraddizioni interne. Se effettivamente il capitalismo riuscisse ad avere un governo unitario delle sue contraddizioni a livello mondiale è evidente che sarebbe questo il sistema sociale che riesce a dare progettualità e razionalità al futuro dell’umanità e non certo un utopico comunismo che sostituisca i fini privati del capitalismo con quelli collettivi.

Che tutto ciò sia storicamente avvenuto dentro un percorso tortuoso dove sviluppo e guerra si sono intrecciati è del tutto secondario; il punto centrale sarebbe comunque che il capitalismo è riuscito a superare quella sua irrazionalità che è alla base di ogni critica nei suoi confronti.

Il dubbio forte che solleviamo è che la “Teoria dell’Impero” corra il rischio di non sviluppare coerentemente una critica complessiva anticapitalista e di consolidare, invece, la forza ideologica dell’assetto attuale affidando al comunismo spontaneo ed al “Contro Impero” una alternativa sociale improbabile, generando così un impressionismo pubblicistico che, per creare suggestioni editoriali, potrebbe arrivare a determinare accettazione ed identificazione con l’attuale modello di sviluppo per mancanza di credibilità dell’alternativa.

Naturalmente qui ci limitiamo ad accennare argomenti che sono già stati sviluppati in altre occasioni, o che andranno sviluppati in futuro, e che in questo documento non possono trovare ulteriore approfondimento per ovvi motivi di spazio.

Si è scritto che è necessario evitare ogni schematismo nelle analisi e dunque, sulla questione dell’Imperialismo/Impero c’è un dato che va preso seriamente in considerazione.

La conformazione economico sociale dell'imperialismo si sta coagulando, secondo il nostro punto di vista, attorno ai blocchi regionali che si sono definiti in precedenza. Sul piano direttamente economico c'è competizione tra questi blocchi ed addirittura quello europeo potrebbe superare in termini di fondamentali macroeconomici quello statunitense.

C'è però un elemento che determina uno squilibrio tra i due blocchi e, comunque, tra gli USA ed il resto del mondo, ed è quello del monopolio della forza. In altre parole un'analisi della competizione interimperialistica in atto non può rimuovere il dato che l'uso della forza militare è ad appannaggio oggi degli USA e la ripresa del progetto dello scudo antimissile è la conferma che gli americani vogliono mantenere questo primato.

Tale condizione concreta può avere vari effetti; infatti può mantenere il predominio politico degli USA per un tempo più lungo di quello che oggi si possa supporre, oppure potrebbe spingere in tempi più o meno lunghi l'Europa ad un processo di riarmo. Questa tendenza è resa possibile dalla costituzione dell'esercito europeo e dalla tendenziale stagnazione economica anche per l'Unione Europea che potrebbe trovare nel riarmo una via di rilancio.

L'attuale squilibrio, che si verifica per la prima volta nella storia delle società capitaliste, non sappiamo e non crediamo che possa rimettere in discussione il dato strutturale della formazione dei blocchi economici, però, sicuramente, modifica **le forme ed i tempi nella manifestazione della competizione interimperialista** e ci mette in guardia da visioni manichee su una possibile terza guerra mondiale fotocopiata dal XX secolo.

5. PER UN APPROFONDIMENTO TEORICO SULL'IMPERIALISMO

Nel sostenere la nostra posizione sulla ripresa dell'imperialismo nelle forme attuali dei blocchi economici ci siamo avvalsi in questi anni di un lavoro di analisi statistico-economica, politico-economica, sociale etc. Però questo livello analitico da solo ha il difetto di descrivere i fenomeni, anche di coglierli correttamente nella loro forma, ma non li spiega a fondo. Ne consegue che è necessario continuare nel lavoro di analisi con un tentativo di andare più a fondo nelle motivazioni strutturali.

Il punto anche da mettere in evidenza è quello relativo al meccanismo della economia capitalista, per cui per una fase determinata esiste un meccanismo di crescita, "trascinante" a livello generale, in cui lo sviluppo scientifico, quello economico e quello politico-sociale vanno di pari passo. A questa fase "progressiva" segue invece un periodo in cui il capitale entra in contraddizione con se stesso generando un conflitto tra "fazioni" interne al capitale globale. Cioè si innesta una fase storica in cui i tassi di crescita non permettono più uno sviluppo generale e prevalgono i soggetti "privati"; si apre, così, una competizione, globale in tutti i sensi, dove alla riduzione degli spazi corrisponde un "frazionamento" del capitale. Questa fase si è manifestata in particolare tra la prima e la seconda guerra mondiale, quando nella competizione dell'epoca, alcune frazioni del capitale mondiale (quella tedesca, italiana e giapponese) sono state eliminate da altre frazioni (quella USA, inglese e francese).

Ripercorrendo, poi, molto schematicamente le ultime fasi politico-economiche, risulta che già a partire dall'inizio degli anni '70 comincia a venir meno quel connubio fra sistema produttivo fordista e modelli keynesiani attraverso i quali lo Stato realizzava un contesto complessivo di mediazione, regolazione e compressione del conflitto sociale. L'intenso processo di industrializzazione fordista si sposta, così, verso nuovi mercati, specialmente del Sud-Est asiatico e inizia anche un nuovo e diverso interesse verso l'Europa Centro-Orientale, aumentando la competizione internazionale e mettendo in discussione la leadership statunitense.

Negli ultimi venticinque anni il modello consolidato di democrazia capitalistica, nato negli USA con il fordismo, in tutti i suoi diversi modi di presentarsi, si è dissolto. Contemporaneamente si è andato cancellando quel concetto di società avanzata e di *civiltà* che aveva inaugurato l'ingresso nella modernità capitalistica, causando lo sbriciolamento della intera struttura produttiva preesistente e *distruuggendo le stesse forme di convivenza civile determinate dal modello di mediazione sociale di forma keynesiana, imposto anche dalla forza conflittuale del movimento dei lavoratori.*

Ne derivano diverse configurazioni del rapporto tra le forme di Stato-governo e processi economico-produttivi ed economico-finanziari; cioè, mutano gli strumenti e l'uso di tecniche (produttive, militari, della formazione di uomini) in rapporto all'esercizio del potere nell'attuale nuova fase dell'imperialismo.

Ecco spiegato perché la crisi del sistema fordista ha portato alla nascita dei *nuovi modelli di finanziarizzazione e di accumulazione flessibile* basati su intensi processi di competizione globale e sfrenata concorrenza, anche se sempre più spesso imperfetta. La competizione intercapitalistica è così basata sempre più sulla qualità del prodotto, sulla diversificazione quantitativa e qualitativa del lavoro, in un modello sempre più caratterizzato anche dalla messa immediata a produzione delle risorse *immateriali del capitale intangibile*. *Una intensa ristrutturazione del capitale che si accompagna al lavoro manuale sottopagato, delocalizzato e sempre più spesso precarizzato e non regolamentato e a scarso contenuto di garanzie che ne permettono l'uso, il tutto funzionale alle ferree leggi di un mercato sempre più competitivo ma non certo rispettoso delle sue stesse regole "libresche" della libera concorrenza.*

Se la cosiddetta "globalizzazione dell'economia" è voluta dal libero gioco delle leggi del mercato, bisogna valutare questo gioco in tutta la sua pienezza, seguendone tutti i processi evolutivi. Interpretare l'attuale crisi dello sviluppo del capitalismo significa, allora, analizzare i meccanismi di gestione di una crisi non più semplicemente di tipo ciclico ma interpretarla con le interconnesse modalità con cui si presenta l'attuale fase dell'imperialismo. Una fase che è comunque finalizzata ad evitare una intensa svalutazione del capitale, in una crisi che assume sempre più anche carattere strutturale, incidendo pesantemente su tutti i meccanismi economico-finanziari che determinano e mantengono il dominio mondiale attraverso la guerra come realtà permanente dell'imperialismo con le forme che esigerà la nuova fase.

L'analisi di fase e dei processi di modifica degli assetti capitalistici mette, quindi, l'accento principalmente sulla competizione globale del dominio geopolitico, geoeconomico e, quindi, sulle dinamiche, degli effetti reali del nuovo ciclo di guerre economico-commerciali e guerreggiate dell'imperialismo. Si comprendono così più chiaramente le necessità insite alla gestione della crisi strutturale di accumulazione, in particolare degli USA, ma non solo.

Questa riflessione ci rinvia alla complessa questione dell'analisi marxiana delle *crisi economiche capitaliste, della teoria del valore e della caduta tendenziale del saggio di profitto*. Una riflessione che mostra la piena attualità e correttezza dell'intero impianto di analisi proposto da Marx.

Su questo punto centrale si è aperto un dibattito grazie al libro di Bertinotti in cui è stata riaffrontata la questione della teoria del valore e delle sue più dirette implicazioni (crescita, crisi, sfruttamento, ecc.).

Si tratta di un nodo teorico centrale per la corretta lettura delle tendenze storiche del capitale; su questo ci dobbiamo impegnare in un lavoro di approfondimento e di riattualizzazione della tematica, considerando anche la alta composizione organica di capitale che ha l'attuale struttura produttiva.

Qui ci limitiamo a formulare la nostra convinzione che il lavoro, materiale ed immateriale, rimane alla base della produzione di ricchezza e che l'aumento della tecnologia nella produzione, ancora materiale ed immateriale, determina tassi di profitto sempre più bassi a causa del conseguente "risparmio" di forza-lavoro. Da qui la competizione interimperialista che non ha al suo fondo motivazioni politiche o di altro tipo ma è prodotta dal "DNA" della economia capitalista.

Siamo coscienti che questa, per ora, è solo una enunciazione sulla quale siamo però chiamati ad un lavoro di approfondimento e di articolazione della tesi che vogliamo sostenere. Siamo anche coscienti che questo di cui stiamo trattando è una "dinamica essenziale", una "linea di movimento" delle modalità dello sviluppo capitalistico che va dimostrata sul piano teorico astraendo dalle forme concrete attuali e che sono, come già abbiamo detto più volte, diverse da altre epoche storiche.

Abbiamo ritenuto necessario tracciare comunque una sintesi, forse estrema, per dare un chiaro quadro teorico di riferimento della posizione che stiamo elaborando, anche per non lasciare e non lasciarci "via d'uscita" comode nella verifica delle tendenze reali che è anche il punto di inizio di un lavoro di elaborazione nel quale siamo impegnati direttamente.

6. LO "STATO COMPETITIVO"

Sono ormai anni che nel quadro della indagine sulla composizione di classe nel nostro Paese e nell'area europea, ci si è dovuti misurare con una questione in molti casi rimossa dal dibattito politico e sindacale: il ruolo di classe dello Stato.

Negli ultimi tempi, il mito acritico della "globalizzazione" sembra aver messo in ombra non solo processi come la competizione intercapitalista o le relazioni internazionali fondate sulla Triade USA,

Europa, Giappone ma anche, e qui si entra direttamente nel campo che si vuole affrontare, il ruolo degli Stati.

Esistono molti, anche a sinistra, che ritengono ormai inservibile la categoria di “comitato d'affari della borghesia” come chiave di lettura dello Stato. Tuttavia questa categoria coglie, ancora meglio di altre, la sostanza del ruolo dello Stato nel sistema politico ed economico del capitale e si rivela in tal senso ancora di estrema pertinenza.

Sul piano pratico, se è vero che lo Stato è tornato pienamente a svolgere la funzione di comitato d'affari del capitale finanziario, ciò significa che la dinamica della tassazione, degli investimenti, dei salari e dei profitti - in sostanza della distribuzione reale della ricchezza - segue un trend ben preciso che ha ricadute pesanti sulla realtà sociale e sui lavoratori. Ciò non riguarda solo i meccanismi dell'accumulazione capitalistica ma chiama in causa direttamente anche la funzione dello Stato.

Per alcuni decenni, anche nella sinistra e nel sindacato, si era diffusa la convinzione che lo Stato (e soprattutto la “Repubblica nata dalla Resistenza” e “fondata sul lavoro”) avesse assunto appieno il suo carattere universale, neutrale ed in un certo senso “superpartes”. Aver confuso le conquiste sistematizzate in un sistema approssimativo di Welfare State, con un cambiamento più profondo della natura dello Stato in questo sistema politico-economico, ha portato a sottovalutazioni clamorose e distorsioni analitiche significative.

La devastante offensiva antioperaia messa in moto nella seconda metà degli anni '70 (a seguito della “grande paura” seguita alla grande crisi del '73 e allo sviluppo delle lotte operaie, studentesche ma anche di quelle anticoloniali nel Terzo mondo), ha via via liquidato ogni pretesa di neutralità o di universalità dello Stato del capitale e lo ha riportato alla sua funzione storica.

La privatizzazione dei servizi, i tagli alle spese sociali, la riorganizzazione della previdenza e della sanità, l'organizzazione apertamente antipopolare del sistema fiscale centrale e locale, corrispondono ad una funzione precisa dello Stato. Esso deve gestire il continuo trasferimento di ricchezza dal lavoro alla rendita finanziaria e al profitto. È una funzione perfettamente in linea con la dominanza del capitale finanziario nell'economia nazionale e transnazionale (classica nell'epoca dell'imperialismo) che ormai domina e rende subalterni tutti gli altri settori della società, inclusi quei settori del capitale troppo deboli sul piano finanziario o troppo vincolati al solo mercato interno.

Ma la modifica della funzione dello Stato rispetto a quella dei decenni del compromesso e dell'uso politico del Welfare State, non produce solo “mutamenti contabili” nel bilancio statale. Essa innesca anche modificazioni notevoli nella composizione di classe ed accentua il processo di polarizzazione sociale in corso in tutte le economie sviluppate. Ad esempio, la “crisi dei ceti medi” (in cui fino a qualche anno fa si potevano includere anche settori di classe operaia e di lavoro dipendente “forte”) non deriva solo dalla accresciuta finanziarizzazione dell'economia, ma anche dalla liquidazione di alcuni paracaduti sociali rappresentati dalla presenza dello Stato nelle aziende dei servizi strategici o dalla “presenza/latitanza statale” in alcune aree (basta pensare al Mezzogiorno, alle pensioni distribuite a pioggia o all'evasione fiscale consentita per il lavoro autonomo, i sussidi per settori marginali dell'economia etc.). In questi ultimi anni, anche gli agricoltori o gli allevatori di mucche prima sussidiati, gli autotrasportatori agevolati fiscalmente, i commercianti o i taxisti in condizioni di mini-monopolio, sono stati investiti come un tornado dalle “liberalizzazioni” dei servizi e dalla competizione economica scatenata in Europa dai templari di Maastricht e dai commissari di Bruxelles.

Lo Stato è tornato ad essere il “comitato d'affari” della borghesia per sorreggerne le ambizioni e gli interessi dentro la competizione globale. La pleora di interessi e di doglianze sociali su cui era stato costruito e mediato lo Stato sociale non ha più ragione di essere. L'integrazione sovranazionale e la costruzione dei poli geoeconomici intorno all'Unione Europea e agli Stati Uniti, invocano uno Stato forte e flessibile, in sostanza uno “Stato competitivo” capace di stare dentro una competizione che ha come scenario l'intero globo.

Il feticcio della globalizzazione sembra ormai soddisfacente anche a molti studiosi e movimenti sociali per spiegare il mondo attuale, le nuove relazioni internazionali e i nuovi rapporti di forza. Eppure, la categoria della globalizzazione è molto imperfetta e sotto certi aspetti deviante, perché è un'espressione propagandistica che cela la nuova fase del conflitto interimperialistico. È, infatti, più appropriato parlare di competizione globale perché tale è l'epoca che stiamo vivendo; un'epoca in cui la competizione economica e quella politica tra le economie più forti e/o i principali poli geoeconomici (Stati Uniti ed Europa soprattutto) tenderà ad accentuarsi più che a comporsi in un unico “impero” dominato dalle

società transnazionali. Oggi, infatti, la struttura di dominio internazionale del grande capitale non appare più organizzata sulla base dello “Stato nazionale” ma su poli dentro cui si coordinano vari Stati tendenzialmente sempre più omogenei sul piano economico, finanziario, monetario e militare. Ed è profondamente errato ritenere che in questo processo gli Stati non abbiano più una funzione determinante.

Lo “Stato/comitato d'affari” si è ormai allargato a livello regionale (ad esempio l'Unione Europea, le cui riunioni, secondo il *Financial Times*, “...somigliano sempre più ad un consiglio di amministrazione”) ma mantiene pienamente - anzi accresce - la sua funzione strategica di sostegno politico ed economico all'accumulazione capitalistica, sia attraverso la politica fiscale e di bilancio, sia attraverso la politica commerciale ed internazionale verso le altre aree economiche e verso gli altri poli imperialisti. Infine, ma non per importanza, lo Stato viene chiamato a svolgere tale funzione anche attraverso lo strumento militare, che, del resto, si è visto all'opera già più volte anche nell'ultimo decennio (vedi Iraq, Balcani, Afghanistan).

Si può allora affermare che la funzione dello Stato nell'epoca della competizione globale dipende innanzitutto della natura dello Stato: esistono, infatti, Stati “disgreganti” (forti) e Stati “disgregati” (deboli). In modo molto pertinente Eric Hobsbawm sottolinea come “una delle grandi questioni che sta di fronte al XXI Secolo è l'interazione tra il mondo dove lo Stato esiste e il mondo dove non c'è”.

Il processo di disgregazione statale avviato dagli Stati più forti (USA ed Europa) contro l'Europa dell'Est ma anche contro l'Africa “decolonizzata” o l'Asia non più baluardo antisovietico (vedi l'Indonesia e in prospettiva India e Cina), confermano che questa “interazione” è uno dei progetti caratteristici della competizione globale. Per avere una idea concreta, è sufficiente osservare una mappa geografica del mondo attuale e confrontarla con quella di dieci anni fa. Nell'Europa dell'Est solo un decennio fa esistevano dieci Stati, oggi ne esistono ventotto (e forse diventeranno trenta se va ancora avanti il processo di disgregazione della Jugoslavia). Ma è la qualità- più che la quantità- a far riflettere. Dalle ripetute secessioni della ex Urss o dell'ex Jugoslavia, sono emersi numerosi stati piccoli o piccolissimi. Solo alcuni (undici per l'esattezza) superano i dieci milioni di abitanti.

La disgregazione di tutti gli Stati non strategici per i “poli forti” è un processo che sta marciando a tappe forzate dietro la tesi, quasi religiosa, della inevitabilità della globalizzazione e della sovranazionalità dei processi decisionali. Questi nuovi Stati sono piccoli, deboli, subalterni agli organismi finanziari internazionali (FMI, BM, BERS), sono dipendenti dalla qualità degli investimenti esteri che riescono ad attrarre e dalla quantità di export competitivo che riescono a far arrivare sul mercato regionale e mondiale. A tale scopo, questi Stati devono essere “leggeri” nelle frontiere e nelle dogane, assai “indulgenti” nelle imposte e nelle tasse per gli investitori esteri, obbedienti al FMI nella politica di privatizzazioni e liquidazione dei settori statali dell'economia, puntuali nel pagamento dei debiti accumulati con le banche e gli istituti internazionali, implacabili nel mantenere basso e disciplinato il salario dei lavoratori. Infine, devono assicurare con ogni mezzo - democratico o repressivo - la “stabilità interna” per gli investitori esteri. Se non ci riescono da soli può sempre arrivare la NATO con i bombardamenti o gli interventi “umanitari”.

La funzione determinante dello Stato nell'epoca della competizione globale non si limita però agli aspetti geopolitici e della conquista dei mercati internazionali. Anche sul piano dell'accumulazione, e del mercato interno, la funzione dello Stato si conferma decisiva in settori fondamentali dell'economia capitalista.

1) La scienza e la ricerca, ad esempio, vanno visti nel loro ruolo di forze produttive sempre più decisive nella competizione globale. Anche se i loro risultati vengono in gran parte monopolizzati dal profitto privato, il loro raggiungimento richiede forti investimenti di capitale e possibilità di ammortizzazione dei costi che ancora oggi possono essere assicurati solo dallo Stato. Il caso delle biotecnologie è, in tal senso, emblematico. I due ultimi governi tedeschi (democristiano prima e socialdemocratico poi) hanno lanciato un ambiziosissimo piano di sviluppo dell'industria e della ricerca biotecnologica. Nonostante in Germania ci siano ben tre delle prime cinque multinazionali chimico-farmaceutiche del mondo, senza l'intervento economico dello Stato non avrebbero potuto recuperare il gap e reggere la competizione con le transnazionali USA. Lo scontro tra la Bayer e la Pfizer sui farmaci o la legislazione europea verso gli OGM, sono indicativi di questo conflitto e del crescente ricorso alle leggi dello Stato per intralciare la penetrazione delle società concorrenti sui rispettivi “mercati interni”.

2) La formazione del “capitale umano” adeguato e funzionale alle nuove esigenze della accumulazione flessibile, è un compito che viene svolto in larga parte dallo Stato. La gestione aziendalista

di scuole, università, centri di formazione tende sì a privatizzare la riproduzione e la gestione del comando (l'insegnamento) ma continuerà ad affidare gran parte dei costi sociali allo Stato.

3) La stabilità del mercato interno continua a vedere un ruolo centrale dello Stato. Anche se le privatizzazioni hanno via via ridotto la presenza statale nell'economia, l'andamento dei flussi della domanda interna richiedono ancora e massicciamente l'intervento statale senza il quale il "mercato" si è dimostrato incapace di assicurare i margini di profitto all'accumulazione capitalistica. La vicenda della rottamazione delle automobili, i progetti di cablaggio delle grandi aree metropolitane, la ristrutturazione delle reti energetiche e l'estensione di quelle dei trasporti, dimostrano che i padroni in realtà vogliono "più Stato per il mercato".

4) Infine si dovrebbe riflettere sul fatto che non è risultato affatto trascurabile il ruolo degli interessi nazionali dello "Stato francese" nel bloccare in sede OCSE l'approvazione dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (il famigerato AMI), o il "ruolo degli Stati" nel fallimento delle trattative della WTO a Seattle o le forzature degli interessi nazionali dello "Stato USA" sulle reticenze delle multinazionali statunitensi del petrolio in relazione ai tracciati che dovevano seguire gli oleodotti dal Mar Caspio. Sono esempi su cui, appunto, occorre riflettere prima di tracciare giudizi frettolosi e quindi imprecisi sull'esaurimento delle funzioni dello Stato.

5) Infine, ma non certo per importanza, sull'onda degli attentati dell'11 settembre, assistiamo alla ripresa impetuosa di particolari forme di keynesismo adatte alla nuova fase dell'imperialismo, ancora attraverso l'economia di guerra. Non si tratta solo della "mano dello Stato" che veicola l'aumento delle spese militari ma di un ritorno ad una funzione rilevante dello Stato nell'economia attraverso il rilancio della spesa pubblica a scapito però delle spese sociali. È evidente l'aumento della spesa pubblica in armamenti, apparati di sicurezza, apparati coercitivi e grandi infrastrutture che seguono e accompagnano le spedizioni militari sul fronte esterno e la coercizione e il controllo sul fronte "interno". La definizione di "keynesismo militare" appare abbastanza calzante.

Non è possibile, poi, sottovalutare i risultati antipopolari e antidemocratici del dibattito politico/istituzionale, che ha caratterizzato il varo della riforma federalista dello Stato modificando la Costituzione e delegando alle regioni molti poteri e molte competenze. Si è così assistito al paradosso per cui mentre la "sinistra" tuonava contro la devolution di Formigoni e Bossi in Lombardia o lo statuto "secessionista" della Regione Veneto, il governo di centrosinistra - ispirato da apprendisti stregoni come il ministro Bassanini o dalle teste d'uovo emiliane dei DS - partoriva un modello federalista di Stato che recepisce ampiamente le ambizioni delle regioni settentrionali amministrare dal Polo e dalla Lega.

La parola magica della sussidiarietà - rovesciata nel suo contrario - spiana così la strada alle privatizzazioni selvagge di tutti i servizi pubblici, sia affidandoli a soggetti privati sia consegnandoli nelle mani del crescente business del cosiddetto "non profit". La trappola del federalismo liberista è dunque scattata senza alcuna opposizione.

Questo gigantesco trasferimento di risorse economiche dallo Stato alle amministrazioni locali insieme alla pesantissima privatizzazione delle aziende dei servizi locali, sposta notevolmente la gestione dei centri di potere economico ma anche politico, ridisegnando la mappa dei poteri e i flussi degli interessi materiali in gioco.

L'assalto mosso dai nuovi boiardi alla opportunità offerte dalla riorganizzazione federalista delle istituzioni e dell'economia, è passato quasi inosservato, anzi, sotto molti aspetti esso è stato anticipatore di quello lanciato a livello centrale che ha portato alla nascita del Profit State e al dominio monopolistico dell'economia.

Lo Stato federalista è il risultato della riorganizzazione istituzionale avviata già nei primi anni '90 e che - grazie al sistema elettorale maggioritario e alla cultura plebiscitarista alimentata artatamente - ha consegnato via via nelle mani degli esecutivi centrali e locali poteri sempre crescenti, alimentandone le ambizioni (vedi il "partito dei sindaci" e poi la "lobby dei governatori") e consentendo di creare una rete di privilegi e di potere che ha materializzato una nuova classe dirigente potente, arrogante e pericolosa.

In quest'ultimo decennio, in Italia si è prodotta una mutazione enorme sul piano qualitativo e strategico. L'integrazione europea ha ridisegnato completamente l'apparato statale e decisionale ed ha ristrutturato in profondità la relazione tra economia, società e Stato. Questo passaggio, è stato utilizzato come un arnese da scasso per piegare gli interessi materiali del lavoro rispetto a quelli del capitale (che è indubbiamente quello che ha determinato ed egemonizza il processo di costituzione del polo imperialista europeo), ma anche per scardinare le precedenti strutture statali ed istituzionali, ed adeguarle alla

dimensione sovranazionale dell'Unione Europea e conformarle alle conseguenti esigenze dello Stato competitivo.

La liquidazione del vecchio sistema e del ceto politico tramite l'operazione Tangentopoli, l'introduzione del sistema elettorale maggioritario e del bipolarismo (con l'omologazione delle politiche e santificazione sistematica della logica bipartisan), le modifiche costituzionali sempre più profonde (il federalismo è stato su questo un "vaso di Pandora"), hanno via via normalizzato l'anomalia italiana ed adeguato il "sistema Italia" ai criteri di efficacia, controllo e di neoliberalismo economico sfrenato richiesti dal processo di unificazione europea.

Un processo di unificazione europea che è avvenuto e si regge tuttora su un pesantissimo deficit democratico. Se osserviamo le dinamiche della spesa pubblica nell'ultimo decennio, vedremo che mentre sono stati tagliati pesantemente settori come sanità, istruzione, servizi etc, sono state aumentate o tagliate assai meno le spese destinate agli apparati coercitivi dello Stato: i ministeri degli Interni, della Difesa, della Giustizia e...delle Finanze. Si tratta degli apparati statali atti ad esercitare tutti i poteri monopolistici dello Stato: da quello della violenza (rivendicato apertamente dal ministro Pisanu dopo i fatti di Genova) a quello dell'esercizio della giustizia penale e civile, a quello della imposizione e riscossione delle tasse. È un passaggio ineludibile e funzionale in un processo di fortissima centralizzazione come quello avvenuto nel polo europeo e di rafforzamento del potere degli esecutivi.

Questo processo - in un sistema democratico - non è identificabile tout court con lo stato di polizia ma investe nel suo complesso le funzioni dello Stato. All'insegna della lotta contro l'illegalità, l'evasione fiscale, le infrazioni stradali, le infrazioni alle normative comunali etc., è cresciuto sotto i nostri occhi un esercito di funzionari adibiti esclusivamente ad esercitare le funzioni coercitive di controllo degli apparati statali sulla società. In secondo luogo, le campagne demagogiche sulla sicurezza, sulla tolleranza zero, sulla micro-criminalità e sull'emergenza antiterrorismo a livello internazionale hanno spianato la strada all'aumento di fondi e assunzioni destinate quasi esclusivamente alle forze di polizia.

In tale contesto, la decisione di dotare l'Italia di un esercito su base professionale e di integrarlo nell'Esercito Europeo, segnano un salto di qualità profondissimo e significativo nella riorganizzazione degli apparati coercitivi dello Stato, estendendo e funzionalizzando il loro ruolo alle proiezioni internazionali e alla competizione globale alle quali deve adeguarsi lo "Stato "competitivo".

7. IL "NOVUM" DELLA CLASSE

Vasti settori operai - sia pure di paesi per lo più economicamente arretrati - hanno portato un potente attacco all'imperialismo e scosso internazionalmente il potere della borghesia, formando un insieme di paesi (il cosiddetto *campo socialista*), impegnati nella transizione verso il socialismo. Nello stesso Occidente, economicamente avanzato, pur senza mai raggiungere effettivamente la forza necessaria alla conquista del potere politico, la classe operaia ha dato luogo a vasti movimenti di lotta che, come nel caso dell'Italia, hanno costretto il capitalismo a rinnovarsi e mettere un freno alle sue tendenze politiche autoritarie.

Questo è stato talmente vero ed incontestabile che la controffensiva del capitale parte già dagli anni '70, rimettendo in discussione questi rapporti di forza, partendo dalla riorganizzazione della produzione tramite la rivoluzione tecnico-scientifica. Ad oltre venti anni di distanza sono più che evidenti le differenze sociali a livello nazionale ed internazionale. Siamo però convinti che questa differenza non abbia affatto mutato i rapporti di classe della società e che questi, ancora una volta, vanno interpretati sulla base del rapporto tra dinamiche e forme che abbiamo fino ad ora utilizzato.

Per comprendere l'attuale fase della competizione globale è determinante, come sempre, connetterla con l'analisi dell'organizzazione del ciclo produttivo, delle caratteristiche del tessuto produttivo e sociale, del ruolo dello Stato, dei rapporti tra le aree internazionali e della loro struttura economica, degli interessi complessivi di dominio ed espansione che determinano il conflitto interimperialistico. Tutte problematiche fortemente connesse, spesso anzi dipendenti dall'epocale passaggio dall'era fordista a quella cosiddetta "postfordista".

Si viene definendo un *nuovo ciclo produttivo* legato fortemente anche alla *produzione immateriale* che mostra come l'impresa e l'economia cosiddetta postindustriale e postfordista siano fondate più di

prima sui processi di finanziarizzazione dell'economia e sulla messa a produzione delle risorse del capitale intangibile, come processo di trattamento del capitale informazione.

Si realizza, cioè, una intensa crisi di accumulazione che comporta intense modifiche e ristrutturazioni dell'intero sistema capitalistico; il grande capitale internazionale è, quindi, costretto ad aumentare i processi di finanziarizzazione e speculativi provocando al contempo intense trasformazioni del lavoro. Tutto ciò spiega il contesto di sviluppo del *lavoro a prevalente contenuto immateriale* che si caratterizza *estensivamente* mediante forme di *cooptazione sociale* che va oltre la fabbrica e il *lavoro produttivo*, ed *intensamente* attraverso l'uso immediatamente produttivo della *comunicazione e dell'informazione*, risorse del capitale dell'astrazione. Il lavoro immateriale viene così inteso come un *lavoro che produce il "contenuto informativo e culturale della merce"*, che modifica il lavoro *operaio nell'industria e nel terziario, dove le mansioni vengono subordinate alle capacità di trattamento dell'informazione, della comunicazione, orizzontale e verticale*.

Da queste analisi emerge che ci troviamo in una fase di transizione ancora in via di definizione ma che presenta comunque dei connotati ben chiari. Si ha un aumento della *produzione dei servizi* su quella dei beni materiali, ma ciò avviene soprattutto con processi di esternalizzazione dei servizi e di fasi del processo produttivo a basso valore aggiunto basati su un supersfruttamento del lavoro. Un lavoro spesso attinto attraverso processi di delocalizzazione internazionali alla ricerca di forme di lavoro a scarso contenuto di diritti e a bassissimo salario. Si ha, quindi, ancora una volta una delle caratterizzazioni principali dell'imperialismo, l'imposizione, cioè, di gerarchie dei proletari "metropolitani" e "periferici". Si tratta di una determinante della nuova fase imperialista come scelta di divisione della classe operaia metropolitana dal resto; determinante che certo oggi assume caratteri specifici (esternalizzazioni, delocalizzazioni, risorse immateriali, lavoro intellettuale etc.), ma non è certo nata oggi con il just in time, con l'outsourcing, o con altre specifiche "moderne" categorie, come i media e i politicanti anche di sinistra, vogliono far crederci per oscurare la sostanza insita nelle "nuove" modalità dello sfruttamento. È così anche che meglio si capisce l'attuale intenso ricorso alla presenza di *lavori intellettuali, della conoscenza e tecnico professionali* spesso precarizzati come quelli manuali e ripetitivi.

Tale ristrutturazione complessiva ha portato alla nascita di una forma di lavoro nuovo, alternativo, chiamato anche "*lavoro atipico o informale*". Questo termine comprende il cosiddetto *lavoro sommerso, precario, illegale, nero, grigio, intermittente, occulto, temporaneo*, che si realizza dentro e al di fuori del mercato ufficiale, mal retribuito, *senza le regole* dei contratti nazionali e che non segue le procedure legali e regolamentative. La mancanza di protezioni legislative e sindacali fa sì che questi lavoratori non siano garantiti in alcun modo e si trovino quindi ad operare in condizioni di lavoro inaccettabili.

È secondo tale direttrice che, a partire dall'imposizione di un nuovo modello di sfruttamento del lavoro, anche se con modi e tempi diversificati, si sta realizzando la *nuova fase dell'accumulazione flessibile capitalistica con forti connotati di ridefinizione e di tentativo di riassetto sul lungo periodo*.

La *terziarizzazione, la flessibilizzazione dell'economia* e la ristrutturazione capitalistica, hanno principalmente creato in questi ultimi anni un numero sempre crescente di *lavoratori "atipici"* che sono costretti, a causa della mancanza di lavoro regolare, ad accettare ogni sorta di occupazione con *forti connotati di flessibilità delle mansioni* (aumentata con il crescere della scomposizione del lavoro) e *flessibilità oraria* (diminuzione dei contratti di lavoro a tempo indeterminato e aumento di quelli a *tempo determinato*). Si assiste alla nascita di nuove attività, la maggior parte delle quali a carattere terziario, che generano e forzano, nello stesso tempo, lo sviluppo di *nuovi soggetti di classe*, del lavoro e del non lavoro, di nuovi modelli e nuovi meccanismi di crescita, di organizzazione e di accumulazione.

Tutto ciò non significa certamente abbandono del fordismo, superamento del lavoro salariato o addirittura fine del lavoro. Le forme di produzione fordista convivono con le nuove forme e i nuovi processi di accumulazione del cosiddetto postfordismo, accompagnandosi a relazioni di lavoro di tipo prettamente schiavistico, nel Terzo Mondo ma anche nelle aree economiche a capitalismo avanzato.

In un tempo in cui le macchine vanno a sostituire la forza lavoro, si intensificano gli interventi tesi a restaurare ambiti di supersfruttamento *ancora in una società salariale* che intensifica le *forme contrattuali atipiche* (part-time, formazione-lavoro, a termine, ecc.). Questo è dovuto principalmente al nuovo sistema economico, che produce quote sempre più elevate di ricchezza con quote sempre più basse di lavoro; ai processi di informatizzazione che producono un grande risparmio di forza lavoro, permettendo così la diminuzione dell'organico dei lavoratori permanenti a tutto vantaggio di coloro che

lavorano in modo precario e a tempo parziale e creando un esercito di lavoratori di riserva in pianta stabile; un incremento continuo della produttività del lavoro che realizza ricchezza destinata a remunerare solo il fattore capitale nelle sue diverse forme e che non ritorna al fattore lavoro in alcun modo (né in termini di aumento dell'occupazione e di diminuzione della disoccupazione, né in termini di riduzione dell'orario di lavoro, né miglioramenti o almeno mantenimento di forme di salario indiretto e differito attraverso lo Stato sociale).

La disoccupazione, la flessibilità e la precarizzazione di salari e delle forme di lavoro, i tagli allo Stato sociale, diventano così fenomeni strutturali, perché è la crisi che ha connotati strutturali e il capitale per uscirne tenta la strada della finanziarizzazione, della scomparsa del lavoro regolamentato e a tempo indeterminato ma non del lavoro salariato e subordinato. Cambiano le modalità e gli assetti organizzativi ma si è sempre nello stesso impianto classico del modo di produzione capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'estorsione sempre più intensa di plusvalore.

È evidente che la classe operaia di fabbrica, o fordista, sia in forte diminuzione ma questo non cambia i rapporti di classe, in quanto *il lavoro salariato rimane alla base della produzione capitalista che fa della estrazione di pluslavoro la sua ragione fondante.*

Nonostante l'ideologia predominante nella nostra società, il lavoro subordinato aumenta, togliendo quote al lavoro autonomo il quale si trasforma in lavoro subordinato anch'esso, nonostante la parvenza di autonomia giuridica che rimane.

Cambia il contenuto del lavoro che segue i percorsi delle trasformazioni produttive, passando dunque da lavoro normale più o meno qualificato a lavoro intellettuale, comunque subordinato. La natura salariata del lavoro si accentua con la flessibilità e la precarizzazione che rafforzano l'estrazione di pluslavoro con il ricatto e la instabilità sociale dei singoli lavoratori.

Questa modifica nei paesi capitalisti avanzati sembrerebbe risolvere il problema della forza che la classe operaia ha dimostrato nella fase storica precedente. Ma se si amplia la visione ad una dimensione internazionale la realtà della classe nel suo insieme appare ben più complessa. Infatti, se i lavoratori dei paesi più sviluppati vivono una condizione diversa dal passato, ma non del tutto se si analizzano nei particolari i dati statistici ufficiali, i lavoratori addetti alla produzione di merci, l'operaio massa degli anni '70, crescono in modo impetuoso nelle prime periferie dei blocchi economici in via di costituzione. Il Messico e le "maquiladoras" dell'America Latina, l'Europa dell'Est, la Cina e i paesi asiatici, sono le periferie operaie che una volta stavano a Milano, o Torino, o Detroit.

È vero, il capitale con lo sviluppo delle forze produttive ha sconfitto la vecchia classe operaia fordista, ma al prezzo di far crescere il lavoro salariato e di riprodurre la classe operaia nelle nuove periferie continentali.

Anche qui lo schematismo non ci sarebbe d'aiuto se, ad esempio, fossimo portati a pensare che l'aumento in periferia della classe operaia fordista sia di per sé rivoluzionario come nel passato.

Infatti, va rilevato che per la prima volta nella storia del capitalismo la classe operaia addetta alla produzione di merci non sta più nel cuore dello sviluppo, come è accaduto fino alla grande fabbrica fordista degli anni '70 che rappresentava il luogo della massima produttività. Nel cuore dello sviluppo c'è oggi un'altra tipologia di lavoratore, sempre subordinato ma con caratteristiche diverse dal lavoratore manuale che ha assunto un carattere più marginale nei processi di terziarizzazione dell'economia e nella produzione ad alto contenuto "immateriale" oggi predominante.

Questo è il "NOVUM" della classe con il quale fare i conti in una prospettiva di ripresa del conflitto di classe e della riaffermazione di una soggettività antagonista.

Non possiamo certo affermare che su questo siamo aiutati da esperienze storicamente precedenti. **Modifica della composizione di classe e dimensione concretamente internazionale della classe lavoratrice, riproposizione oggettivamente più ampia della contraddizione capitale-lavoro ed indebolimento della soggettività politica; questi sono i caratteri assunti dalla classe lavoratrice e con i quali siamo chiamati a fare i conti nella fase storica attuale.**

8. UNA TESI DA SOSTENERE

In questa parte ci siamo concentrati su una sintetica analisi relativa alla oggettività.

Le parti sviluppate, dalla guerra alla nuova composizione di classe, portano alla conclusione, certamente parziale e discutibile, che, a soli dieci anni dalla fine di un modello di società alternativa, lo sviluppo capitalistico mostra sempre più crepe e difficoltà, addirittura in assenza di un antagonista dichiarato come lo sono stati la classe operaia ed il campo socialista del XX secolo.

Previsioni non se ne possono certo fare, né si possono sposare ipotesi catastrofiste che spesso circolano tra la sinistra comunista e non solo.

Quello che ci sembra di capire è che gli eventi iniziati dagli anni '90 stanno portando ad un aumento delle contraddizioni, da quelle più direttamente di classe a quelle interimperialiste, che potrebbero ricreare la condizione oggettiva, di nuovo per la prima volta dopo la fine dell'URSS, per far rinascere la necessità di un superamento del sistema sociale capitalista. D'altra parte l'affermazione dello slogan "no global" di "un altro mondo è possibile" non è nient'altro che un riflesso di questa nuova condizione. Alla creazione di questa ci sembra spingano le tendenze attuali, che però non porteranno automaticamente ad una risposta positiva se non si crea una soggettività antagonista, condizione indispensabile per trovare uno sbocco alle contraddizioni che si stanno accumulando.

Parte III

Soggettività e processo storico: il movimento comunista tra passato e futuro

1. IL “DETERMINISMO” COMUNISTA

Se presupponiamo la parte finale del capitolo precedente e sosteniamo che si stanno ricreando, in termini storici e non immediati, le condizioni per una crisi di egemonia nella società capitalista attraverso un sistematico accumulo delle contraddizioni, diciamo implicitamente che il sistema capitalistico rappresenta una fase e un sistema sicuramente superabile della storia dell'umanità. E pertanto, semplicemente, affermiamo un principio storico delle aspirazioni del movimento operaio e di quello comunista.

Diviene però inevitabile fare una prima riflessione: nonostante tale convinzione fosse stata suffragata dai fatti per tutto il novecento questo passaggio non si è poi attivato, cioè quello che si poteva realizzare non si è poi realizzato, creando così una situazione inaspettata a livello mondiale. Perché c'è stata questa “sorpresa”? Perché, superata la fase rivoluzionaria intesa sotto tutti gli aspetti (cioè culturale, politico, sociale), del movimento comunista, si è cominciato a pensare, probabilmente quasi tutti abbiamo pensato, che il superamento del capitalismo ed il socialismo fossero ormai inevitabili, quasi automatici data la situazione. Certo c'è chi ha concepito questo superamento come la ripetizione dell'assalto al palazzo d'inverno oppure come sbocco di un lungo processo di democratizzazione condotto dalle masse popolari; comunque tutti hanno pensato, nel momento migliore a cavallo tra gli anni '60 e '70, alla inevitabilità della transizione al socialismo.

In altre parole un atteggiamento deterministico, quasi religioso che mostrava la sua fede nei confronti della STORIA, ha impedito di capire la dialettica della realtà e la implicita possibilità della sconfitta. Sicuramente, dunque, lo schematismo del movimento comunista del '900 ha pesato nella sconfitta e ci mostra tutto il suo limite, che potremmo definire “dogmatico”.

Questo determinismo mostra oggi una variante “eclettica” altrettanto pericolosa e limitante della prima. Infatti si sta affermando un punto di vista che vede nello sviluppo del movimento reale in sé, cioè della sua spontaneità, il punto di superamento dei limiti del vecchio movimento comunista. In altre parole, le contraddizioni molteplici della società capitalista, in qualche modo, producono da sole le controtendenze di classe che, in un processo più o meno lungo, determineranno l'antagonismo cosciente dei prossimi decenni.

Ci sembra così che si passi da un determinismo storico ad un determinismo “sociale”, mantenendo intatta la visione religiosa, quindi, esterna alle scelte coscienti possibili. Anche questa visione non coglie la condizione reale della classe, se è di questa che vogliamo parlare e non solo di movimento politico-culturale, che di per sé è del tutto subordinata ed interna al meccanismo della produzione capitalista.

In altre parole la socializzazione della produzione ha prodotto una parcellizzazione ed una internazionalizzazione della classe che impedisce, oggi ancora di più che nel '900, alle contraddizioni materiali di generare spontaneamente un processo politico cosciente. Questo, per essere chiari, non è un giudizio negativo sulla necessità di sviluppare movimento e, dunque, rimane importante raccogliere tutte le potenzialità che possono nascere dalle contraddizioni. Il dato che invece si vuole mettere in evidenza è che un processo di politicizzazione che pone il problema del superamento, per quanto in termini storici, del capitalismo non può fare a meno di una soggettività, e di una organizzazione conseguente, che nasca da una visione complessiva e non solo dalla somma delle specificità delle contraddizioni materiali.

È, infatti, proprio su questa questione che oggi abbiamo il primo elemento di discontinuità forte e radicale con la storia delle rivoluzioni del '900.

Se sul piano delle condizioni oggettive si ripropongono in forme nuove le dinamiche storiche delle contraddizioni del capitalismo, per la prima volta ci troviamo in assenza assoluta di una soggettività compiuta che abbia la capacità di interpretare il mondo.

Vogliamo dire con molta chiarezza che non esiste oggi una teoria comunista, non nel senso di una analisi della società capitalista ma nel senso di una guida all'azione pratica; condizione questa fondamentale per non separare il generale dal particolare, la prospettiva dal contingente e per ridivenire una forza reale.

Su questo punto vanno concentrati gli sforzi, nazionali ed internazionali, per rompere questo stallo storico. D'altra parte di quanto di questa soggettività rivoluzionaria ci sia bisogno lo sta dimostrando la storia di questi anni. Nessun nazionalismo, nessuna religione, nessuna ideologia umanitaria mostra palesemente la forza di contrapporsi e superare il sistema capitalistico e le sue contraddizioni. Anzi sempre di più il rifiorire di queste "identità" mostra di essere un prodotto ideologico della riaffermazione piena di un tale modo di produzione.

2. PER UNA CRITICA DEL COMUNISMO DEL '900

Inevitabilmente è dalla critica che bisogna partire e della quale non bisogna avere paura, perché la sconfitta c'è stata, perché il capitalismo non è stato superato, perché le prospettive della trasformazione sociale sono di nuovo offuscate.

Sconfitta c'è stata, certo, ma c'è stata anche una lotta durata settanta anni in cui le sorti si prospettavano in modo diverso, anzi addirittura opposto. Allora, la lettura di questi eventi deve tenere inevitabilmente conto di tutti gli elementi, cioè della sconfitta ma anche della fase ascendente e dei suoi effetti. Ciò perché un percorso storico non è, **non è mai stato**, lineare e, dunque, in questa dialettica concreta tra crescita e crisi, tra passato e futuro bisogna entrare nel merito, avviare una fase non breve di riflessione e di confronto che si misuri con la storia ed i suoi esiti dal punto di vista dei comunisti.

È possibile ora fare questo? Cioè esistono le condizioni, a dieci anni dalla fine dell'URSS e del movimento comunista storico dell'occidente, per cominciare a dare delle valutazioni storicamente valide? E ancora, l'evoluzione degli eventi prodotti dalla fine del movimento comunista del '900 hanno disvelato in modo chiaro e completo i loro effetti ultimi?

Questo limite non ci deve impedire di cominciare a riflettere, avviando un lavoro che abbia l'obiettivo di collocare storicamente nel modo giusto gli eventi, di capire i punti di caduta del pensiero comunista, di cogliere il peso delle condizioni materiali in cui si è svolta la vicenda della rivoluzione sociale del secolo passato. Perciò se possiamo, anzi dobbiamo, avere chiari, definendoli, i "parametri" che ci permettano di cominciare a delineare un percorso di analisi, al contempo non possiamo certo pretendere di avere già chiare le conclusioni del lavoro da fare; non possiamo, cioè, ribaltare la causa e l'effetto, non possiamo sostenere delle tesi che portano a delle conclusioni già decise.

Naturalmente questo non significa che si riparte da zero e che chi si ritiene comunista non abbia già un'idea in parte definita; ciò è inevitabile, come è inevitabile la presenza di valutazioni e punti di vista diversi.

Quello che vogliamo dire è che è necessario in via preliminare individuare una metodologia, dei riferimenti teorici e storici che siano di guida nel lavoro. Questo non è un problema solo nostro ma riguarda chiunque voglia dare sufficiente credibilità ad una critica, non di comodo ma ovviamente non negativa a priori, del movimento operaio e comunista.

Questa premessa metodologica è necessaria perché, su questo dobbiamo essere molto netti: *non condividiamo un approccio "politico" a questa tematica*. Tale approccio, infatti, ha il difetto di continuare la pratica di quel movimento che si vuole criticare, cioè una pratica che ha avuto non poca responsabilità nella crisi. Si tratta della cosiddetta "fallacia politicista", cioè la tendenza a ridurre il significato di eventi storici al SENSO che si può avere e che è determinato dall'IMMEDIATO quadro della lotta politico-sociale.

Non dobbiamo subordinare il nostro giudizio storico alle esigenze politiche contingenti, come non abbiamo santi da beatificare che vadano oltre la nostra capacità razionale di comprendere la realtà.

La Rete dei Comunisti, nelle sue articolazioni politiche e culturali, ha lavorato in questi anni sull'analisi del capitalismo in questa fase storica e dei suoi meccanismi economici ed oggettivi. Con questa prima Assemblea Nazionale vogliamo avviare una nuova fase di elaborazione e ricerca che affronti organicamente il nodo della soggettività e dunque anche una visione critica della nostra storia. Naturalmente sappiamo bene che la "soggettività" non si studia a tavolino ma è il prodotto del rapporto

continuo e costante con le dinamiche sociali e politiche reali, nondimeno pensiamo che sia necessario anche su questo piano un lavoro di carattere teorico.

Dunque, vogliamo ora definire i parametri generali sui quali cominciare, in modo più organico possibile, l'elaborazione che ci stiamo proponendo.

a) SOCIALISMO REALIZZATO E VISIONE MARXISTA DELLA STORIA

Il primo "asse" di ricerca è legato alla necessità di collocare l'esperienza dei paesi socialisti, nella loro evoluzione, fine e trasformazione per quelli rimasti, dentro la concezione marxista della storia.

È innegabile la funzione reale che hanno avuto queste esperienze storiche; ciò viene ammesso universalmente. Allora capire se la loro evoluzione e conclusione siano una smentita di fatto o meno per una visione marxista è un elemento che non può essere ignorato.

La storia si è presentata come necessità dell'umanità di emanciparsi dalla condizione naturale, cioè di liberarsi dai condizionamenti materiali, quali quelli della scarsità dei beni alimentari, della precarietà della salute, della difesa dell'ambiente esterno, ecc. La necessità delle risposte a questa condizione naturale hanno prodotto cultura e conoscenza, organizzazione sociale ed istituzioni funzionali ad un livello sempre più alto di produttività sociale. I vari modelli sociali che si sono creati, e che si affermavano nel percorso storico, venivano a loro volta superati da altri modelli dove la produttività sociale complessiva era maggiore.

Il capitalismo, in quanto percorso solo apparentemente lineare, rappresenta il grado più avanzato di produttività sociale mai raggiunto e dato dallo sviluppo della scienza e della tecnica, dalla divisione mondiale del lavoro, da una complessa organizzazione culturale, sociale e politica. Si è scritto "apparentemente lineare" per una precisa motivazione. Infatti, non è vero che il processo storico ha marciato sempre nella stessa direzione, in quanto a periodi di sviluppo sono succeduti periodi di crisi ed oscurantismo. Ad esempio, è sufficiente osservare le vicende del capitalismo del '900 per capire in quale crisi profonda si sia trovata questa società nei trenta anni che vanno dal 1915 al 1945, cioè tra la prima e la seconda guerra mondiale. Non è certo un caso che la rottura rivoluzionaria bolscevica si è avuta proprio nel 1917 in Russia e non nei punti più avanzati dei paesi capitalisti; non è stato certo merito della sola capacità strategica di Lenin il determinarsi della prima esperienza socialista nella storia dell'umanità.

Se questa dinamica reale dello sviluppo è condivisibile, è rispetto a questa che siamo chiamati a dare un primo giudizio sull'esperienza socialista del XX secolo. Le domande a cui rispondere sono molte, ma quello che ci interessa mettere qui in evidenza è che il giudizio sulle esperienze socialiste del XX secolo devono fare i conti con una visione dello sviluppo storico, ripetiamo non deterministico, proprio del marxismo; solo così possiamo collocare gli eventi dentro un percorso che non contempra il capitalismo come orizzonte ultimo dell'umanità, come ci vogliono far credere i suoi apologeti.

b) SVILUPPO GENERALE E CONDIZIONI MATERIALI NEL SOCIALISMO

Formulare un'ipotesi di trasformazione sociale può essere determinante per tracciare un percorso che potrebbe poi realizzarsi veramente; ma la sua realizzazione deve fare i conti con le condizioni concrete in cui si sviluppa, in quanto è nella realtà che avvengono i processi. Dunque, un giudizio sulle esperienze socialiste non può non tenere conto delle condizioni concrete in cui si sono sviluppate, rifuggendo però dall'utilizzo di queste condizioni come "scusante" della imperfezione del socialismo realizzato. Pertanto l'analisi delle condizioni concrete ci deve aiutare a capire la maturità effettiva di un processo di trasformazione sociale e quanto questa maturità/imaturità abbia contribuito ai limiti dell'esperienza storica.

Sul merito, i piani di ricerca da prendere in considerazione sono almeno due. Il primo è quello della condizione materiale, economica, sociale dell'esperienza storica del '900. Il secondo è quello dello sviluppo complessivo raggiunto dalle forze produttive in quel secolo, a prescindere dalle caratteristiche sociali dei sistemi esistenti.

Sulla prima questione le cose sono chiare; nel senso che la condizione dell'arretratezza ha accompagnato tutta l'esperienza del '900, partendo dalla rivoluzione del 1917 e seguendo la nascita dei

vari paesi a conduzione socialista, fino alla rivoluzione nicaraguense del 1979. È anche noto che in nessun paese sviluppato c'è stata un'esperienza di trasformazione sociale ed i partiti comunisti sono rimasti fuori dal potere e, dunque, dalla possibilità di costruire un socialismo in condizioni diverse ed avanzate.

Su questa arretratezza si incentrano alcune interpretazioni contrapposte. Alcuni affermano che è stata proprio la debolezza strutturale a causare la crisi dei paesi socialisti, altri, invece, affermano che il comunismo "totalitario" è stato uno "strumento" per raggiungere il livello di sviluppo dell'Occidente capitalista.

Su tali ipotesi perciò va sicuramente approfondito il lavoro, tenendo ben presente che potremmo essere soggetti ad una sorta di "illusione ottica". Infatti, il XX secolo ha visto una separazione netta tra paesi sviluppati e paesi arretrati in cui hanno contato nelle rotture rivoluzionarie le condizioni di classe (vedi gli operai in Russia nel 1917), le condizioni politiche (il nodo irrisolto della democrazia) e la questione nazionale (la Cina, Cuba, il Vietnam, ecc.). Oggi alcune di quelle condizioni sono mutate, anche se in parte mantengono una loro vitalità, come ad esempio la questione dell'indipendenza nazionale, ed altre invece hanno aumentato il loro peso specifico. Questo cambiamento però non ha ridotto le distanze tra paesi sviluppati e paesi arretrati, anzi queste differenze si sono accentuate. Infatti, seppure la produzione oggi avviene su filiere internazionali e la condizione di classe si è allargata laddove prima c'erano solo i contadini, non si è andati ad una omogeneizzazione delle condizioni sociali ed economiche, neppure sul piano tendenziale, ed il mercato non si è sviluppato in modo armonico. Anzi stiamo assistendo ad un restringimento delle capacità di consumo ai soli paesi avanzati, estese solo a percentuali ridotte di popolazione dei paesi periferici.

Negli anni '50 e '60 lo sviluppo economico, il famoso boom, ha modificato sostanzialmente la condizione del proletariato e delle classi intermedie nei paesi avanzati; l'attuale sviluppo ha effetti opposti. Questo significa che la contraddizione avuta nel '900 tra paesi sviluppati ed arretrati non è stata affatto superata, pur essendosi realizzata una integrazione economica e finanziaria molto avanzata. Se ciò è vero in termini generali, nell'analisi di classe significa che ci potremmo trovare di nuovo di fronte alla divaricazione tra la possibilità nei paesi avanzati di accedere alla gestione delle più moderne forze produttive, per un proletariato che rimane sostanzialmente riformista, e la necessità della rottura rivoluzionaria, solo per un proletariato oppresso dallo sfruttamento ma che si trova, anche oggi, ai margini dello sviluppo, e dunque nell'Est europeo, in gran parte dell'Asia ed in America Latina.

Il riproporsi oggi di questa divaricazione, a quasi un secolo di distanza dalla rivoluzione bolscevica, è un elemento da tenere in seria considerazione nella valutazione sul passato e nella definizione di un percorso storico che prenda in considerazione il superamento del capitalismo.

L'altro dato materiale, da prendere in considerazione, prescinde dalla specifica condizione dei paesi socialisti ed attiene al livello di sviluppo ed alle caratteristiche della produzione nel '900.

All'inizio del secolo il taylorismo trasforma la produzione e si avvia un processo di ristrutturazione che fa crescere in modo decisivo la produttività sociale, aumentando la divisione del lavoro generando, poi, la produzione di scala e lo Stato Keynesiano. L'Unione Sovietica alla sua nascita non può far altro che fare riferimento a questo tipo di produzione generato da un processo sociale ed economico potente, e di carattere mondiale, adattandolo alla propria condizione. La fabbrica di Togliattigrad in URSS non è nient'altro che la versione sovietica della produzione di scala in un momento in cui non apparivano imminenti modifiche sostanziali ai processi produttivi, diventando così una sorta di simbolo di una sostanziale parità tra i due sistemi sociali antagonisti.

Il capitalismo stesso per superare questo modello produttivo deve attendere la fine del '900, e non attiva spontaneamente il cambiamento ma lo fa sotto la spinta di un forte ciclo di lotte operaie e di liberazione degli anni '70.

Poiché oggi sappiamo che quel livello di sviluppo era superabile, e l'URSS non l'ha superato, quanto questo ha pesato nella possibilità di sviluppo a pieno di una società socialista, a prescindere dalle stesse condizioni di partenza della rivoluzione sovietica?

La rigidità del sistema fordista aveva la necessità, per le sue caratteristiche precipue, di una gestione autoritaria della produzione; nel processo di industrializzazione dell'URSS, ma non solo, quanto ha pesato questa caratteristica non politica ma strutturalmente insuperabile all'epoca?

Quanto questa necessità “oggettiva” si è trasferita nella gestione del partito e si è protratta oltre la fase inevitabile della industrializzazione, producendo effetti politici devianti sulla natura stessa del partito e delle sue funzioni?

Anche qui le domande possono essere molte; ma il punto da mettere in evidenza è quello di capire se la fase di produzione che definiamo “fordista” conteneva in sé le possibilità, oppure non le aveva o le aveva in parte, per la costruzione di un sistema socialista solido.

Questo tipo di riflessioni implicano di conseguenza la necessità di affrontare in un determinato modo, piuttosto che in un altro, la questione del partito, quella dello Stato, della partecipazione democratica e, dunque, il giudizio sulla capacità soggettiva del movimento comunista, in special modo nell'URSS.

c) IL MOVIMENTO COMUNISTA

E arriviamo al “nocciolo duro” della questione. Infatti, se le condizioni generali incidono sulla soggettività questa lo è in quanto comprende e modifica le condizioni stesse. Nelle potenzialità dello sviluppo storico, ma solo nelle potenzialità, è possibile dare vita ad una società non soggetta alle contraddizioni interne che caratterizzano la società capitalistica, cioè è possibile superare la separazione tra le condizioni date e le necessità umane generali. È evidente che un ruolo decisivo in questa prospettiva lo svolge la razionalità nelle sue molteplici espressioni e, dunque, la sua capacità di modificare e superare lo “stato naturale” dell'uomo. Questo molto semplicemente, significa che le concezioni generali e le scelte concrete fatte dai partiti e dai suoi rappresentanti hanno pesato sulla direzione presa nel corso dei decenni non meno delle condizioni oggettive di partenza.

Una valutazione critica, perciò, deve tenere conto della interazione tra condizione oggettiva e soggettiva e della limitatezza verificata di quest'ultima. Solo in questo modo è possibile ragionare sulla esperienza dell'URSS, dello stalinismo, dell'incapacità del PCUS di affrontare il nuovo livello raggiunto nella seconda metà del '900. Come pure si deve dare conto delle spaccature nate all'interno del movimento comunista internazionale e delle scelte che hanno portato la Cina ad essere quello che è oggi.

Spesso, nei paesi “sviluppati” siamo molto critici sugli altri ma evitiamo di fare i conti con noi stessi. Spiegare l'incapacità propositiva dei partiti comunisti dell'Europa occidentale rimasti bloccati nella loro funzione istituzionale, in particolare il PCI e la sinistra italiana in genere, non è una questione che può essere rimossa; come va anche spiegato il fatto che, pur esprimendo una posizione critica, pluridecennale, nei confronti dei paesi socialisti, gli stessi partiti comunisti dell'ovest si sono dissolti né più né meno come il PCUS. Forse la sola critica alla assenza di dialettica democratica, pur giustificata, non coglieva i veri limiti dei partiti comunisti, rimasti travolti comunque *tutti* dalla crisi dell'89/'91.

Dentro questo contesto, e con il necessario distacco politico e storico, è possibile analizzare e criticare le tendenze e le personalità del movimento comunista, senza ricadere nel difetto di ergersi a difesa della VERA linea politica comunista.

Naturalmente se si vogliono capire i limiti della nostra esperienza storica bisogna cominciare dagli aspetti negativi che hanno accompagnato gli eventi e che, oggi, assumono un peso maggiore nella formulazione di un giudizio da dare in relazione alla verificata sconfitta.

Ma una valutazione piena della capacità soggettiva non può prescindere dai risultati complessivi prodotti dal movimento comunista. Potremmo fare un lungo elenco di effetti che vanno dal piano economico a quello sociale, fino ad arrivare a quello internazionale. Molto sinteticamente, invece, si vuole sottolineare che il movimento comunista, dal 1917 alle guerre di liberazione, alla impetuosa crescita del movimento operaio in occidente, fino alla fine degli anni '70, ha messo effettivamente in crisi il sistema capitalista ed ha dato uno specifico ed autonomo ruolo a popoli che nella storia del capitalismo non lo avevano mai avuto, dall'Asia, all'Africa, all'America Latina. Non solo questo, ma la potenza di un tale movimento ha ingenerato, ad un certo punto, l'illusione che il processo avviato fosse irreversibile e questo anche nelle fila dell'avversario di classe. Facendo un paradosso potremmo sostenere che si è innestata ad un certo punto una “sindrome da onnipotenza”, che non ha tenuto conto della teoria dello sviluppo capitalistico, quindi delle sua capacità di trasformazione, che ha avuto vari effetti. Effetti che si identificano nel militarismo dell'URSS, nel frazionamento immotivato e irrazionale del movimento comunista che ad un certo punto ha fatto perdere il senso stesso della trasformazione come processo storico, senso ben presente nel pensiero marxista.

Forse da questa semplice constatazione, che può fare un qualsiasi militante comunista di vecchia data, cioè che ha vissuto il periodo storico degli anni '60 e '70, si riesce trovare un punto di partenza per capire dove la soggettività dei partiti comunisti ha ceduto.

Il credere alla irreversibilità degli eventi accaduti nel '900, fuori da ogni visione materialistica, ha fatto prevalere nel fondamentale equilibrio tra politica e strategia, tra contingente e prospettiva, il primo termine dei due binomi, facendo perdere il livello più alto, teorico, storico, filosofico, politico del pensiero comunista e marxista; un riferimento strategico che invece, esprimendosi proprio a quei livelli, aveva saputo portare a risultati inconcepibili fino ad allora e nell'arco di pochi decenni.

d) COME E QUANDO IL CAPITALISMO HA VINTO LA SFIDA?

La fase finale del blocco socialista in Europa negli anni '80 ha mostrato il prevalere di alcune tendenze proprie di quel tipo di sviluppo che portò ad una situazione stagnante e politicamente bloccata. Naturalmente anche quel periodo va analizzato alla luce di un percorso di riflessione iniziato precedentemente e determinato dal rapporto tra condizioni e scelte fatte dai partiti comunisti.

In questo documento, però, ci interessa ribaltare in qualche modo la chiave di lettura sui paesi socialisti, non partire da questi ma dall'analisi del capitalismo degli ultimi 20/25 anni del XX secolo. In altre parole, analizzare le caratteristiche dello sviluppo avuto in occidente permette di capire dove il campo socialista ha ceduto ed ha perso la sua funzione progressiva, avuta invece fino agli anni '60/'70. Basti ricordare, ad esempio, la capacità di influenza che ebbero l'URSS ed anche la CINA verso i popoli del Terzo Mondo ed i movimenti di liberazione. A un certo punto questa capacità di rappresentarsi come elemento di sviluppo generale è passata dal campo socialista a quello capitalista. Partire da un'analisi mirata su questi punti indubbiamente ci mette in condizione di oggettivare la crisi dei paesi socialisti.

Sappiamo bene che un confronto su quello che è stata la storia del movimento comunista, soprattutto in un contesto di debolezza teorica come quello attuale, rischia di far emergere le divisioni piuttosto che i punti di vista unitari; questi, però, sono il prodotto di una esperienza e formazione precedente che oggi non è più adeguata. Lo sforzo che invece dobbiamo fare è quello di riuscire a distaccarci dalle nostre impostazioni soggettive per avere una visione più realistica del processo che vogliamo analizzare.

Includere in questo lavoro un approfondimento dello sviluppo capitalista non solo in termini generali, cosa che già stiamo facendo in qualche modo, ma più specificamente nel confronto storico con il socialismo che c'è stato, sicuramente può essere utile.

La ripresa dell'egemonia borghese è avvenuta sulla base del rilancio delle forze produttive, della sempre più forte socializzazione della produzione, dell'aumento potente della produttività sociale, dello sviluppo mondiale della produzione e del mercato. La borghesia ha così dimostrato che può ancora svolgere un ruolo generale, anche se è stata costretta a generare questo nuovo livello di sviluppo a causa proprio del potente conflitto di classe avuto nel XX secolo.

Se questa analisi è corretta, è allora vero anche che la produzione informatizzata, flessibile, mondializzata è una tappa obbligata (visto che alternative non ce ne sono, o comunque non sono emerse nel percorso storico concreto) nello sviluppo della produzione socializzata. Questa tendenza, che oggi si manifesta concretamente potrebbe essere presa come uno degli assi portanti della nostra ricerca teorica e politica.

Partendo da questo presupposto si può dire che lo scontro tra sistema socialista e capitalista a partire dagli anni '70 è stato, in ultima analisi, un conflitto tra produzione di massa di tipo fordista e produzione informatizzata e mondializzata?

Perché i partiti comunisti non hanno effettuato loro questa trasformazione produttiva?

E, soprattutto, perché i partiti comunisti non hanno anticipato loro questa trasformazione, visto che è tutta interna ad una visione marxista dello sviluppo storico?

Le risposte a tali domande vanno individuate su varie linee di ricerca da sviluppare e, naturalmente, da interconnettere.

La prima linea di ricerca sembra essere quella che riguarda la capacità soggettiva dei partiti comunisti, ed in particolare del PCUS. Questi hanno dimostrato di non avere avuto gruppi dirigenti nella seconda metà del XX secolo all'altezza delle necessità storiche della trasformazione sociale. In altre parole *perché si è consumata la separazione tra partito e teoria?* Si rende necessaria una analisi degli

errori teorici di fondo che si evidenziano non dalle sole elaborazioni dell'epoca ma dallo sviluppo storico successivo.

Al superamento strutturale dovuto all'aumento di produttività si è aggiunta una forte capacità di rappresentazione ideologica da parte dell'occidente. Nella prima parte del '900 i concetti di emancipazione economica e sociale, di libertà e democrazia erano ad appannaggio del socialismo. Il miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia occidentale, ed europea in particolare, l'aspirazione alla libertà dei popoli dal colonialismo, hanno trovato un riferimento forte alternativo al capitalismo. Il miglioramento economico e sociale avuto nel dopoguerra, la corsa alla "scoperta dello spazio" in competizione agli USA e il crescere del rapporto con i movimenti di liberazione e con le borghesie nazionali antiamericane, sono i fatti storici che negli anni '50 e '60 hanno dimostrato la capacità di attrazione del campo socialista. Negli anni '80 la situazione viene completamente ribaltata e si riesce a dimostrare che è il capitalismo a rappresentare una prospettiva credibile per i paesi sviluppati ma anche per il resto del mondo. Sappiamo bene che così non è stato, basti pensare alla politica del debito estero fatto adottare ai paesi del Terzo Mondo che li ha resi ancora più subordinati agli USA ed al FMI.

Comunque, è riuscita a passare l'idea che l'occidente fosse l'unica prospettiva agendo su vari livelli. Il primo è stato quello economico, che nasce dal rilancio liberista e dalla finanziarizzazione che hanno accentuato la crescita quantitativa ed i consumi nei paesi avanzati ed in settori di borghesie nazionali, dimostrando così che la ricchezza poteva venire solo da una economia capitalista ed addirittura neoliberista sfrenata. Poi c'è stata la funzione dello sviluppo scientifico avuto nel settore civile e non solo militare. L'informatica come strumento di massa, la ripresa del primato scientifico degli USA nei confronti dell'URSS, i processi di automatizzazione della produzione; sono tutti elementi che hanno permesso una ripresa dell'egemonia occidentale a livello mondiale. Infine c'è stata la capacità di riprendere in mano la "fiaccola" della libertà, rappresentando i paesi socialisti come il regno dell'oppressione.

È chiaro che queste rappresentazioni sono false; ma non è questo il punto su cui ragionare. Va invece capito che l'offensiva ideologica borghese ha colto alcune esigenze di fondo, non solo materiali ma anche ideali, che riguardano tutta l'umanità.

Che questo sia avvenuto realmente lo dimostra non solo la crisi politica dell'Est ma anche la capacità attuale di far rimanere quella occidentale l'unica visione organica della realtà e del mondo, contrastata fino ad oggi solo da rappresentazioni che guardano più al passato che al futuro (vedi le ideologie etniche, religiose, tribali, ecc).

Dato strutturale e rappresentazione ideologica vanno perciò analizzate e viste assieme, in relazione alla incapacità dei partiti comunisti di essere all'altezza di una simile offensiva da parte del capitale.

e) APRIRE IL CONFRONTO

Abbiamo individuato *quattro ambiti di analisi e di confronto* che naturalmente sono strettamente connessi tra loro; la separazione che abbiamo attuato ha solo la funzione di sistematizzare il lavoro e non di dividere gli argomenti. D'altra parte proprio la tematica che vogliamo affrontare, cioè la capacità soggettiva dei comunisti nel '900, impedisce un'operazione di separazione meccanicistica dei processi. Forse questo per molti è scontato, ma riteniamo utile chiarirlo perché il lavoro da fare è complesso, impegnativo e vuole avere come obiettivo quello di dare organicità anche allo sviluppo del confronto.

Si pone, infine, il problema di individuare delle ipotesi di interpretazione complessiva delle vicende storiche sulle quali ovviamente qui non ci sentiamo di pronunciarsi.

Il socialismo e la sua crisi sono state in realtà una tappa di un processo storico che è cominciato e non affatto concluso?

La crisi del socialismo è stato il prodotto, sostanzialmente, di errori ed incapacità soggettive dei partiti comunisti?

Su queste ed altre ipotesi crediamo che sia giunto il momento di aprire un confronto più largo possibile.

3. IL PARTITO

Il nodo del partito, cioè della soggettività organizzata, si trova sulla strada della ricostruzione di una prospettiva comunista e non può essere rimosso. D'altra parte è evidente che oggi non c'è nessuna risposta bella e pronta che garantisca la "giusta" via e, quindi, è necessario, comunque, andare a fondo di una riflessione ampia sullo specifico.

Oggi parlare di partito comunista significa innanzitutto parlare di partito di massa. I partiti comunisti del '900 da organizzazioni di avanguardie sono approdati, dentro una trasformazione storica ed anche di tipo sociale, alla costituzione di partiti di massa. Questo percorso è stato sicuramente inevitabile e giusto, in quanto l'idea della rivoluzione si è incarnato, nello sviluppo storico concreto, in masse sempre più ampie di classe operaia, di proletariato e di popoli. Il partito di massa è però stato anche l'espressione della crisi. Nel momento in cui questi partiti, sia dell'est che dell'ovest, rappresentavano grandi masse (apparentemente?) paradossalmente hanno esaurito la funzione rivoluzionaria avuta nel '900. Si tratta naturalmente solo di un'affermazione, peraltro anche schematica, non di meno la realtà empiricamente rilevata è stata questa.

Una riflessione non può perciò ignorare questo dato, dando per scontato che il partito di massa sia comunque e sempre un risultato acquisito. Su questo cercheremo di fornire un primo e generale contributo.

Vorremmo partire dal dibattito congressuale interno al PRC, in quanto rappresenta un fatto sintomatico ed interessante su cui riflettere. Dentro al PRC si sta sviluppando un confronto che, approssimativamente, vede contrapposta una posizione in cui il partito di massa deve rimanere lo strumento principale dell'agire politico dei comunisti ad un'altra secondo la quale il partito, invece, deve privilegiare una prospettiva interna al movimento politico antiglobalizzazione, "rompendo" così i confini politici e organizzativi del partito stesso.

Non ci interessa entrare, al momento, nel merito del confronto politico in atto, ma vorremmo dare dei giudizi osservando questo dibattito dall'esterno. Una prima chiave di lettura più immediata potrebbe essere quella di uno scontro tra parti diverse del partito che, per motivi di merito e di relazioni interne, si fronteggiano esprimendo due visioni diverse, dentro comunque ad una concezione unitaria del partito di massa. C'è però un altro punto di vista che potrebbe "oggettivizzare" il confronto in atto. Il punto centrale del contendere è, infatti, la relazione tra le prospettive di una organizzazione comunista che in qualche modo sono definite, almeno nelle tendenze, e la necessità di incidere qui ed ora nella situazione politica contingente con le potenzialità ed i limiti che questa pone concretamente.

Dal nostro punto di vista i problemi dei comunisti e del loro possibile partito richiedono oggi risposte ed hanno esigenze che non possono essere solo quelle politiche contingenti, anzi sempre più hanno bisogno di ritrovare le motivazioni di fondo della propria esistenza e ragione storica. D'altra parte le esigenze politiche immediate in un paese come l'Italia, e dunque un paese capitalisticamente avanzato, oggi non trovano necessariamente la loro risposta in una organizzazione comunista per quanto "moderna" possa questa essere. In realtà queste due esigenze non sono affatto in contraddizione ma hanno bisogno l'una dell'altra, dentro però una giusta ed organizzata relazione.

Il fatto che le suddette esigenze debbano avere come relazione organizzata il modello del "partito di massa", sia nella versione "partitista" che in quella "movimentista", può divenire una contraddizione che da una parte può portare a rinunciare alle prospettive, e, dunque, a lungo andare alla natura stessa di un partito comunista; dall'altra parte si può arrivare a rifluire in una condizione di difficoltà dialettica, quanto meno, con le dinamiche politiche e sociali più generali che comunque si esprimono.

Le difficoltà politiche, allora, potrebbero essere il prodotto di una contraddizione che nasce da una modifica, insufficientemente valutata nei suoi effetti, della condizione storica attuale in cui vivono i comunisti e che non può non incidere anche sulle caratteristiche della loro organizzazione. D'altra parte il nodo della soggettività organizzata rimane come punto centrale che può avere solo come possibile alternativa uno sviluppo di movimento che nasce dal conflitto di classe e sociale, e dalle contraddizioni stesse dello sviluppo capitalista.

In altre parole, è superata nel contesto generale odierno la necessità per la classe di darsi una organizzazione complessiva?

Oppure, è sufficiente la capacità del movimento per affrontare le nuove prove politiche?

A queste impegnative domande va data una risposta inevitabilmente complessa che qui accenniamo solo nelle sue linee generali.

La cosiddetta “globalizzazione” ha come effetto concreto la generalizzazione dell’attuale forma in cui si presenta e si sostanzia il modo di produzione capitalistico (MPC). È per questo che oggi si assiste ad una fortemente incisiva tendenza alla proletarizzazione diretta ed indiretta. In altre parole, ed è anche statisticamente provato, è aumentato fortemente a livello mondiale il lavoro dipendente e salariato ed il lavoro autonomo ha subito un processo di subordinazione al capitale finanziario, oggi determinante sul controllo della produzione di questi lavoratori. Le caratteristiche di questa nuova condizione operaia ed intellettuale sono una forte divisione del lavoro, una sua socializzazione estrema finalizzata alla crescita di produttività. La dimensione internazionale della suddetta divisione, inoltre, evidenzia una forte differenziazione interna delle condizioni materiali dei lavoratori che degradano dai centri capitalisti fino alle periferie del sottosviluppo, nella solita figura di gerarchizzazione del proletariato voluta dall’imperialismo.

La differenza dalla struttura produttiva e dalla composizione di classe precedente risulta chiaramente. Infatti, quella che viene definita l’epoca del fordismo vedeva, comunque, una divisione del lavoro più rigida e meno estesa di quella attuale, una concentrazione della forza lavoro nei luoghi della produzione di scala, cioè della massima produttività possibile all’epoca. A ciò si accompagnava una dimensione sostanzialmente nazionale con una soluzione di continuità nel processo produttivo, non totale ma marcata, tra centri industriali e periferie coloniali addette di fatto alla fornitura di materie prime.

È evidente che le condizioni oggettive sono oggi molto più “disgregative” di quelle precedenti, anche se quantitativamente maggiori e invasive a livello mondiale.

Sappiamo bene quanto la soggettività abbia pesato nella precedente fase di conflitto di classe mondiale. Oggi, nel momento in cui le condizioni di concentrazione ed accumulo delle contraddizioni vengono meno, in quanto socializzate e diluite a livello mondiale, il nodo della soggettività come punto di aggregazione è ancor più rilevante del secolo passato.

Si tratta di capire di quale soggettività c’è oggi bisogno e di come si debba strutturare. A nostro avviso è indubbio che la soggettività organizzata, ovvero il partito, è una questione non rimovibile ai fini di una prospettiva di trasformazione sociale.

Analizzare le caratteristiche economiche dell’attuale sistema capitalistico, dai suoi fenomeni più superficiali alle strutture di fondo, ha bisogno di una chiave di lettura e di un lavoro che può essere svolto “a tavolino”, nel senso che lo studio ricopre in questo ambito un ruolo centrale. Anche un lavoro su quello che è stato il movimento operaio e gli Stati socialisti del ’900 possono essere oggetto di un dibattito e di una elaborazione che si basa già su esperienze fatte e collocabili storicamente. Questi piani di lavoro sono fondamentali per ricostruire una identità ed una prospettiva comunista oggi all’inizio del XXI secolo. Il discorso diviene molto più complesso se si vuole affrontare il nodo della soggettività, organizzata, intesa come capacità di agire nella realtà e di modificarla. I problemi diventano allora più complessi non perché più “teorici” ma perché più concreti, in quanto devono fare i conti con la realtà attuale che è sostanzialmente imperialista e conservatrice in tutte le sue caratteristiche di fondo.

Se non c’è separazione netta tra concezione teorica e lavoro concreto nella costruzione della soggettività, allora è evidente che l’approccio a questo nodo deve essere molto attento, realistico. Bisogna, cioè, partire dalla coscienza complessiva che, seppure siamo di fronte ad un processo molto lungo, è necessario fin da subito delineare, e verificare nel dibattito, alcune caratteristiche dell’organizzazione comunista in questa fase storica.

Tentiamo perciò qui di tracciarne alcune, sicuramente non esaustive, senza avere la pretesa di affermare delle verità assolute, ma con la convinzione di contribuire ad un ragionamento più generale.

a. Una funzione centrale nel processo di ricostruzione del partito è quella di avere una forte capacità teorica che dia credibilità all’attuazione di un progetto di trasformazione. L’incapacità dei partiti comunisti della seconda metà del novecento di tenere testa allo sviluppo capitalistico è stato il prodotto della perdita di capacità teorica e progettuale e del prevalere della funzione di “rappresentanza” e della politica immediata. Un partito comunista deve tenere legati questi aspetti, nelle forme storicamente adeguate, senza rinunciare alla sua capacità progettuale prioritaria in una fase storica di transizione.

b. Non si può parlare di un progetto definito di partito comunista senza tenere presenti, o lavorare per individuare, le caratteristiche della rivoluzione oggi nel nuovo contesto. La Rivoluzione d’Ottobre ha spezzato l’anello debole della catena imperialista, producendo trasformazioni rivoluzionarie sulla base di

una visione lucida del capitalismo e delle sue contraddizioni. Oggi questa possibilità non è data; ciò non significa che non bisogna lavorare in questa direzione, tentando di individuare le contraddizioni principali dell'attuale sviluppo e di capire quale funzione può svolgere in questa fase intermedia una organizzazione comunista.

c. Parlare di partito significa fare riferimento alla classe ed alle sue articolazioni. Oggi la classe segue lo sviluppo delle forze produttive ed assume una forma internazionale concretamente e non ideologicamente. Questo significa che ogni processo di organizzazione dei comunisti deve avere ben presente, per quanto riguarda ad esempio il nostro Paese, la dimensione europea ed il suo blocco economico, dentro il quale si stanno determinando i processi di riorganizzazione della classe lavoratrice e delle nuove funzioni statuali dell'Unione Europea.

d. Essendo collegato ad un'idea di trasformazione, il partito è un elemento secondario rispetto a quella stessa idea, che ne rappresenta al contempo anche il fine.

La "fisionomia" del partito è determinata dalle caratteristiche concrete, attuali, delle trasformazioni sociali e produttive. La costruzione del partito, perciò, non è legata ad un modello sempre valido ma la validità del modello è determinata dalla sua capacità di rappresentare e di essere strumento adeguato dell'idea di trasformazione che è propria dei comunisti.

In altre parole un approccio dogmatico al partito, che non parta da questo come strumento, è assolutamente errato.

e. L'evoluzione dei partiti comunisti ci propone anche la necessità di affrontare il punto della dialettica interna al partito e delle forme della democrazia.

Quanto la sclerosi democratica sia stata determinata dalle condizioni oggettive e materiali e quanto dalla incapacità soggettiva dei gruppi dirigenti è un fatto tutto da capire, analizzare, e da dibattere in modo franco; ma certo questi problemi hanno avuto una funzione determinante nella crisi dei partiti comunisti.

Quello che ci sembra invece molto attuale è che la capacità di misurarsi con le forti dinamiche politiche e sociali richiedono una grande capacità dialettica interna per non far prevalere rigidità o schematizzazioni, ancora più ingiustificate in una condizione di opposizione sociale e politica.

f. In base alle riflessioni precedenti, che non sono esaustive e vogliono aprire una ricca fase di elaborazione, ci sembra che il partito di massa, così come si è configurato nella situazione concreta, non sia oggi adeguato a sostenere un progetto comunista ed anzi rischia concretamente di essere oggetto e non soggetto delle dinamiche politiche ed istituzionali.

Parlare di partito di quadri e di militanti non significa rifiutare il rapporto di massa sia con la classe che con i movimenti politici, anzi pone i comunisti in condizione di trovare i canali "giusti" per avere un rapporto di massa senza dover adattare questi alle esigenze di partito. D'altra parte questa parziale indipendenza del partito permette la costruzione di una identità e di una strategia non sottoposta alle pressioni della politica contingente. Infine, il partito di quadri non esprime un dato quantitativo ma una caratteristica qualitativa delle relazioni interne fortemente legate ad una visione comune della realtà ed al progetto strategico.

Pertanto, non contrapposizione tra partito di quadri e partito di massa ma comprensione delle forme del rapporto di massa di cui hanno bisogno i comunisti in questa nuova condizione. L'ipotesi di un partito di quadri non è solo un "escamotage" per affrontare una fase difficile del movimento comunista ma questa proposta parte anche da una riflessione più profonda, legata all'attuale realtà del conflitto di classe e del ruolo dei comunisti.

Quando sosteniamo che il partito è uno strumento, facciamo riferimento alle condizioni della classe e del progetto politico, quindi delle possibilità effettive in una determinata fase storica.

Sappiamo bene che la sconfitta subita alla fine del XX secolo non è stata "politica" ma strutturale. Infatti, il capitalismo ha rilanciato una fase di sviluppo modificando profondamente le caratteristiche della classe operaia e lavoratrice attorno al paradigma dell'accumulazione flessibile, della produzione flessibile, dei lavoratori della conoscenza, ecc. Non è la prima volta che accade questo nella storia; infatti, altre volte, ad un salto delle capacità produttive è corrisposta una modifica sostanziale delle forme del lavoro dipendente. È accaduto con la costituzione delle manifatture, con la nascita della grande impresa e dell'operaio professionale, con l'introduzione della fabbrica fordista e la formazione dell'operaio massa.

Il farsi, disfarsi e il rifarsi della classe nel suo essere concreto *non ha cambiato la natura del lavoro salariato nè la sua esigenza di superare il capitalismo con una formazione sociale superiore*, ma

sicuramente ha però influito decisamente sulle capacità e possibilità concrete della soggettività comunista organizzata di incidere nei processi materiali.

L'attuale scompaginamento della vecchia composizione di classe, nelle forme che abbiamo precedentemente descritto, modifica il progetto comunista di trasformazione e, dunque, ripropone la necessità di discutere i caratteri del partito. Parlare di partito di quadri significa, perciò, prendere coscienza che siamo in una fase di transizione e di nuovo accumulo delle contraddizioni. Dentro questa fase determinante è la capacità qualitativa dell'organizzazione di prevedere lo sviluppo delle contraddizioni senza negare né il rapporto di massa, da tenere attualmente a nostro avviso attraverso forme diverse dal partito, né una prospettiva di ripresa del ruolo di massa del partito, che oggi però non è dato dalle condizioni generali presenti nei paesi imperialisti.

4. UNA PROPOSTA DI LAVORO COMUNE

In conclusione di questa parte vanno messi in evidenza un paio di snodi chiave.

Il primo è che *sul giudizio storico del movimento operaio e comunista deve cominciare una riflessione a tutto campo che, mantenendo l'asse centrale di una prospettiva rivoluzionaria e di classe sul piano sociale, non si ponga il problema di arrivare a conclusioni in qualche modo già precostituite.*

L'altro snodo che vogliamo evidenziare ha pure una valenza politica. Infatti, *la necessità di una visione critica sul passato ha anche l'obiettivo di trarre delle indicazioni anche per l'oggi.* Questo tipo di esigenza non è certo solo di chi propone il presente documento, ma di ampi settori politici, culturali, sociali legati al movimento comunista del nostro Paese, pur nella diversità delle posizioni.

In queste pagine non abbiamo dato giudizi netti né abbiamo preteso di esprimere in assoluto il giusto punto di vista. Abbiamo, invece, individuato un piano di lavoro che ci sembra realistico e comunque soggetto a miglioramenti.

Su questo lavoro vogliamo avviare un confronto che si ponga l'obiettivo di ritrovare una visione più unitaria possibile. Vorremmo, insomma, tentare di avviare un ampio dibattito organizzato sulla storia del movimento operaio e comunista, non per arrivare a sintesi politiche ma per tentare di individuare un metodo comune di lettura. Sappiamo che non è facile e non diamo per scontato che a questa proposta ci siano risposte.

Comunque tali snodi non possono essere ignorati e ci sentiamo impegnati a percorrere questa strada nella prospettiva di una reale "rifondazione", come qualcuno l'ha chiamata.

Parte IV

Il progetto possibile

1. I TRE “FRONTI”

Nel progetto possibile si verifica la capacità di trasformare una posizione analitica e culturale in forze concrete che agiscono e crescono. Enunciata però questa “verità”, la difficoltà con cui fare i conti è quella di entrare nel merito delle questioni e rapportarsi nel modo giusto rispetto all’obiettivo politico che in questa fase storica ci possiamo porre.

Prima di questo compito vanno tratteggiate alcune condizioni nelle quali riteniamo di agire da alcuni anni e che, allo stato, non sono sostanzialmente modificate.

Alcuni anni fa siamo partiti nel processo di ridefinizione di una soggettività comunista da un dato di fatto che ci sembrava fosse evidente dopo la sconfitta. L’effetto di questa non era stato solo di carattere concreto con la dispersione e la riduzione dell’ “esercito” sconfitto ma aveva tra l’altro distrutto la capacità di egemonia e di rappresentazione dei comunisti; ciò ha prodotto anche una disorganicità e scomposizione degli ambiti portanti della lotta di classe, cioè di quello ideologico/culturale, di quello politico e di quello sociale/sindacale/vertenziale. Di fronte a questa disarticolazione del conflitto di classe ipotizzammo la necessità di procedere con una ricostruzione che tenesse conto di questa anche sul piano organizzativo. Ravvisammo perciò la necessità di costruire tre ambiti organizzativi diversi, avendo però ben presente che l’obiettivo ultimo era sempre quello di riconnetterli strategicamente nella ricostruzione di una forza che esprimesse una diversa visione del mondo da quella del capitale.

È ancora valida quella impostazione?

È realistico sostenere diverse ipotesi organizzative non in contraddizione sul piano strategico?

Nella conclusione della prima parte di questo documento abbiamo scritto che si stanno modificando alcune condizioni che ripongono all’ordine del giorno il superamento del capitalismo, almeno in termini di esigenza oggettiva. Ciò sicuramente modifica la situazione rispetto a dieci anni fa, ma non al punto di reinnestare un processo di ricostruzione e di sintesi. Rimane, infatti, ancora valida, secondo il nostro punto di vista, la diversa condizione che vivono comunisti e le esigenze politiche di massa. Mentre sono chiari i contenuti democratici e riformisti “forti” del movimento di massa reale e potenziale (ci riferiamo al movimento No Global o alle esigenze di ampi settori sociali, quali, ad esempio, i disoccupati ed i precari, oltre ai lavoratori dipendenti) appare chiaro che i comunisti non solo devono ridefinire una strategia rispetto alle nuove condizioni storiche in cui agiscono, ma è anche evidente che il movimento di massa oggi non ha i caratteri strategici di rottura sociale radicale propri della identità comunista.

Non rispettare questi caratteri, che allo stato sono una condizione oggettiva, può produrre un doppio danno.

Sul versante del movimento il danno consiste nell’introdurre elementi che lo possano indebolire, piegandolo alle esigenze non “oggettive” dal punto di vista della coscienza possibile dei movimenti di massa reali attuali. Sul versante dei comunisti spingendoli ad una modifica che, in una fase di forte debolezza strategica, potrebbe cambiare alcuni caratteri fondanti di una prospettiva di classe e comunista. Naturalmente c’è un nesso non tattico tra il livello di conflitto politico ed una prospettiva di tipo comunista, ma se questo nesso non rispetta le condizioni date rischia di divenire una contraddizione.

La situazione italiana ed il dibattito interno nella fase precongressuale del PRC, in qualche modo, sono una verifica di questa nostra visione e del rischio di far divenire antagonista una contraddizione “in seno al popolo”.

Anche sul piano sindacale bisogna aver presente questa condizione, in quanto una visione non sufficientemente “oggettiva” della condizione del mondo del lavoro spinge a forzature che potrebbero portare, alla fine, al rafforzamento della gestione sindacale riformista. Ciò in quanto verrebbero messe in primo piano tattiche politiche “esterne” al progetto di ricostruzione effettiva dello strumento di difesa dei lavoratori; strumento che è l’obiettivo, per noi, più avanzato politicamente da raggiungere date le condizioni generali odierne.

Riteniamo, perciò, ancora valida l'ipotesi di lavoro che punta non ad una sintesi "egemonica" di questi livelli oggettivi dello scontro di classe ma ad un rapporto dialettico tra questi, tanto difficile da raggiungere quanto inevitabile.

Naturalmente tale condizione la concepiamo soprattutto per quanto riguarda il nostro Paese, dove la scomparsa del PCI, che invece ha sintetizzato quei livelli per decenni, ha creato una condizione storicamente nuova con la quale misurarci. Sul piano europeo avvisiamo, invece, l'esigenza di allargare l'analisi ed il confronto sia con chi vive condizioni simili alla nostra sia con chi mantiene un forte legame sociale ed una capacità di orientamento generale, come accade ancora, ad esempio, in Grecia.

Questa condizione oggettiva di disarticolazione, prodotta da una fase di arretramento generale, può essere oggi modificata da una capacità soggettiva?

Per quanto riguarda la Rete dei Comunisti, la scelta fatta è stata quella di lavorare tenendo conto della differenziazione dei tre livelli, pur nei nostri limiti politici e organizzativi.

Non possiamo però ignorare che esiste in Italia il PRC che, invece, potrebbe modificare questa condizione di diversificazione ed avere capacità di sintesi più avanzate. Non ci interessa dare giudizi né aprire polemiche, però ci sembra di poter rilevare che mentre sul piano direttamente elettorale il PRC non solo ha superato la prova del 13 maggio ma ha anche un forte peso nel movimento anticapitalista attuale, sugli altri piani non dimostra una altrettanta forza, vitalità e progettualità. La questione della "Rifondazione Comunista", ad esempio, è rimasta al palo delle intenzioni iniziali, il nodo sindacale invece di sciogliersi si sta sempre più complicando ed il rapporto con la società, cioè con il blocco sociale, di fatto è mediato dal solo livello istituzionale in una condizione di incapacità organizzativa del partito. Queste non sono questioni di secondo piano e, seppure le condizioni politiche permettono una fase di tenuta, il problema di sciogliere alcuni nodi strategici rimane, a dieci anni dalla fondazione, una questione irrisolta. Certo questa irrisolutezza può essere dovuta alle contraddizioni interne avute in questi anni nel gruppo dirigente del PRC; a noi, però, sembra molto realistico pensare che questi siano il risultato di un approccio tutto "politico" che non tiene conto della condizione generale che si manifesta nella difficoltà che ha il partito (di massa?) di organizzare le relazioni sociali vere e stabilizzate oltre ad una strategia più definita dei comunisti. In questo approccio ravvisiamo ancora una continuità, seppure in forme diverse, con la linea istituzionale e riformista propria della sinistra italiana e della sua fase "decadente" negli anni '70 e '80.

Per ritornare all'inizio di questo capitolo, date le condizioni in cui operare, si tratta di individuare l'obiettivo politico prioritario. Tale obiettivo **rimane quello dell'accumulo delle forze sul piano teorico, su quello politico e su quello sociale**, avendo ben presente che la condizione per lo sviluppo quantitativo è la qualità ed il livello delle elaborazioni e delle posizioni che siamo in grado di esprimere.

2. LA RETE DEI COMUNISTI

Ribadiamo la necessità di una condizione organizzata dei comunisti che in questa fase non può essere quella del partito, ma che si muove nel senso della costruzione di una soggettività complessiva.

Definita la direzione politica è chiaro che *al primo posto nella costruzione della soggettività c'è il lavoro teorico*, nei modi che abbiamo cercato di esporre nella prima e seconda parte del documento, tenendo conto dei limiti che si possono avere.

Poiché la ricostruzione di un punto di vista e di una organizzazione comunista parte "dall'alto", è evidente che questo lavoro non può essere fatto dalla sola Rete, non lo abbiamo mai pensato, ma in relazione con altre strutture e compagni, anche se diversamente organizzati da noi. Sappiamo quanto pesa la concretezza delle condizioni organizzative e la diversità della storia delle varie componenti e singoli compagni, ma riteniamo che *ci siano ora tutte le condizioni per allargare al massimo il confronto e le relazioni sulla base di un lavoro di "rifondazione" effettiva*. In questo senso ci sentiamo impegnati a stabilire e consolidare, laddove è possibile, tutti quei rapporti a livello nazionale che vanno verso una visione della realtà non dogmatica, ma che mantenga ben ferma la prospettiva della trasformazione sociale ed il ruolo dei comunisti dentro questa.

Naturalmente rimane centrale nella nostra concezione la *visione internazionale e la solidarietà con i popoli* e le organizzazioni comuniste, o anticapitaliste, in lotta contro l'imperialismo; ribadiamo, pertanto, la centralità politica e concreta di questo impegno. Assume però un particolare rilievo la dimensione

europea che, con la nascita dell'euro e con i progetti di unificazione politica, assumerà sempre più il ruolo di uno Stato sovranazionale. Già oggi si vedono gli effetti economici, sociali e politici e nel prossimo futuro tenderanno ad aumentare.

La dimensione europea diviene perciò uno specifico ambito progettuale in cui vanno stabiliti e consolidati i rapporti tra comunisti. In questo senso ci stiamo muovendo da tempo, nelle relazioni bilaterali, con varie organizzazioni e partiti comunisti europei. A Luglio 2001 abbiamo promosso un incontro, a Torino, in cui abbiamo proposto la costituzione di una sede stabile di confronto politico-tematico a carattere europeo. Questa proposta rappresenta per noi un primo passo verso una dimensione nuova che nessuna organizzazione, sia piccola sia grande, può più ignorare o rimuovere dal proprio ambito di lavoro.

La Rete si pone come soggetto attivo rispetto allo sviluppo del confronto teorico e politico, delle relazioni nazionali e dello sviluppo della prospettiva europea dei comunisti, ritenendo queste funzioni fondamentali per la costruzione di un soggetto di classe.

Chiaramente, la Rete si pone anche il problema delle relazioni sociali e politiche che bisogna stabilire, cioè di *un rapporto di massa che tenga conto del contesto generale descritto in precedenza nel quale i comunisti possano avere una funzione di costruzione attiva e di orientamento.* Blocco sociale antagonista e mondo del lavoro sono i "referenti" di un tale lavoro, e su questo abbiamo più volte espresso il nostro orientamento.

Dentro la situazione attuale, però, esprimiamo la convinzione che ancora una volta, date le condizioni politiche, sociali e culturali, *è proprio necessariamente la contraddizione capitale/lavoro nei luoghi della produzione, nelle sue forme moderne, il punto di resistenza e di ripresa del conflitto di classe effettivo, seppure espresso al suo livello vertenziale.*

Una ripresa progettuale dei comunisti, pur avendo come obiettivo uno sviluppo generale del conflitto antagonista, deve partire dal confronto diretto tra capitale e lavoro nelle sue varie rappresentazioni e realtà conflittuali.

3. IL SINDACATO

Il conflitto di classe più diretto, quello determinato dalla estrazione di pluslavoro, rimane il terreno dove l'esigenza dell'antagonismo si esprime necessariamente, anche tenendo conto della "camicia di forza" sociale-culturale-politica che è stata costruita sul piano generale. È proprio in questo contesto che si conferma uno spazio strategico importante. Infatti se un lavoratore di un paese capitalista avanzato è considerato anche consumatore, e dunque da tenere entro un livello socialmente medio di consumi, in quanto produttore le cose sono ben diverse. La pressione della competizione globale, e dei processi di finanziarizzazione, infatti, genera una spinta alla ristrutturazione nei settori produttivi fortissima. Quando parliamo di settori produttivi ci riferiamo sostanzialmente a quelli che esistono nel nostro Paese e, dunque, erogazione complessivamente di servizi, anche pubblici, ma anche di attività direttamente industriali, per quanto ne rimane nell'attuale sistema.

Questa pressione complessiva si manifesta in un peggioramento delle condizioni di lavoro, che significano sostanzialmente incremento sempre maggiore di produttività. Ciò avviene attraverso ristrutturazioni tecnologiche ed aumento della quota di salario accessorio, modifica del rapporto di lavoro e ricatto del licenziamento, esternalizzazione e crescita del lavoro autonomo di ultima generazione, privatizzazione, appalti fino alla diffusione forte del lavoro atipico, lavoro nero coperto dalla disoccupazione e dal secondo lavoro, da forme di lavoro a cottimo generalizzato.

Siamo di fronte ad una modifica qualitativa della condizione della forza lavoro che mantiene, naturalmente in modo sempre più diversificato, i livelli di consumo ma peggiora le sue condizioni di lavoro immediate e di prospettiva; ciò anche attraverso, ad esempio, la privatizzazione e finanziarizzazione della spesa pensionistica, del TFR, ecc. Questo processo non è reversibile ed è la base della persistenza di un conflitto di classe a carattere vertenziale, specifico, anche settorializzato, che però pervade tutto il mondo del lavoro. Quello che sta accadendo nelle compagnie aeree in Europa è significativo, in quanto settori di lavoro dipendente qualificato, e a reddito certamente non basso, vengono travolti da processi di ristrutturazione di carattere continentale, che hanno come obiettivo quello di limitare il numero delle compagnie aeree, perdendo così ogni garanzia e costringendo i dipendenti a

fornire le loro prestazioni lavorative in condizioni normative e salariali peggiori. Come, d'altra parte, non è senza significato che i livelli di conflittualità sindacale aumentano, nonostante il calo generale delle ore di sciopero, nei grandi servizi a rete e nel settore pubblico, oggetto proprio delle ristrutturazioni causate dalla competizione economica.

Lo scontro di classe, seppure in forme non direttamente politiche, riprende e si articola in tutto il corpo del mondo del lavoro, seguendo percorsi conflittuali diversi ma che partono da una stessa radice. La pericolosità di questo conflitto si vede nelle misure che vengono prese per limitarlo e che non sono di carattere economico ma essenzialmente giuridico. La limitazione, fino all'annullamento di fatto, del diritto di sciopero, l'obbligatorietà della firma ai contratti nazionali di categoria per avere le agibilità sindacali, la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, le sempre più pesanti azioni repressive nei confronti dei lavoratori in lotta. Tutto questo è stato fatto sia con i governi di centro sinistra sia con quelli di centro destra. Ciò dimostra la centralità del conflitto di classe e che per piegarlo non si esita a mettere mano agli istituti democratici di questo Paese, riproponendo involontariamente un nesso forte tra democrazia e lavoro e ridando oggettivamente una funzione di rappresentanza democratica al conflitto di classe.

Di fronte a queste tendenze il problema che hanno i comunisti è capire come rafforzare la difesa dei lavoratori trovando le condizioni e le forme organizzative migliori a sostenere l'iniziativa sindacale. Poiché questo è un ragionamento complesso che ha anche una sua dinamica storica abbiamo preferito scrivere un **allegato** specifico di riflessione sulla questione sindacale; di seguito perciò ci limiteremo a definire alcune posizioni in modo sintetico e chiaro.

a) La prima è quella relativa ai sindacati confederali ed autonomi ed alla loro funzione politica. Seppure queste strutture rappresentano ed organizzino una gran parte del mondo del lavoro, in realtà sono il "terminale" dell'assetto politico-istituzionale basato sul bipolarismo e sulle compatibilità del sistema capitalista in una fase di competizione globale accentuata.

La struttura sindacale nel nostro Paese ha un carattere neocorporativo che fa del "patto sociale" il proprio punto di forza. Poiché non si intravedono, a meno che non si facciano improbabili previsioni "catastrofiste", elementi di crisi POLITICA dell'assetto attuale, i sindacati storici mantengono il loro ruolo di controllori sociali e politici. In questo contesto, non modificabile a breve, gli iscritti ai sindacati confederali possono rappresentare sicuramente un bacino elettorale consistente ed "appetibile", ma non sono un elemento politicamente dinamico nel conflitto, pertanto pur essendo, ovviamente, degli interlocutori importanti non possono essere il centro di un progetto sindacale di classe.

b) Ne segue che un progetto sindacale di base non può che avere una caratteristica di indipendenza netta, anche organizzativa, dalle confederazioni storiche del nostro Paese. Dalle nuove caratteristiche del conflitto capitale/lavoro nei luoghi della produzione potevano nascere, come sono poi nate effettivamente, *esperienze sindacali indipendenti che hanno avuto la forza di sostenere il confronto, e la conseguente repressione, con le controparti ed i sindacati concertativi.*

Anche qui non servono visioni apologetiche di un'esperienza che per ora è unica in Europa e che ha dei limiti quantitativi evidenti. Dunque, parlare delle nuove forme del sindacalismo in Italia significa farlo, prima di tutto, avendo i piedi ben piantati in terra.

Comunque, rimane decisiva, almeno in questa fase storica, l'indipendenza organizzativa, che rompe non solo il tentativo di riportare i conflitti dentro la logica del "patto sociale" ma anche far assumere una rappresentazione generale ed ideologica moderata del conflitto di classe.

c) Detto questo, però, va tenuto presente anche il livello reale e potenziale della rappresentanza che, laddove viene misurata, per queste strutture indipendenti raggiunge sempre risultati consistenti, fino a farle divenire spesso il primo sindacato in molte situazioni. Evidentemente questa è una condizione generale che ha l'unico limite di una insufficiente capacità organizzativa e di quadri politici e sindacali. L'altro dato importante è la presenza diffusa in tutto il mondo del lavoro, anche se in misura diversificata rispetto alle tutele sindacali che vigono dai settori più garantiti a quelli che lo sono di meno.

Rispetto alla difficoltà della crescita quantitativa, vale la pena sottolineare un aspetto; infatti, di fronte alle potenzialità verificate del sindacalismo di base esiste un limite soggettivo determinato dalla scarsità dei suoi quadri politico-sindacali. In questo senso ci appare profondamente errata la posizione del PRC che continua a sostenere, come ha fatto nelle sue ultime tesi congressuali, la sinistra sindacale della CGIL, nonostante alcuni contraddittori tatticismi "extraconfederali". Questa componente di sinistra sindacale mantiene, a nostro avviso, una funzione negativa di contenimento di forze ed energie nell'ambito dei

sindacati concertativi, depotenziando il conflitto di classe e confermando la sua sostanziale sintonia con i vertici della CGIL (come sta a dimostrare l'accordo fatto tra maggioranza ed opposizione nell'ultimo congresso di questo sindacato).

d) Se l'indipendenza politica ed organizzativa è una condizione preliminare, è evidente che è nell'interesse dello sviluppo del conflitto di classe in Italia *lavorare soprattutto sulla crescita delle esperienze indipendenti di base e nella loro articolazione categoriale e territoriale*, avendo chiaro l'obiettivo di ricostruire nel nostro Paese una struttura sindacale rappresentativa di ampi, più ampi possibili, settori di lavoratori. Centrale è dunque puntare ad una crescita ed ad un coordinamento di tali esperienze sindacali, in quanto queste hanno una loro ricaduta politica indiretta.

Se è vero che l'egemonia del capitale è forte nella società si registra, invece, una sua difficoltà nei luoghi della produzione. È soprattutto da questi che si possono ricreare, nei tempi e nelle forme adeguate, le condizioni per la ripresa di una soggettività politica di classe e che si può ritrovare un effettivo ruolo strategico dei comunisti.

Dunque la funzione centrale che può avere il sindacato di classe in questa fase storica è quella di contribuire alla costruzione di una condizione politica e pratica, sempre più ampia, che permetta la crescita di una soggettività comunista in rapporto diretto con la condizione di classe reale nel nostro Paese; tale relazione è fondamentale anche per una sua effettiva maturazione politica e qualitativa.

4. UNA BASE REALE

Nella prospettiva strategica di ricostruzione di una forza antagonista e radicata nella società l'ambito dei comunisti e quello del conflitto di classe vertenziale sindacale, soprattutto, ma anche sociale, rappresentano i punti sui quali **già da oggi è possibile definire una capacità indipendente di intervento e di organizzazione** funzionale al processo di sedimentazione delle forze teoriche, politiche e sociali che abbiamo definito obiettivo prioritario nell'attuale fase storica e condizione concreta.

Parte V

Dentro il conflitto politico e sociale in Italia

1. LA NOSTRA IPOTESI DI RAPPRESENTANZA

Nella impostazione di una ripresa dell'iniziativa dei comunisti, e nella valutazione data sulla disarticolazione dei tre fronti principali della lotta di classe, ci siamo impegnati negli anni '97/'98 in un progetto organizzato che affrontasse il nodo della rappresentanza politica del blocco sociale antagonista.

Nello specifico avevamo l'obiettivo di costruire un "fronte politico-sociale" che desse una risposta ad una evidente assenza di rappresentanza politica di settori sociali e di classe sempre più ampi, penalizzati da politiche economiche e sociali di stampo neoliberista e dalla modifica maggioritaria della rappresentanza istituzionale che riduceva il rapporto tra esigenze popolari e istituzioni. Per questo abbiamo costituito l'Unione Popolare e Azione Popolare, che hanno seguito percorsi preliminari diversificati, dandoci una identità di classe non comunista ed un programma con caratteristiche di radicalità politica sociale, culturale e di indipendenza netta dagli schieramenti bipolari. L'obiettivo di queste strutture era quello di consolidare una base sociale non tanto in funzione delle scadenze elettorali, con le quali ci siamo comunque misurati pur nella coscienza della sproporzione delle forze, quanto per avviare un processo di radicamento e di identità politica che creassero nel tempo, ed evidentemente senza "fretta", le condizioni per una espressione politica più alta ed avanzata.

In 3/4 anni di attività sono state fatte iniziative di lotta, avanzati progetti di legge nazionali e regionali, costituito strutture ed avviato rapporti politici con realtà politiche organizzate che condividevano il nostro punto di vista sulla rappresentanza. Inoltre, abbiamo sviluppato un lavoro di analisi sociale che aveva, in qualche modo, individuato con chiarezza gli interlocutori nei settori popolari, nel lavoro dipendente ed in quella parte di lavoro autonomo sottoposto alla pressione della riorganizzazione produttiva e statale.

In questi anni abbiamo avuto anche verifiche "oggettive" generali che andavano nel senso da noi individuato. Le politiche del centrosinistra che hanno tracciato un confine netto rispetto agli interessi di classe, la crescita dell'astensionismo iniziata con l'applicazione del sistema maggioritario ed infine la crisi del PRC che, con il sostegno al governo Prodi e la successiva fase di scontro interno, aveva disatteso aspettative politiche e sociali.

Questo nostro progetto avviato con l'obiettivo di fare una verifica politica, si è trovato a fare i conti con un salto della situazione, che evidentemente era maturato negli anni ma che si è manifestato in modo chiaro dal 13 maggio 2001, ma non solo, sul piano elettorale.

Il primo elemento che ha mostrato una modifica della situazione precedente è stato il risultato stesso delle elezioni, sia nel suo significato generale sia su quello del PRC. Che il centrosinistra fosse destinato alla sconfitta era abbastanza evidente già prima delle elezioni e, quindi l'elemento di novità non è stato certo il cambio tra Ulivo e Casa delle Libertà che in un sistema bipolare è fisiologico. Gli elementi di novità riguardano un livello di analisi non direttamente partitico o di alleanza. I caratteri più evidenti sono stati il rientro in limiti fisiologici dell'astensionismo dopo anni di dilatazione di questo fenomeno, dimostratosi così più aleatorio e meno politico di quanto sembrava fosse in precedenza; l'accorpamento al centro dell'elettorato italiano complessivamente inteso (il risultato dei partiti di centro, sia di sinistra sia di destra, è passato dal 37% al 53%); infine la sconfitta dei terzi poli di D'Antoni e Di Pietro che hanno dimostrato il funzionamento pieno del bipolarismo e la fine delle vecchie dinamiche elettorali proporzionalistiche. Anche il risultato elettorale del PRC è stato diverso dalle previsioni, incluse quelle della direzione del partito che chiaramente temeva un calo elettorale sotto la soglia del 4%. La politica del PRC dopo il '96 aveva oscillato tra il sostegno al governo Prodi, soprattutto nella fase delle finanziarie più pesanti per Maastricht, e lo scontro con il centrosinistra, che ha portato alla fuoriuscita del padre fondatore del PRC, Armando Cossutta. A questa rappresentazione contraddittoria a livello nazionale, fino

a poco prima del 13 maggio erano continuate le trattative per raggiungere l'alleanza elettorale, si aggiungeva una solida politica di alleanze in quasi tutte le regioni ed enti locali con il centrosinistra arrivando al paradosso di appoggiare a Roma Veltroni, uno dei maggiori sostenitori della aggressione alla Jugoslavia nel '99. Una politica altrettanto ambigua il PRC l'ha seguita sul piano sindacale, dove il rapporto con la CGIL, anche nei momenti peggiori della concertazione, non è stato mai rimesso in discussione veramente.

Di fronte ad una situazione del genere la tenuta del PRC al 5% è stato un fatto tutto sommato inaspettato e, comunque, ha dimostrato che la gran parte della **sinistra reale** in Italia si è riconosciuta in una posizione politica non di indipendenza chiara e netta rispetto al centrosinistra, dimostrando di subire ancora il condizionamento dell'unità antiberlusconiana.

In questa sede non ci interessa dare giudizi di merito sulle vicende politiche elettorali; d'altra parte la nostra posizione sulla necessità della indipendenza politica dal sistema bipolare è nota da tempo. Ma poiché riteniamo che questi risultati sono stati il prodotto non tanto di strategie politiche, ci riferiamo soprattutto alla sinistra ma non solo, ma di una modifica delle condizioni strutturali del nostro Paese, vorremmo partire da questa per "leggere" le vicende elettorali e per ricollocare il nodo della rappresentanza politica nel nuovo contesto che si è venuto a determinare.

Il dato da cui partire per analizzare la situazione nuova rispetto agli anni '90, che si è creata sul piano politico e sociale, è l'accorpamento al centro dell'elettorato italiano. Questo fatto crea diversi effetti, che già si sono visti negli sviluppi politici avuti successivamente. Intanto la difficoltà dei DS che trovano nella Margherita un competitore imprevisto sul piano elettorale. L'altro effetto è l'affermazione della politica bipartisan sulle questioni centrali, quali ad esempio quelle sulla guerra o sull'Europa. Queste politiche si sono rafforzate con il governo Berlusconi, in quanto l'Ulivo, ed i DS, non possono fare errori nella gestione di una politica strategicamente supina al capitale.

L'effetto di questa condizione si ripercuote immediatamente nel sistema elettorale con il consolidamento del bipolarismo che, semmai, potrebbe tendere ad una accentuazione dei caratteri autoritari del sistema istituzionale, magari verso il presidenzialismo. La stessa "guerra contro il terrorismo" sta ulteriormente aiutando a potenziare i caratteri antidemocratici del sistema.

Allora la domanda a cui rispondere è: perché una percentuale così alta di cittadini si è espressa per la stabilità "centrista"?

Inevitabilmente per trovare una risposta bisogna tornare ai caratteri generali della società italiana ed europea attuale.

Affermare che l'Europa, e l'Italia con essa, costituisce un nuovo polo imperialista non significa parlare solo delle questioni economiche e militari. Il termine "imperialismo" sottintende una condizione generale di un paese in termini politici, istituzionali, ideologici, culturali, sociali, che si rapporta ad altri paesi da una posizione di forza.

L'accorpamento moderato al centro non è nient'altro che la manifestazione elettorale di questa condizione italiana nelle nuove relazioni internazionali. Il controllo delle vie del petrolio e dei giacimenti, l'esportazione di capitale e gli investimenti esteri, il monopolio del sapere scientifico finalizzato al profitto, forniscono tutti una condizione materiale di privilegio che si sta ben radicando nella coscienza di settori consistenti del popolo italiano.

Sulla analisi di questa realtà non andiamo oltre; ma è chiaro che questa situazione condiziona anche l'opinione del popolo della sinistra che di fronte a questo slittamento a destra, che è in realtà l'affermazione di una ideologia bipartisan centrista, è portato a pensare che solamente una alleanza a sinistra porrebbe rimedio a questa "tracimazione" politica.

L'atteggiamento "difensivo" del popolo della sinistra ha anche un altro elemento di consolidamento. L'Italia è stata dal secondo dopoguerra il paese europeo dove il conflitto di classe ha pesato di più sugli sviluppi generali della società. La modifica della condizione internazionale agli inizi degli anni '90 ha portato gli assi portanti del conflitto precedente, cioè il PCI e la CGIL, a trasformarsi ed a divenire parte integrante del regime bipolare e concertativo. Questo fatto non ha avuto solo un effetto politico ed ideologico ma soprattutto un effetto materiale, in quanto sono venuti meno gli strumenti concreti che sostenevano il conflitto nel nostro Paese, con un forte radicamento sociale e politico in tutti i settori della nostra società. Ciò non ha certo significato la fine dello scontro di classe ma il suo forte ridimensionamento quantitativo ai soli settori che in qualche modo non erano stati travolti dal crollo

italiano della sinistra storica. Non è un caso che gli anni '90 hanno segnato un calo fortissimo degli scioperi, nonostante in alcuni settori di lavoro la conflittualità invece sia aumentata.

Il cambiamento di segno delle organizzazioni storiche ha eliminato di fatto il ruolo generale della classe ma non ha certo risolto le contraddizioni, che invece sono aumentate. L'effetto politico di questa assenza di strumenti, e dunque di soggettività organizzata, è stato quello di far ripiegare le contraddizioni nel loro specifico, venendo a mancare il collante generale, e di far emergere i caratteri corporativi della società, con tutti i conseguenti effetti, dall'insorgere del razzismo alla disgregazione sociale. L'effetto di cui sopra è stato contrastato da varie forme di sindacalismo in modo parziale ma reale nel mondo del lavoro. In ambito più direttamente sociale però nessuna forza, incluso il PRC che ha manifestato una forte incapacità di radicamento sociale, ha avuto la possibilità di contrastare il corporativismo e dunque l'adesione alla ideologia predominante.

Blocco sociale a sostegno del ruolo imperialista dell'Italia, debolezza politica e subordinazione della sinistra e del PRC, il prevalere di tendenze corporative sul piano sociale, sono le condizioni con le quali una ipotesi di costruzione della rappresentanza politica del blocco sociale antagonista deve fare i conti.

L'esito negativo della nostra esperienza, questo va detto senza alcun timore, in quanto è solo capendo la realtà che possiamo superare le difficoltà, è maturato in parallelo a questo sviluppo della situazione generale, ed al suo manifestarsi in modo palese.

Siamo oggi impegnati in una riflessione anche autocritica nella quale emerge come centrale il dato della soggettività. In altre parole la difficoltà attuale di costruire una rappresentanza politica di classe deve fare i conti non tanto con una condizione oggettiva "ostile", le contraddizioni sociali ed economiche tendono ad aumentare e non certo a diminuire, quanto con una inadeguatezza concreta, anche organizzativa, di una ipotesi antagonista che ha l'enorme compito di sostituire lo strumento concreto di collegamento generale distrutto definitivamente dalla svolta riformista e revisionista degli anni '90.

In realtà tentare di costruire una rappresentanza politica del blocco sociale, vista la condizione generale in cui si colloca, significa lanciare una sfida sulla egemonia nella società; sfida che per affermarsi ha evidentemente bisogno di tempo e di ulteriore maturazione della situazione, delle sue contraddizioni e delle capacità soggettive.

In questo senso il movimento che si sta esprimendo potrebbe essere un elemento rafforzativo della necessaria soggettività da costruire, a condizione che si ponga il problema del collegamento e del rafforzamento sinergico con tutti quei settori sociali penalizzati dallo sviluppo attuale ed interessati oggettivamente ad una opposizione organizzata.

Proprio per questo, e partendo dalle difficoltà attuali, l'obiettivo della rappresentanza politica non può essere eliminato dalle prospettive. Il punto su cui riflettere, e ragionare ora, è su come acquista peso politico una soggettività organizzata.

Naturalmente come preconditione a questa prospettiva c'è la necessità di mantenere sul territorio ed in ogni settore sociale tutte quelle strutture ed iniziative che esistono e che hanno, in ogni caso, le caratteristiche di basi concrete di una prospettiva di rappresentanza politica. La lotta per il diritto alla casa, al lavoro ed al reddito per i disoccupati, in difesa dello Stato sociale e dell'ambiente, ecc..., sono punti ancora irrinunciabili di organizzazione.

L'analisi qui esposta è il risultato del dibattito avviato dopo la scadenza elettorale del maggio 2001 ma i dati emersi successivamente hanno confermato le tendenze evidenziate. Il sostegno bipartisan alla "guerra contro il terrorismo" di Bush ed i risultati elettorali del Molise e della Sicilia nel novembre del 2001 sono elementi che confermano la condizione strutturale che abbiamo cercato di tracciare.

2. IL MOVIMENTO ANTIGLOBALIZZAZIONE

Altre circostanze di rilievo hanno segnato la seconda metà del 2001, che in qualche modo cambiano ulteriormente le condizioni politiche precedenti.

I fatti di Genova con le grandi manifestazioni contro il G8 e la guerra americana "contro il terrorismo" danno una accelerazione e chiarificano una serie di questioni.

Sulla guerra abbiamo già dedicato la prima parte del documento. Sul piano politico italiano questo evento e lo schieramento unitario dell'Ulivo e della Casa delle Libertà hanno tracciato un solco ancora più profondo alla loro sinistra che il congresso dei DS di novembre ha sancito con la scelta di

“socialdemocrazia debole” della segreteria Fassino. Al mancato accordo elettorale nelle politiche segue una netta presa di posizione nei confronti del PRC e del movimento No Global da parte dei DS, cioè si sancisce in questa fase, e sicuramente per gli anni che vanno da qui al 2004, una separazione politica netta sui contenuti e sulle alleanze. In altre parole i DS stessi danno vita ad un’area “indipendente” ed ad una conflittualità alla loro sinistra, determinando una situazione di fatto inedita che rischia di ripercuotersi anche sui settori di sinistra interni all’Ulivo.

Naturalmente questa linea può contemplare passaggi tattici di riavvicinamenti antiberlusconiani ma non verrà modificato l’asse strategico organicamente subordinato al capitale finanziario.

L’altro elemento che ha segnato questo periodo è lo sviluppo ed una ancora parziale stabilizzazione del movimento antagonista. Le manifestazioni, da Genova fino a quelle avute negli ultimi mesi, hanno sicuramente creato una condizione di attenzione politica che da tempo non si vedeva è emersa una nuova “leva” di giovani, di studenti che è stata sottratta alla influenza culturale della destra, e questo è indubbiamente un fatto positivo. Come, comunque, è positivo che nel nostro Paese, e in altri paesi europei ma non solo, sia ripreso un movimento anticapitalista che rompe con la stagnazione politica che aveva caratterizzato tutti gli anni ’90.

È chiaro che il “movimento” è un ambito generico ed ampio che include soggettività politiche già definite, livelli associativi ed organizzativi già strutturati, molte individualità non schierate e soprattutto una molteplicità di punti di vista, di opinioni e di posizioni difficilmente sintetizzabili. Non è prioritario in questa fase esprimere valutazioni sulle forme del movimento, che sono molte e variabili ed evidentemente non tutte condivisibili; è, invece, necessario fare una analisi delle cause che lo hanno generato. capire le contraddizioni che continueranno a presentarsi, ed a quel punto tornare a ragionare sulle forme e sui rapporti.

I dieci anni di liberismo selvaggio che ci separano dalla fine del campo socialista, stanno dispiegando i loro effetti in modo invasivo in tutti gli angoli del mondo. La guerra ne è l’aspetto più brutale ed evidente, ma molte altre sono le conseguenze in termini di povertà relativa e assoluta, di fame vera e propria. Intere parti di continenti vivono questa condizione di miseria generalizzata, di arretramento sociale e culturale; parte dei popoli che nella seconda parte del secolo passato avevano visto migliorare le loro condizioni generali, oggi si trovano nuovamente in profonda crisi.

Ad una fase di “razionalizzazione” sociale è seguita la pratica della legge del più forte, attraverso conflitti etnici, religiosi, nazionalisti che ha brutalizzato intere popolazioni; ed il tutto sotto la regia degli USA con la complicità spartitoria della neonata Unione Europea.

Gli effetti si ripercuotono fin dentro i paesi sviluppati, nei quali nonostante si tentino politiche di sostegno alla domanda, in particolare in questa ultima fase, il numero dei poveri sta aumentando, ingrossati anche dalla immigrazione di massa di disperati che fuggono dal loro paese. Tutta la “periferia” mondiale è coinvolta da questo processo che appare inarrestabile, dall’America Latina, con l’ultima crisi della ricca Argentina, all’Africa, con la tragedia delle guerre civili e dell’AIDS, fino all’Asia passando per il Medio Oriente.

Questo “sviluppo” sta provocando delle reazioni soprattutto tra i settori più evoluti ed acculturati dei popoli, tra le organizzazioni che rappresentano in qualche modo il sociale e tra masse di giovani portati naturalmente a reagire, a prendere posizione di fronte alle ingiustizie ed alla guerra. Le caratteristiche di queste reazioni non sono nettamente politiche ma sono essenzialmente etiche, morali e sociali e vogliono rimettere in discussione di nuovo lo sviluppo liberista che viene imposto. I contenuti che si esprimono non sono certo “rivoluzionari” e puntano più ad una funzione di denuncia, ad un miglioramento della società capitalista, piuttosto che ad un suo superamento.

L’importanza di questi eventi sta però nella inversione di tendenza che si registra e nel fatto che esiste una reazione a carattere internazionale. Inoltre si intravedono anche posizioni più radicali, come è accaduto a Durban, dove le ONG del Terzo Mondo hanno preso posizione contro il razzismo dello Stato israeliano, provocando la partenza anticipata delle delegazioni USA e israeliana.

La spinta democratica che nasce da una rivolta sostanzialmente etica in cui sono coinvolti settori di volontariato, forme associative di vario tipo, organizzazioni sociali e sindacali, s’incontra con i movimenti di sinistra e comunisti “reduci” dalla sconfitta del movimento operaio, dando così vita ad una nuova situazione dinamica.

Sottolineiamo subito che non condividiamo la retorica sul “movimento dei movimenti”, in quanto l’esaltazione acritica nasconde probabilmente ipotesi strumentali, di questo o quel soggetto politico.

Vogliamo invece mettere in evidenza le potenzialità della situazione. Infatti si stanno scontrando una risposta, non rivoluzionaria sul piano dei contenuti, alla cosiddetta globalizzazione e le tendenze distruttive del capitalismo, sia esso di stampo keynesiano o neoliberista.

Queste tendenze sono “strutturali” in quanto hanno dei solidi retroterra; il primo nella crisi sociale economica e culturale a livello mondiale, il secondo nei meccanismi di crescita interni al capitalismo. Realisticamente si può affermare che siamo di fronte alla ripresa di un conflitto che ha anche caratteristiche di classe, ma che si esprime nelle forme adeguate alle condizioni generali attuali. Tale conflitto continuerà nel tempo e probabilmente modificherà anche le stesse forme di espressione del movimento, potrebbe produrre anche rotture tra i settori più radicali (della periferia?) e quelli più moderati (dei paesi sviluppati?); in ogni caso si riapre una dinamica politica nella quale i comunisti possono svolgere un ruolo, se ne saranno all'altezza.

Il punto centrale è per noi cogliere la contraddizione reale che sta agendo e sapere che le espressioni del movimento sono legate agli sviluppi degli eventi, sia a livello interno sia internazionale.

Questa dinamica si ripercuote anche dentro l'Italia e c'è già stata una evoluzione dall'epoca degli scontri di Seattle nel '99. Infatti, stanno emergendo alcuni elementi di chiarificazione del quadro politico. Il primo è la esternalità del movimento all'Ulivo; naturalmente questa autonomia non è, allo stato, acquisita definitivamente ma la strategia del centrosinistra è obiettivamente antagonista ai fini del movimento. L'altro elemento è il tentativo di criminalizzazione da parte del governo Berlusconi, tentativo in qualche modo avallato a luglio dai DS e dalla Margherita con i loro comportamenti prima e dopo gli scontri di Genova. Significativa è stata la copertura politica data al carabiniere che ha ucciso Carlo Giuliani, fatta poi saltare dalla inchiesta dei magistrati.

Lo sviluppo e la tenuta del movimento deve, perciò, fare i conti con delle strategie diverse ma che puntano ambedue al suo ridimensionamento. La linea scelta dal governo Berlusconi è più pericolosa nella rappresentazione che nei fatti, in quanto la natura “pacifista” e non violenta del movimento renderà inefficaci i suoi tentativi di criminalizzazione. Se esiste effettivamente la volontà di esprimere e mantenere una posizione critica e anticapitalista, ci si dovrà misurare soprattutto con l'ipotesi più “soft” del centrosinistra, definendo una presenza che vada oltre la sola rappresentazione nelle iniziative politiche.

Indugiare nella rappresentazione, passando da una manifestazione all'altra, riproporre tatticismi nei confronti del centrosinistra non giustificati dalle posizioni che questo esprime, non individuare pochi ma chiari ed unificanti punti di un programma politico-sociale (dalla difesa della democrazia politica e sindacale alla lotta contro le privatizzazioni, al reddito per i disoccupati e precari) significa non far esprimere le potenzialità della situazione attuale, creando le premesse per un recupero politico od il riflusso del movimento stesso.

Si pone, perciò, un problema di alleanze sociali e, di conseguenza, si ripropone in modo diverso ed indiretto la questione della rappresentanza politica.

Ci sembra significativo che i caratteri attuali del movimento li avevamo in qualche modo ipotizzati nella costruzione della rappresentanza politica, a cominciare dal carattere democratico di classe, e non direttamente comunista, fino alla definizione di un conseguente programma di riformismo forte.

Pertanto è possibile ma non scontato, trovare una sinergia tra movimento politico-culturale e le esigenze di rappresentanza che emergono in vario modo dal blocco sociale e dal mondo del lavoro. Ritorna in questo modo il nodo della soggettività che potrebbe essere affrontato in modo più avanzato, in quanto la nuova condizione permette potenzialmente una espressione generale a forze sociali e culturali che hanno rotto con “il corporativismo”.

3. IN ASSENZA DELLA SINTESI

Se in quanto scritto precedentemente abbiamo individuato dei punti fermi per il lavoro dei comunisti, sul piano della rappresentanza e del movimento politico le questioni sono, ed era inevitabile che fosse così, molto più complesse ed indeterminate.

In questo senso come Rete dei Comunisti riteniamo necessario, in tale condizione, *riaprire il dibattito ed il confronto sapendo che ora non è possibile pretendere improbabili sintesi politiche.* Naturalmente questo non significa limitarsi solo alla riflessione ma invece ci sentiamo spinti anche a

promuovere iniziative, confronti ed interventi che siano, però, di verifica delle possibilità effettive che la situazione ci può offrire, improntate a uno spirito di massima apertura nelle relazioni e nel dibattito politico.

ALLEGATO

La questione sindacale

La nascita e lo sviluppo del movimento sindacale indipendente negli anni '90 nel nostro Paese pongono un problema di analisi e di giudizi che riescano ad andare più a fondo nelle problematiche relative alla prospettiva politica.

Sicuramente bisogna tenere presente che il sindacalismo di base ed indipendente ha oggi due grossi limiti. Il primo è quello di rappresentare praticamente una parte limitata del lavoro dipendente e l'altro limite è di essere un'esperienza essenzialmente italiana, in quanto negli altri paesi europei non si riscontrano esperienze simili, se non formazioni sindacali che hanno una forte valenza ideologica (trojkista o anarchica) di per sè autolimitante.

La questione che dobbiamo affrontare è perciò molto complessa in quanto si deve capire oggi in Italia, ma anche in Europa, cosa significa avere un sindacalismo di classe (nell'accezione moderna delle attuali forme produttive) e come questo si può collegare ad una ipotesi strategica di trasformazione sociale.

Per cominciare a capire queste due questioni fondamentali non possiamo esimerci dal fare una analisi, per quanto sintetica, di quello che è stato il movimento sindacale nel '900, soprattutto in Europa e nella Russia/URSS, e come questo è stato parte di un grande movimento politico di trasformazione quale quello comunista.

Il punto è sempre lo stesso anche se in modi e forme nuove: *il sindacato di classe ed il rapporto tra questo ed un progetto di trasformazione radicale della società*. È evidente che la riflessione e l'elaborazione che stiamo cercando di mettere in piedi è complessa e deve scontare i limiti soggettivi di chi ha deciso di misurarcisi; da ciò ne derivano le cautele, il tornare più volte sui punti controversi, non arrivare a conclusioni affrettate. Si tratta di far riferimento ad un metodo che va adottato obbligatoriamente.

1. IL SINDACATO DEL '900

Sono tre i livelli da analizzare che nella realtà storica del novecento erano strettamente collegati ma che è bene, nel lavoro di analisi che stiamo facendo, tenere separati per capire meglio le questioni.

Il *primo livello* è quello della storia e delle caratteristiche concrete del movimento sindacale, soprattutto europeo.

Il *secondo* è quello della necessità di definire le fasi storiche in cui questo movimento è "transitato". Il *terzo* è quello di definire la "parabola" della soggettività rivoluzionaria del '900, cioè dei partiti comunisti.

Il punto di partenza, per cominciare ad affrontare il primo livello, non può essere altro che quella parte del testo di Lenin sull'estremismo riferito alla questione sindacale, soprattutto per quanto riguardava l'Europa occidentale, in quanto, in Russia era già avvenuta la rivoluzione.

La tattica sindacale proposta nel 1920, che era stata applicata nella fase prerivoluzionaria nella Russia già dai primi del '900, cioè quella della necessità della presenza dei comunisti in tutti i sindacati inclusi quelli reazionari, era il frutto di una valutazione del momento storico e del ruolo dei sindacati in quella fase.

Qual'era dunque questa valutazione?

Innanzitutto era chiaro che, nonostante la repressione zarista e la clandestinità del partito bolscevico, c'era un forte conflitto di classe con una spontaneità della lotta degli operai che portava alla costruzione dei sindacati di massa per la prima volta nella storia della Russia. Questa spinta alla costruzione di sindacati di massa in realtà esisteva nel resto dell'Europa già dalla fine dell'ottocento. Quando questo fenomeno si manifesta, a causa della prima industrializzazione, anche nella Russia si capisce che

costituire dei sindacati ideologici, "comunisti", significava mettere un limite alla espressione del movimento reale e chiudere all'azione del partito gli spazi che venivano offerti da una nascente e forte, seppure spontanea, lotta di classe. La contraddizione su cui faceva leva una simile scelta è stata quella tra l'affermazione delle direzioni sindacali di tipo riformista e l'aumento del conflitto politico di classe all'inizio del '900.

Lenin colloca la questione delle direzioni riformiste dei sindacati e dei partiti operai dentro il quadro oggettivo dell'epoca, cioè la nascita dell'imperialismo e della sua capacità, in base alle politiche economiche e sociali, di dividere i lavoratori creando una aristocrazia operaia. C'è un nesso stretto tra il passaggio dal capitalismo ottocentesco all'imperialismo dei primi anni del secolo e la trasformazione del movimento operaio da forza di classe a forza di carattere riformistico. Infatti, l'aumentata capacità economica e finanziaria dell'imperialismo (dovuta allo sfruttamento sempre più intenso delle colonie, alla affermazione del monopolio e della grande industria, ecc.) permette un'opera di divisione da parte della borghesia verso la classe operaia, e lo strumento principale adoperato era la cooptazione dei gruppi dirigenti del movimento operaio. Ovviamente questa capacità egemonica era molto forte nell'Europa occidentale, in misura diversa da paese a paese ed aveva il suo punto debole nella Russia zarista. Questa situazione però era destinata ad essere superata ed ad andare verso la prima guerra mondiale e, dunque, verso una crisi generale che rimetteva in discussione l'assetto esistente.

Per tutto questo i comunisti dovevano stare in tutti i sindacati e lavorare su questa contraddizione che man mano assumeva nella Russia un carattere rivoluzionario.

Il partito doveva collegarsi alla classe lavoratrice trovando un punto di incontro, cioè il sindacato, che non poteva avere un carattere ideologico, poiché sarebbe stato la riproduzione del partito stesso e l'azione si sarebbe esaurita in uno sterile settarismo.

Quanto questa analisi e scelta politica fosse stata corretta lo ha poi dimostrato la storia, ed è inutile approfondire ulteriormente tale aspetto.

Nel 1917, con la rivoluzione, cambia l'obiettivo del lavoro sindacale; dalla presenza dei comunisti in tutti i sindacati alla trasformazione del sindacato in uno strumento della dittatura del proletariato, ma che continua nel suo carattere non ideologico. Il sindacato, così, mantiene ancora il suo carattere non comunista e di massa e, mentre prima il suo compito principale era quello di creare le condizioni nel rapporto di massa con i lavoratori per la rivoluzione, ora si trattava di finalizzarlo alla crescita economica e sociale del proletariato. Nel comunismo di guerra successivo alla rivoluzione, nella NEP e nella industrializzazione degli anni '30, il sindacato sovietico ha svolto sostanzialmente questo ruolo, in quanto strumento, articolazione dell'egemonia del proletariato nella nuova condizione sociale.

Su questo periodo il dibattito può essere molto ampio, articolato e contraddittorio; ma tale aspetto in questo contesto lo tralasciamo. Ci limitiamo solo ad evidenziare l'obiettivo politico del lavoro sindacale ed il rapporto tra questo e la strategia di rivoluzione sociale del partito sovietico sul piano della enunciazione teorica. In sintesi il sindacato era divenuto una delle "cinghie di trasmissione", messe in opera per costruire la dittatura del proletariato e la potenza economica dell'URSS.

Prima di andare oltre nella descrizione storica della concezione sindacale nell'URSS bisogna mettere a fuoco quella che è stata, non solo nell'Unione Sovietica, la vera funzione del sindacato. Infatti, se nella fase prerivoluzionaria il lavoro nei sindacati serviva a preparare la presa del potere e nella fase della dittatura del proletariato il sindacato assumeva, in modo inevitabilmente contraddittorio, una funzione essenzialmente economica, in ogni periodo il sindacato è stato teorizzato come il punto di unione, di fusione tra il partito e le masse, tra il settore di avanguardia e quello molto più vasto collocato sul livello "medio" di coscienza dei lavoratori.

Questa funzione strategica del sindacato va capita bene in quanto **è questo il punto politico che si può ritenere valido ancora oggi**, a prescindere dagli obiettivi che sono stati assegnati al sindacato nelle diverse condizioni politiche e storiche sviluppatesi nel corso del '900.

L'ultima fase del sindacato nell'URSS (e non solo), è stata quella che si è sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, e dopo la ricostruzione, e che si è manifestata appieno negli anni '60 e '70 con una chiara burocratizzazione. Quest'ultimo aspetto era, in realtà, la negazione pratica di quella funzione fondamentale di rapporto tra partito e masse che il movimento comunista gli assegnava nel suo momento di crescita rivoluzionaria. I motivi di questo sviluppo non erano certo interni al sindacato ma legati alla incapacità, tutta da capire ed analizzare e sulla quale sono inevitabili punti di vista diversi, del PCUS di

tenere testa agli sviluppi del capitalismo ed ad una nuova fase, in preparazione, di ripresa dell'imperialismo.

Tratteggiare schematicamente l'evoluzione del sindacato e del suo ruolo in URSS serve anche a capire gli sviluppi del sindacato nell'Europa occidentale ed in particolare nel nostro Paese.

Si può sostenere che le tre fasi, quella di **movimento**, quella della **cinghia di trasmissione** e, infine, quella **burocratica** hanno riguardato il sindacato anche in Italia.

Il Partito Comunista nasce nel '21 ed ha subito a che fare con il fascismo, cioè con una situazione simile, ma non uguale, a quella del Partito Bolscevico sotto lo Zar. Anche in Italia, nella fase precedente alla nascita del Partito Comunista, si sviluppa la tendenza riformista che porta poi il movimento operaio italiano, almeno nei suoi gruppi dirigenti, a schierarsi con l'imperialismo del nostro Paese nella prima guerra mondiale. Ed anche in Italia questo riformismo dopo la guerra deve fare i conti con delle contraddizioni materiali enormi e con la nascita di una tendenza rivoluzionaria nel nostro Paese (il biennio rosso del 1919/1920). Questo periodo di forte conflitto di classe si sviluppa in una condizione oggettiva diversa da quella della Russia di prima del 1917 e senza un partito rivoluzionario e, comunque, viene sconfitta dalla controffensiva reazionaria e dal fascismo.

La questione sindacale si ripropone, a quel punto, anche in Italia come presenza dei comunisti nei sindacati reazionari, o meglio fascisti. Si tratta di un lavoro tutto clandestino che produrrà i suoi frutti nella sconfitta del fascismo e nella insurrezione operaia del nord alla fine della seconda guerra mondiale.

L'Italia del secondo dopoguerra non è certo la Russia dei Soviet ma anche da noi si produce un nuovo modo di fare sindacato. Partendo dalla funzione strategica del rapporto tra il settore di avanguardia ed il livello medio dei lavoratori, si riproduce la "cinghia di trasmissione" finalizzata nel nostro Paese non alla crescita economica, in quanto paese ancora capitalista, ma al rafforzamento del partito "nuovo di massa" e alla modifica dei rapporti di forza tra le classi.

Tale condizione, grosso modo, si protrae fino all'autunno caldo del '69, quando la ripresa delle lotte operaie si manifesta come un nuovo, forte ed ultimo periodo del conflitto di classe nel nostro Paese. Da quei primi anni '70 si innesta una inversione di tendenza che ha una delle sue basi nell'incapacità dei partiti comunisti di capire la situazione e di saper tenere testa ai nuovi sviluppi. Non va dimenticato che questa incapacità, almeno sul piano propositivo, è stata anche della cosiddetta sinistra rivoluzionaria di quegli anni.

Nonostante il PCI negli anni '80 prendesse le distanze dal PCUS, in realtà si avviavano ambedue verso la crisi finale e trascinarono con loro anche le strutture sindacali; ovviamente questi processi "paralleli" hanno avuto forme e sviluppi successivi diversi. L'epilogo dei sindacati legati al movimento comunista trova le sue cause perciò proprio nell'incapacità strategica di quei partiti dimostrata almeno negli ultimi trent'anni del '900.

Questa rappresentazione, piuttosto rapida anche se la riteniamo nella descrizione realmente rappresentativa di quanto avvenuto, non può bastare a comprendere appieno la questione sindacale se non si analizzano gli altri due livelli precedentemente enunciati.

Vanno ricostruite, perciò, anche le fasi storiche in cui la vicenda sindacale si è sviluppata.

Si è visto che il movimento operaio a cavallo dell'800/'900 manifesta le sue tendenze riformiste di fronte all'evoluzione del capitalismo in imperialismo. Questa condizione trova, schematicamente, il suo punto di massimo sviluppo con l'inizio della prima guerra mondiale. La guerra mondiale non è stato solo un evento bellico ma l'inizio manifesto di una fase di crisi profonda del capitalismo, che non ha avuto semplicemente un carattere economico ma complessivo in termini di civiltà. Attorno a quella fase iniziale saltano i punti deboli, vedi la Russia, ed entrano in crisi anche i punti forti come la Germania e pure l'Italia del primo dopo guerra. Ad esempio, il crollo della Borsa di Wall Street è un episodio che va inserito in quella fase di crisi e che coinvolge anche chi aveva vinto la prima guerra mondiale.

Tale fase di crisi "globale", diremmo oggi, si conclude con la seconda guerra mondiale e vede il rilancio della lotta di classe a livello internazionale sotto forma di lotta tra sistemi economici e sociali alternativi.

Dare un giudizio sullo sviluppo del movimento sindacale (che abbiamo qui limitato a quello sovietico ed italiano) è possibile solo analizzando e capendo le conseguenze di una fase di crisi generale del capitalismo e di come questo, nella sua variante democratica, ne è uscito fuori dopo la seconda guerra mondiale.

La seconda metà del novecento è caratterizzata da due fasi; la prima, fino agli anni '60 e '70, nella quale la competizione Est/Ovest si sviluppa nel confronto e nella **tenuta** dei due sistemi, e la seconda con un nuovo sviluppo forte dell'imperialismo, inteso come sistema sociale complessivo, che superava il conflitto di classe avuto fino agli anni '70.

Chi non colloca la trasformazione del PCI e della CGIL in quel periodo ed in quel contesto internazionale è condannato a non capire gli sviluppi della realtà dei decenni passati e di quella attuale e di dare una motivazione solo soggettiva, il tradimento, ad un processo che ha avuto invece un forte carattere oggettivo.

In altre parole la ripresa impetuosa dei caratteri imperialisti nei paesi occidentali ha di nuovo rotto l'unità di classe conquistata con decenni di lotte ed ha fatto riemergere, con caratteristiche specifiche e diverse da quelle di inizio '900, una forte direzione riformista del movimento sindacale ed operaio.

Infine, come terzo livello di analisi, va inserita, per il ruolo determinante che ha avuto, una valutazione sulla capacità teorica e rivoluzionaria dei partiti comunisti. Infatti, se è vero che il novecento ha segnato un punto di crisi profonda del capitalismo, va detto che questa da sola, e con la sola spontaneità del movimento operaio, non avrebbe portato ad una esperienza rivoluzionaria come quella dei paesi socialisti e del movimento comunista, nonostante la conclusione negativa avuta.

Lo sviluppo della forza del movimento comunista ha avuto una scansione temporale in relazione a due fattori. Il primo è stato la capacità di lettura della realtà e di elaborazione teorica, che con Lenin ha raggiunto livelli elevatissimi rispetto alla sua epoca. Il secondo è quello che abbiamo tracciato rispetto alla fase di crescita, crisi e ripresa del capitalismo nel corso del '900.

L'elemento della soggettività strategica, quindi, va tenuto ben presente nell'analizzare la storia del movimento operaio e quella più specifica del sindacato.

Il punto di rottura avviene, ovviamente, nel 1917 e da quella data, fino agli anni '50/'60, c'è una crescita incontestabile da tutti i punti di vista del movimento comunista e dei paesi socialisti; questo è avvenuto al di là dei giudizi politici che si possano dare. Già nei primi decenni della seconda metà del '900 cominciano ad accumularsi le contraddizioni che poi, non essendo state affrontate nel modo corretto, hanno portato alla crisi finale. Nonostante tutto ciò gli anni '70 appaiono come il punto più alto del conflitto di classe a livello internazionale, periodo in cui si è pensato che ormai la crisi capitalistica era avviata verso un processo irreversibile. Sappiamo bene oggi che, invece, proprio in quegli anni si sviluppa la crisi della soggettività comunista sul piano della capacità teorica e con l'emergere della divisione del campo socialista. Questa sclerotizzazione produce i suoi effetti nel decennio successivo quando di fronte all'offensiva dell'avversario, nella forma militare delle "guerre stellari" ma nella sostanza economica, sociale, scientifica e culturale, emerge la crisi dell'esperienza rivoluzionaria maturata nel corso del secolo.

Va detto ancora una volta che non si vogliono in questa sede analizzare le cause profonde della crisi, ma è importante intrecciare tra di loro i tre livelli descritti per avere un quadro chiaro dove collocare la storia del movimento sindacale e del rapporto tra questo ed il movimento comunista.

Schematizzando, quindi, ci sono state tre fasi del movimento sindacale manifestatesi in forme diverse ed in tempi non uguali da paese a paese.

Una prima fase è quella che si può definire di **“movimento”**, cioè dell'intervento nelle contraddizioni che esplodevano nella fase di crisi imperialista e che rimettevano in discussione la gestione socialdemocratica del movimento operaio; questa fase va dal 1917 alla fine della seconda guerra mondiale.

La seconda fase è quella della **“egemonia”**, cioè l'affermazione della dittatura del proletariato, e della **“cinghia di trasmissione sindacale”**, nella quale il rapporto di massa dei partiti comunisti si sviluppa moltissimo grazie al ruolo dei sindacati diretti dai partiti, ma non schierati, almeno formalmente, sul piano politico ed ideologico. Questa è la fase che dura fino agli anni '70 e durante la quale nell'ultimo periodo si accumulano le contraddizioni ed i ritardi.

Infine, la terza fase è quella del **“declino nella fase imperialista”** del movimento sindacale di classe, quando la crisi del movimento comunista, e la ripresa dell'imperialismo, apparentemente riporta la situazione alla condizione precedente alla prima guerra mondiale ed alla subordinazione delle direzioni riformiste al potere del capitale.

2. LA CONDIZIONE ATTUALE

L'intreccio dei tre piani descritti fornisce una organicità delle fasi e degli eventi che hanno caratterizzato il movimento sindacale in Europa ed in Italia in particolare nel '900.

È evidente che se non vogliamo rimanere fermi nella sola esperienza pratica, per quanto di per sé elaborata, e se si vuole sapere in anticipo, se possibile, cosa c'è dietro l'angolo, siamo chiamati a misurarci con un adeguato livello di "astrazione" sul movimento sindacale e sulla realtà complessiva che oggi la circonda. Per fare questo bisogna cominciare ad analizzare gli elementi oggettivi che caratterizzano la situazione attuale che vanno sicuramente confrontati con i periodi precedenti ma dai quali non possiamo farci condizionare. Poiché la storia non si ripete ci si deve sforzare di capire quali sono le caratteristiche che concretamente definiscono la fase attuale ed i possibili sviluppi futuri.

a) LE CARATTERISTICHE GENERALI

Nel descrivere le varie fasi di sviluppo e di crisi del capitalismo, e gli effetti di questi sul conflitto di classe, si è definito l'ultimo periodo del '900 come ripresa dell'imperialismo. Questa valutazione, pensiamo che definisca correttamente la fase attuale. I motivi di fondo sono molteplici e non entriamo su questi nel merito (crisi dei paesi socialisti, rivoluzione scientifica e tecnica, ecc.); **certo è che oggi l'egemonia del capitale è totale e globale**. Ciò non significa che non ci siano contraddizioni specifiche e concrete che determinino un conflitto di classe "di bassa intensità", almeno nei paesi imperialisti, né significa che non si incomincino ad intravedere alcune contraddizioni di fondo che possano riproporre una nuova fase di crisi e di possibile rivoluzione. Anzi, su questo piano si può sostenere che siamo in un momento in cui queste contraddizioni diventano di nuovo evidenti e dobbiamo capire sempre meglio come queste contraddizioni si manifesteranno.

Analizzando, però, la questione sindacale, cioè un intervento che deve fare i conti qui ed ora con la realtà, non si può prescindere dalla situazione che stiamo vivendo oggi, con una manifesta e forte egemonia borghese con una fase che anche nella crisi è però sostanzialmente di tenuta economica che, quanto meno, si protrarrà per un certo numero di anni.

b) IL NEOCORPORATIVISMO

Questo periodo di forzata stabilità e di apparente sviluppo, seppure distorto ed antisociale, ha degli effetti sulle strutture politiche dei paesi imperialisti e, pertanto, anche su quelle dei sindacati.

Affrontare la questione dei sindacati concertativi esistenti (in Italia CGIL-CISL-UIL) è una questione complessa ma che va vista anche in relazione alla storia del sindacalismo e del movimento operaio occidentale che, seppure con accezioni diverse da paese a paese, ha seguito le tracce che abbiamo esposto in questo documento.

In primo dato da evidenziare è che nei paesi imperialisti si è affermata una forte **aristocrazia salariata** (non più solo operaia), espressione e derivata sia dalle esigenze politiche di egemonia del capitale sia dalle esigenze economiche di crescita della domanda nei mercati sviluppati.

In questo contesto i sindacati storici del movimento operaio hanno mantenuto, paradossalmente, la funzione "leninista" della cinghia di trasmissione, ma non della dittatura del proletariato bensì di quella della borghesia. I sindacati sono divenuti un punto di mediazione e di rapporto continuo tra lo sviluppo dei paesi imperialisti e le esigenze del lavoro dipendente di redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa condizione è ben diversa da quella dei sindacati riformisti di inizio '900 che uscivano, invece, da uno sviluppo iniziale del movimento operaio che, comunque, si manifestava attraverso una accentuata lotta di classe, nonostante l'esito politico di tipo riformista.

Il neocorporativismo di cui stiamo parlando somiglia molto più al sindacalismo di tipo fascista, con forme e dinamiche diverse, adeguate ad una fase di democrazia formale del capitalismo.

Rispetto a questa valutazione l'idea di lavorare nei sindacati reazionari sembrerebbe calzante e da riproporsi se non ci fosse una ulteriore osservazione da fare.

Infatti, l'idea di lavorare nei sindacati reazionari era legata ad una fase di crisi dello sviluppo capitalistico (Russia prima del 1917, Italia prima della seconda guerra mondiale) che oggi non è affatto data; quindi è improbabile mettere in crisi le direzioni riformiste dei sindacati senza una loro crisi politica. Di questa condizione se ne può prendere atto empiricamente nel lavoro quotidiano già da tempo e la riflessione che stiamo facendo la supporta teoricamente, con una avvertenza però da tenere ben presente.

Se le scelte sono legate alla fase concreta che viviamo, è evidente che ad una modifica di questa non si può rimanere feticisticamente legati alle vecchie forme organizzative e, nello stesso tempo, si deve essere molto attenti agli effetti che i processi di trasformazione oggettiva producono nelle strutture sindacali esistenti.

c) LA LETARGIA DEL CONFLITTO DI CLASSE

Siamo in una fase di **assenza del conflitto di classe generale**, nella quale il dato economico delle specifiche condizioni dei settori sociali (lavoro dipendente, autonomo, non occupato od occupato saltuariamente) è sommerso da quello ideologico prodotto dalla egemonia borghese. In altre parole ora non è realistico aspettarsi momenti di lotta generale e politica che coinvolgano grandi masse di lavoro dipendente.

Se questo è il quadro generale, è bene ribadire che a questa condizione di subordinazione e di sopportazione passiva possono sfuggire settori e categorie e parti anche consistenti di lavoratori che vengono penalizzati dalle politiche generali. L'azione sindacale deve perciò tenere ben presente che **l'ambito reale** in cui si muove è **un ambito limitato**, finché permangono le condizioni generali attuali.

d) MODIFICA PRODUTTIVA E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Alle difficoltà generali dovute al momento attuale ne va aggiunta un'altra che apporta una modifica qualitativa/quantitativa da capire ancora bene nei suoi effetti concreti ed ideologici. Non siamo solo dentro una ripresa imperialista ma questo, nel corso degli ultimi decenni, ha prodotto una modifica forte della composizione di classe e dell'apparato produttivo.

Abbiamo già affrontato queste questioni nelle discussioni e iniziative fatte sull'imperialismo del nuovo secolo ma vale la pena qui riprendere alcune questioni centrali.

La prima modifica, allo stato difficilmente smentibile, è che dall'inizio dell'industrializzazione (cioè dalla metà dell'800) lo sviluppo scientifico e tecnologico ha permesso, per la prima volta, al capitale di disperdere il nocciolo duro della classe operaia e del proletariato più in generale e, cioè, la grande fabbrica della produzione di massa. La grande fabbrica era lo snodo inevitabile della produzione di serie capitalistica ed il punto di accumulo della contraddizione di classe fondamentale, il luogo di intervento e di organizzazione del conflitto di classe al livello più alto. Il decentramento, la delocalizzazione, l'esternalizzazione, la crescita del lavoro autonomo salariato a cottimo, hanno permesso la modifica dei rapporti di forza nei luoghi della produzione materiale a favore del capitale, accentuata anche dall'aumento della disoccupazione, dalla riduzione dello Stato sociale, dalle politiche immigratorie, ecc.

Ne deriva che la sconfitta del movimento operaio non deve fare i conti solo con il dato politico ma anche con quello strutturale. La classe operaia più conflittuale legata allo sfruttamento più brutale è stata delocalizzata all'estero mentre nei paesi imperialisti sono state mantenute le produzioni meno manuali, i servizi e la parte più evoluta del processo produttivo, anche in termini di produzione ad alto contenuto di valore aggiunto.

e) COMPOSIZIONE DI CLASSE E COSCIENZA

Il contesto sul quale deve essere ricostruito il movimento sindacale ci obbliga a tenere conto del dato strutturale della modifica qualitativa sul piano professionale della forza lavoro. Questa modifica implica

un aumento dei contenuti culturali, strategicamente probabilmente favorevole, ma, nella contingenza politicamente più arretrata, dei lavoratori che trasformano la concezione che hanno di se stessi e del rapporto con la realtà attuale e dando spazio ad una falsa coscienza sulla differenza con il movimento dei lavoratori storico, che è stato sostanzialmente operaio e contadino.

Nello stesso sistema produttivo internazionalizzato esiste una divisione geografica, che prima non c'era, tra le parti della classe più sfruttata (la produzione delle periferie perfino con forme di ritorno di schiavismo industriale) e quella parte che vive una condizione sicuramente diversa e meno drammatica, in linea generale, collocata al centro dei paesi imperialisti.

Ne consegue che la ripresa politica del movimento dei lavoratori, l'identità di classe, l'organizzazione nei paesi imperialisti, la dimensione internazionale del conflitto di classe, sono gli elementi qualitativi con i quali fare i conti per ragionare di nuovo sulla coscienza di classe in questo nuovo secolo, inevitabilmente legata ad un nuovo processo di organizzazione.

3. IL SIGNIFICATO DEL SINDACALISMO INDIPENDENTE

È evidente che nell'analizzare i dati oggettivi attuali dobbiamo affrontare anche l'esperienza del sindacalismo di base nel nostro Paese, tenendo presente che si tratta di un'espressione soprattutto nazionale e, dunque, capace di rappresentare l'emergere di una nuova tendenza generale e perciò anche internazionale, oppure affermare che si tratta di una manifestazione specifica di un conflitto di classe, parziale, che probabilmente in altri paesi si esprime in forme e modi diversi.

Quali sono le condizioni oggettive che determinano la possibilità dell'organizzazione nel nostro Paese di un sindacalismo indipendente, sul piano della indipendenza strategica di classe e non solamente politica, dal sindacalismo storico?

La prima è quella del neocorporativismo che impedisce ogni possibile dialettica di classe all'interno dei sindacati "reazionari". Questo avveniva anche nel fascismo ma era una condizione apparente e transitoria, perché quel corporativismo doveva sostenere la situazione di crisi dell'imperialismo fascista che non poteva protrarsi molto tempo, come poi è avvenuto. Oggi la condizione è quella, come abbiamo già scritto, di una tenuta generale; ne segue che una tattica che non tenga conto delle contraddizioni effettive non serve. Quindi, se c'era una possibilità di ripresa del sindacalismo di classe questo poteva avvenire solo fuori dai sindacati storici. Ovviamente la condizione sarebbe stata diversa in una condizione di assenza di democrazia formale, ma questa constatazione non fa che confermare la tenuta del capitalismo e dunque l'inutilità del fascismo per il mantenimento dell'egemonia.

L'altra condizione è strutturale, riguarda l'assetto produttivo del nostro Paese. Il movimento operaio delle fabbriche è stato ridimensionato dal decentramento e dalla delocalizzazione, cioè da una modifica reale dei rapporti di forza, attuata tramite nuove dimensioni produttive e tecnologiche.

Per quanto riguarda, invece, l'assetto produttivo attuale composto dal terziario esplicito e implicito, dalla produzione a carattere immateriale, intesi in senso ampio, e da un ruolo di rilievo dei servizi di carattere pubblico, il padronato si trova di fronte ad una contraddizione effettiva. Infatti, è vero che in questo settore si possono adottare modifiche giuridiche e formali ma non è possibile nei servizi, privati e pubblici, né delocalizzare la produzione, per troppi ovvi motivi, né "smontare" concretamente la produzione (di servizi) com'è stato possibile per la produzione di merci. A questa condizione si aggiunge l'insopprimibile funzione pubblica di alcuni servizi, che pesano anche sul piano politico, e una inevitabile attenzione nel ridurre i redditi da lavoro dipendente nei paesi imperialisti per la crisi di domanda che ne deriverebbe, e che già si manifesta in vario modo a livello mondiale.

Si possono, perciò, esternalizzare i servizi, spezzettare le aziende in varie società, modulare e precarizzare diversamente i rapporti di lavoro ma non si può spostare, dividere, annullare l'erogazione di servizi. Per quanto si faccia in termini di ristrutturazioni, riconversioni etc., la condizione attuale del sistema produttivo deve ancora tenere conto della forza-lavoro e dunque di rapporti di forza difficilmente modificabili sul piano strutturale (conta poi ovviamente la soggettività dei lavoratori per la trasformazione dei rapporti sul piano strutturale in reali rapporti di forza).

Che dimensione ha questa possibile prospettiva di organizzazione sindacale indipendente di classe? Su questo non possiamo "dare i numeri" e possiamo solo fare riferimento ad alcuni dati oggettivi.

Di fronte ad una limitatezza sul piano quantitativo, inteso come adesioni, c'è un dato che può essere significativo e di orientamento e che viene dalle varie consultazioni fatte per le RSU. Infatti dove vengono svolte le elezioni nelle RSU, cioè nei settori di lavoro forti (Pubblico Impiego, servizi a rete, grandi fabbriche) generalmente qualsiasi lista di opposizione a CGIL-CISL-UIL ha un risultato attorno al 20-30%. Se si prende questo dato come credibile, e tenendo conto che nei settori più deboli i risultati sarebbero sicuramente peggiori per i sindacati confederali, si può sostenere che esistono le condizioni oggettive, data la stabilità del quadro generale ed il livello di democrazia formale, per dare una nuova storia al movimento sindacale nel nostro Paese.

Questa valutazione va presa però come **possibilità** e non come **realtà**, in quanto tale passaggio è possibile con una soggettività adeguata che si deve cominciare ad analizzare più a fondo.

4. LA SOGGETTIVITÀ

Si sono in precedenza definiti alcuni elementi che caratterizzano l'attuale condizione oggettiva e che sono relativamente confrontabili con le precedenti fasi storiche.

C'è però una questione centrale sulla quale siamo costretti ad un paragone diretto con la precedente condizione, ed è la questione della soggettività.

La crescita del movimento sindacale è legata alla crescita della società capitalista ma ha assunto una valenza politica e di alternativa sociale in quanto parte di un processo di trasformazione più generale. Questo processo seppure basava la propria esistenza su una realtà oggettiva era il prodotto anche di una soggettività organizzata, del ruolo dell'avanguardia della classe, in sostanza dell'azione dei partiti comunisti. Far crescere il movimento sindacale con quella condizione significava sapere come finalizzare l'attività sul piano strategico, quali obiettivi politici avere, quale struttura costruire a sostegno di un tale progetto, ecc. Avere a "portata di mano" una sintesi reale significava, come si dice oggi, mettere in "sinergia" il movimento sindacale con gli altri movimenti della società, in funzione di un obiettivo politico riconosciuto generalmente valido. La capacità razionale del partito di dirigere questo processo era il perno su cui poggiava la trasformazione rivoluzionaria, dove questo era possibile, o anche solo la modifica dei rapporti di forza tra le classi nei paesi capitalisti.

Cominciare a capire quale è oggi la funzione politica del sindacato è evidentemente impossibile se non si parte da una verità incontestabile: **non esiste nessun progetto organico, nessuna compiuta soggettività organizzata, nessun partito che sappia dare al conflitto sindacale una concreta (e non solo teorica) funzione politica generale**. Prendere atto di questa realtà è essenziale per poter cominciare a ragionare su come muoverci in questa condizione che va superata ma che oggi è assolutamente reale.

I limiti con cui dobbiamo fare i conti sono molteplici, a cominciare da quelli di carattere teorico, cioè di comprensione della realtà e di come affrontarla. Si possono anche fare gli elenchi, la rassegna dei limiti politici ed organizzativi ma si deve, soprattutto, capire che la sintesi di questi limiti è la constatazione che ora la proposta sul piano politico e strategico è molto meno incisiva e matura di quella sindacale.

Paradossalmente viviamo una condizione in cui la capacità di costruire il primo "tassello" strategico, cioè l'organizzazione politica, è più arretrata di quella che in teoria dovrebbe essere il prodotto di un passaggio teoricamente successivo, cioè il rapporto di massa che viene "logicamente" stabilito da un soggetto già compiuto.

È importante capire bene i limiti e la condizione in cui stiamo operando per non correre il rischio di ribaltare i termini della questione; *infatti solo un progetto politico maturo può produrre una finalizzazione politica matura del sindacato*.

Un profondo processo di transizione e trasformazione come quello in atto deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche, i vecchi soggetti produttivi, il ruolo dello Stato, le politiche economiche, ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dell'organizzazione e delle modalità di sviluppo del sistema capitalistico. *La ristrutturazione capitalistica ha di fatto dissolto le grandi fabbriche dove meglio si organizzava l'antagonismo di classe; queste sono di fatto smantellate e divise nei distretti, nazionali e internazionali, nelle imprese-rete, nelle filiere nazionali e internazionali, nei reparti produttivi "confino" diffusi nel territorio. La modifica della struttura produttiva, i processi di riconversione e riassetto del sistema capitalistico hanno significato anche modifiche nei bisogni,*

modifiche nelle figure produttive, modifiche nelle soggettualità del lavoro e del non lavoro, modifiche nella struttura, nel ruolo e nel comportamento dello Stato.

Infatti, per comprendere e produrre dinamiche di conflitto sociale bisogna leggere in chiave marxista le tendenze di fondo della società capitalistica, a partire da come si presenta nella realtà attuale il modo di produzione capitalistico, che ha sempre le stesse caratteristiche e che però si accompagna ad una continua evoluzione e diversificazione dei modelli di produzione (in termini semplificati è il convivere del fordismo e di nuove forme cosiddette postfordiste), dei paradigmi dell'accumulazione (in termini generali l'accompagnarsi dell'accumulazione rigida alla cosiddetta accumulazione flessibile) e di conseguenza a cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nell'organizzazione del vivere sociale complessivo.

L'intenso *processo di terziarizzazione* che accompagna la fase *dell'accumulazione*, sempre più spesso a forti connotati di precarizzazione del lavoro, dei diritti e del sociale, non è spiegabile *soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria. Sta mutando lo stesso modo di essere delle attività di servizio e di produzione in genere, creando così nuove figure del lavoro e del lavoro negato, in una composizione di classe che si trasforma, evidenziando forti elementi di dissenso e di conflitto verso le compatibilità dei processi produttivi capitalistici e verso gli altri processi economici, sociali e politici che ne derivano.*

Questa coscienza della situazione è prodotta dalla convinzione che la realtà in cui operiamo è il risultato di un processo in cui la *soggettività comunista in generale è costretta ad una fase di ridefinizione per ritrovare la spinta e la funzione giusta.*

In conclusione non si può dimenticare che di fronte ad una soggettività politica parziale, cioè incapace di incidere a fondo nella realtà, le potenzialità del lavoro sindacale non potranno essere che parziali a loro volta.

Solo con il maturare della soggettività organizzata e di un progetto più organico dotato di strumenti che sappiano incidere e modificare effettivamente la situazione potremo trovare la piena potenzialità politica del rapporto con il lavoro dipendente e con il blocco sociale.